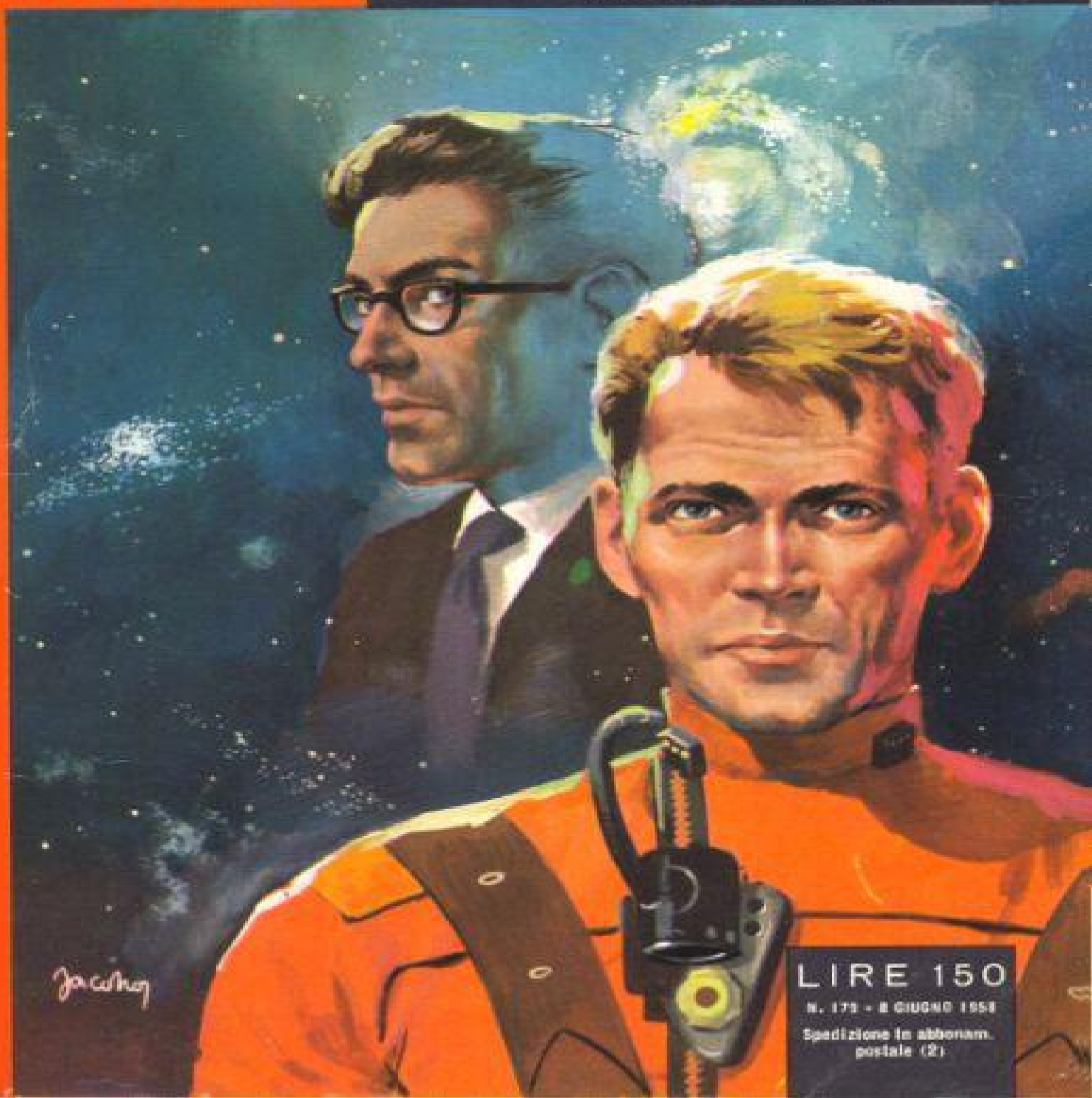
URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

LE SPIRALI DEL TEMPO

di CHAD OLIVER

Bandinotto

Le Spirali del Tempo

Chad Oliver

titolo originale “The Winds Of Time” (1957)

Le Spirali del Tempo

1

La casa rustica era un equo compromesso. Per l'uomo arcistufo dell'aria viziata della città, e tutto preso dal gusto della vita all'aperto, aveva le pareti di pino grezzo, con tanto di nodi; per la donna, rassegnata a perdere per tutte le vacanze ogni attenzione del marito, che avrebbe riversato i suoi affetti su una quantità più o meno grande di trote dagli occhi vitrei, aveva un frigorifero, una cucina a gas in condizioni discrete, la doccia con acqua corrente calda e fredda e, nel letto, i materassi a molle.

Ben rifocillato da uova al prosciutto e da tre tazze di caffè, Weston Chase aveva un unico, immediato scopo nella vita: squagliarsela. Si sedette sul letto in disordine, si allacciò le vecchie scarpe da tennis, si alzò, si schiaffò in testa

il feltro color topo, sporco e malconcio, poi infilò il giubbotto una volta impermeabile. Fatto questo, si cacciò in tasca le tavolette di cioccolata e le sigarette, quindi prese il cilindro metallico in cui era custodita la canna da pesca, e poi la cesta.

Bene. Se ora gli fosse riuscito di...

— Stai via tanto, tesoro?

Addio. Ormai, il ***dialogo*** non l'avrebbe evitato più nessuno, rifletté Weston Chase. Sapeva già quello che avrebbe detto lui, come sapeva già quello che avrebbe detto Joan, sua moglie. Una specie di rito con l'ineluttabilità del fato.

— Torno il più presto possibile, Jo.

— Dove vai?

— Mah, su al Gunnison. Stradaccia infame. Proprio non vuoi venirci?

— Ma, Wes, cosa vuoi che venga a fare? Non c'è niente lassù.

Weston Chase si accostò passo passo alla porta della baracca.

Joan sospirò forte, allontanò da sé la tazza del caffè, la quarta che beveva, e con uno svolazzo del braccio depose il giornale. (Era il ***Times*** di Los Angeles, che ricevevano con due giorni di ritardo).

— Vai, vai, tesoro. Non fare aspettare le trote.

Lui restò un attimo in forse, cercando di mettere a tacere la voce del rimorso. La guardò. Con i capelli biondi spettinati e la faccia senza trucco, cominciava a rivelare un tantino l'età. Dato che non aveva voluto bambini, era ancora molto snella, ma la bellezza del viso non era più quella di un tempo.

— Torno presto — promise Weston. — Stasera si potrebbe andare da Carter e Helen, magari. Per un pokerino o un bridge.

— Va bene... — disse Joan. Più che una risposta, fu un suono neutro. Pur

comportandosi da ***Buona Moglie,***

Joan non si sforzava di apparire entusiasta.

Wes le diede un bacio frettoloso. Sentì che la bocca di lei sapeva di sonno e di caffè.

Aprì la porta, uscì, e fu un uomo libero.

L'aria di montagna, limpida e fresca, lo sferzò come un tonico. Era molto presto. Il sole del Colorado era ancora alle prese con le nebbie grigiastre del mattino, e le boccate d'aria che Weston aspirò a pieni polmoni avevano sapore di notte, di stelle e di silenzio. Al terzo tentativo, il motore si accese — non aveva ancora fatto adattare il carburatore all'aria di montagna — dopo di die, Wes girò la chiavetta del riscaldamento.

Mentre la macchina usciva dall' ***Autostello Pineta***

l'uomo guardò con una punta di fastidio le due ruote di carro che adornavano l'ingresso, poi puntò verso Lake City. Lake City era un paesetto come tanti, ma tutte le volte che lo attraversava, Wes si sentiva preso da un'ansia indescrivibile, dal desiderio mezzo inconsapevole di fuggire dalla caligine e dal viavai della grande città per andare a stabilirsi in un luogo dove il mondo fosse ancora vergine. Gli occhi, tuttavia, non lo ingannavano: anche se Lake City non era esattamente quello che gli americani chiamano una ***città fantasma,*** un villaggio di minatori abbandonato da tutti dopo l'esaurimento delle miniere, la sua bara e la sua tomba erano già pronte. Era un semplice, scialbo agglomerato di case di legno e di negozi ai piedi dello Slumgullion Pass, tenuto più o meno in vita, eclissatasi ormai la prosperità mineraria, dall'afflusso estivo dei turisti. Il cartello stradale all'ingresso del paese dichiarava un migliaio di abitanti, ma doveva trattarsi di una popolazione fatta per lo più di esseri invisibili.

La macchina si lasciò il paesotto alle spalle, attraversò il ponte e continuò a correre lungo la strada che fiancheggiava il Gunnison. Il fiume, chiuso tra montagne dalla cima nevosa, orlato da fitti cespugli verdi e da strisce di ghiaia rossiccia, era azzurro e allettante.

Weston abbassò il vetro del finestrino e subito udì il gorgoglìo dell'acqua gelida. A circa due chilometri da Lake City, la macchina abbandonò la strada principale, imboccò un sentiero e proseguì sino a un torrente che scendeva sinuoso dalle montagne. Weston si spinse con l'automobile il più lontano possibile, poi si fermò in mezzo ai cespugli e scese.

C'era, posato accanto a un masso, un solo segno a indicare che di lì era passato l'uomo: un barattolo di vetro vuoto e sporco di terra, che una volta aveva contenuto uova di salmone. Era stato lui, Weston, a lasciarlo li una settimana prima.

Sorrise, sentendosi gli anni cadere di dosso come indumenti smessi. Il cuore prese a pulsargli con ritmo più baldanzoso, e la mente gli si popolò di immagini gradevoli e lontane: le immagini di un bambino che tirava sassi contro vecchi barattoli di latta sulle sponde del fiume Miami, nell'Ohio, che ***costruiva,*** argini di terra e pietra lungo la sponda del ruscello, nel giardino dietro casa, che agguantava di sorpresa un sonnolento pesce-gatto...

Chiuse la macchina, raccolse l'armamento, e con passo elastico, sostenuto si avviò per il sentiero. Una ghiandaia solcò il cielo, mandando il suo grido aspro, e Weston, sollevato lo sguardo, le sorrise. Poi dinanzi a sé, tra i cespugli intravide per un attimo un cerbiatto in fuga.

Il sentiero avanzava tortuoso attraverso la valle tutta verde e oro, poi s'inerpicava verso la cima di un monte seguendo il corso del torrente chiazzato di bianco.

Un paio di volte, quando si trovò il cammino sbarrato da massi o da cespugli troppo alti, Weston fu costretto a passare sull'altra sponda. L'acqua era diaccia, e le scarpe da tennis, nel tornare a posarsi sul terreno asciutto, sguazzavano. Weston sapeva che nel torrente, immobili nelle anse ombrose, o con le pinne in movimento come

ventagli sotto le increspature della corrente, c'erano trote a sufficienza per dargli la certezza di prenderne sette o otto, a stare lì tutto il giorno. Ma quel ***giorno lui*** aveva mire più ambiziose. ***In alto, oltre*** il bosco, c'era un laghetto alimentato dal disgelo dei ghiacci, e lì le trote, lontane dai vivai, erano

affamate e quindi più snelle.

Il laghetto si trovava a quattromila metri circa, e i pescatori inesperti si guardavano bene dall'arrampicarsi fin lassù.

Weston continuò a salire di lena. La sera, tornando a casa, sarebbe stato stanco morto, lo prevedeva. Ma se ne infischiava. Essendo medico, sapeva di essere in gran forma e di godere salute perfetta, e le fatiche non lo spaventavano. Il sole giocava con le ultime nubi grigiastre, ma già i suoi raggi, attraverso l'aria rarefatta, gli scottavano un po' la faccia.

Intorno a sé, Weston avvertiva, più che vedere direttamente, un panorama stupendo: pini dall'ombra fresca e pioppi aggraziati col tronco chiaro come crema alla luce del sole, una giungla in sedicesimo di felci e di insetti nascosti, e la voce del vento che sussurrava tra le fronde. A un tratto, da molto in alto, si fece sentire improvvisamente anche l'ululato lugubre di un lupo.

Poter restare a vivere lì. Poter dare un calcio al desiderio di una vita tranquilla, sicura, e mandare al diavolo la filza di nasi gocciolanti di cui era composta la maggior parte della sua clientela! Ma subito intervenne la voce insidiosa e sommessa della ragione: ***Qui***

congeleresti, d'inverno. Jo ti stramaledirebbe. E come

faresti a mandare i bambini a scuola, se avessi bambini?

Il lago, quando finalmente vi giunse alle undici e venti, stuzzicò in lui l'entusiasmo del pescatore appassionato. Per il resto non aveva niente di speciale: era, più che un lago, uno stagno piatto, e sotto il sole quasi allo zenit l'acqua appariva di un verde cupo, e qua e là, dove le ombre dei massi si proiettavano sulla superficie, era addirittura nera. Il picco che si ergeva dall'altra parte aveva la vetta ancora ammantata di ghiaccio, e il sole, colpendola, la rendeva accecante.

Regnava un silenzio assoluto, come se il mondo fosse stato creato proprio in quell'attimo: un mondo pulito, fresco, nuovissimo.

Weston si sedette su un masso. Ogni tanto aveva un brivido di freddo. Avrebbe preferito che le nuvole si dileguassero definitivamente, sebbene per pescare sarebbe stato meglio che il sole non fosse troppo abbagliante. Weston non era stanco (la stanchezza sarebbe venuta dopo), ma aveva fame. Divorò due tavolette di cioccolata, sentendosi incastrare tra i denti, come al solito, qualche frammento di mandorla, poi bevve un sorso di acqua fredda, attingendola nel punto in cui il ruscello nasceva dal lago.

Aprì il cilindro metallico, ne sfilò i segmenti della canna da pesca flessibile, e li montò saldamente. Dal cesto di vimini trasse il mulinello della lenza e lo applicò all'impugnatura della canna. All'estremità della lenza fissò due mosche artificiali, del tipo ***effimera adulta.***

Forse, le uova di salmone sarebbero state un'esca più adatta in quelle acque profonde, ma Weston non aveva fretta.

Si rialzò, accese una sigaretta, poi si spostò in modo da trovarsi in posizione adatta: da una parte le rocce, ma alle spalle spazio sufficiente per il lancio della lenza.

Con un movimento agile del polso, Weston scagliò le due mosche artificiali che andarono a colpire l'acqua alla sua destra, ad appena un metro e mezzo dalla riva. Le lasciò lì per un momento, coppia di macchioline brune sul verde intenso della superficie. Il laghetto era increspato da una lieve brezza, ma il resto era immobile.

Weston ritentò, svolgendo questa volta un tratto di lenza più lungo e lanciando direttamente dinanzi a sé.

Niente. Riavvolse, e le mosche artificiali si mossero a strappi sull'acqua.

Preso!

Un balenio di pinne rosse come il fuoco, un'ombra scura sotto la superficie, e le mosche scomparvero. La lenza si tese, la canna si fletté e si mosse a sussulti, come animata da vita propria.

Sovreccitato, Weston recitò un rosario d'imprecazioni, scelte, secche, rivolte all'aria, e arretrò dalla sponda.

Posto per niente adatto all'uso della rete: bisognava tirarla in secca sulle rocce...

Là! La trota guizzò via cercando di spezzare la lenza contro un masso sommerso. Weston tenne la lenza tesa, aspettò che la resistenza del pesce accennasse a infiacchirsi, dopo di che tirò.

Presa. La trota finì sulle rocce, e la mosca artificiale le si sganciò dalla bocca.

Fulmineo, Weston si tolse il cappello e si buttò sul pesce coprendolo col feltro. Poi, adagio, infilò una mano sotto il cappello, afferrò la trota e di scatto le spezzò la spina dorsale, sotto la testa.

Si sedette sulle rocce ad ammirare la preda, con un sorriso ebete. Non male come esemplare: lungo circa trentacinque centimetri e ben ricoperto di carne soda.

Weston mise la trota nella cesta, chiuse il fermaglio, poi scosse la lenza.

— Oggi sono in giornata — disse a voce alta, messo di buon umore dal primo successo. Possibile che la cattura di un pesce riuscisse a farlo tornare bambino? Il pensiero morì sul nascere. A Weston non importava sapere perché la pesca lo rendesse felice. Era così, e basta.

Si riaccostò alla sponda con la certezza che quel giorno avrebbe fatto faville. Si dimenticò di ogni altra cosa: di mangiare, di riposare, delle promesse fatte a Joan.

Ogni pesce che catturava lo incitava a prenderne altri.

Per Weston Chase il tempo cessò di esistere. Il cesto che lui teneva a tracolla diventava sempre più pesante.

Notò i nuvoloni grigi che a poco a poco avevano invaso il cielo solo perché il

piacere della pesca si era accresciuto, ora che l'acqua era più cupa e agitata.

Il temporale scoppiò alle quattro del pomeriggio, improvviso. Weston fu colto alla sprovvista, quando nello spazio di un attimo le acque si trasformarono in una massa nera e turbolenta. Tutt'a un tratto, avvertì sul polso prima un colpetto e poi una sensazione di gelo.

Grandine.

Non pioggia: grandine. Grumi di ghiaccio tondi e scroscianti che si materializzavano ovunque, andando a coprire la roccia con uno strato bianco e urtando l'acqua con tonfi secchi. L'aria era immobile: ***non*** spirava un alito di vento.

Sulle prime, Weston non ebbe paura. Un senso di fastidio, e basta. Tornò al punto in cui aveva lasciato l'astuccio metallico, smontò la canna e la ripose nel cilindro.

Notò due cose: l'aria si era fatta più buia di quanto avrebbe dovuto, e c'era freddo. Il suo pensiero immediato fu di cercare un riparo, ma la triste realtà era che intorno non se ne vedeva neppure l'ombra. Il laghetto si trovava a notevole distanza dal limite della foresta e non c'era nemmeno un albero a fare da schermo contro la grandine.

Weston si erse nella persona, cercando di esporre alla gragnuola la minor parte possibile di sé. Avrebbe pagato chissà che cosa pur di avere in testa un cappello dalla tesa più larga.

Ricordò che in fondo, a un certo punto del sentiero, c'era una capanna di minatori abbandonata. Comunque, inutile pensarci: bisognava percorrere quattro chilometri per raggiungere la capanna, e la grandine cadeva così fitta, che era quasi impossibile vedere il tracciato del sentiero.

Il temporale peggiorava.

Si levò da nord un vento sterzante che gli spingeva la grandine contro la faccia. Si cacciò in tasca le mani rosse, intirizzite, e tenne l'astuccio della

canna sotto il braccio.

Alzò la testa e si guardò intorno, quasi disperato.

Niente. Non c'era niente. I massi levigati erano coperti di grandine, e il paesaggio, incantevole sino a qualche ora prima, adesso aveva assunto un aspetto davvero tetro. Weston guardò l'orologio. Le quattro e venti. In condizioni ideali, ci avrebbe messo due ore a raggiungere la macchina; figurarsi con quel tempaccio!

Aspettò, scosso da brividi di freddo, ma passarono dieci minuti, e la grandinata non accennava minimamente a placarsi.

Voltò la schiena al vento e al quinto fiammifero riuscì ad accendere una sigaretta. Poi, strizzando gli occhi, s'avviò per il sentiero che, seguendo il corso del torrente, scendeva fino ai piedi della montagna. Depresso, seccato, adesso era più che disposto a riconoscere che la vita in mezzo al consorzio umano in fin dei conti non era del tutto disprezzabile.

Ammesso che fosse riuscito a tornarvi.

La grandine continuava a scendere con violenza e Wes continuò a preoccuparsi per gli occhiali. Se si fossero rotti, sarebbe stato in un bel guaio. Come avrebbe fatto a vedere il sentiero? Cercò di tenere la testa bassa.

Ma così esponeva la nuca.

Tentò di accelerare il passo, ma scivolò subito, e cadde sulla schiena. Si rialzò. Era incolume, però già in preda al panico.

Adagio, si ammonì. ***Niente fretta.***

La visibilità era scarsissima. Di seguire il torrente, nemmeno parlarne: troppi massi e troppi cespugli che sbarravano la strada. Se almeno si fosse ricordato su quale fianco del corso d'acqua si snodava il sentiero...

Ma non lo ricordava. Continuò con passo barcollante lungo quello che gli

pareva il viottolo, e a un certo punto si trovò davanti a una parete di roccia. Adesso, il vento sibilava e la grandine era più fitta che mai. Guardò di nuovo l'orologio.

Un quarto alle cinque.

In meno di un'ora sarebbe stato quasi notte, se le nuvole non avessero sgombrato il cielo.

Cercò di tornare sui suoi passi, e cadde per la seconda volta, finendo in una macchia di arbusti spinosi che gli graffiarono la faccia.

Non ci mancherebbe altro, adesso, che mi rompessi

una gamba. Chi mi ritrova più da queste parti!

Si fermò, si protesse gli occhi con una mano, e cercò di scorgere qualcosa, qualunque cosa che potesse essergli di aiuto.

Là.

In alto, sopra di lui.

Che cos'era quella zona più scura sotto quella roccia prominente?

Un rifugio naturale?

Posò a terra cesto e cilindro, e senza esitare si arrampicò su per i massi. Si strappò un calzone, ma non se ne accorse. La grandine, come tanti spilli, lo pungeva in piena faccia e gli portò via il cappello. Cadde su uno strato di roccia (come un pesce, rifletté sgomento) e si trascinò carponi sino a una cavità protetta in alto da un altro strato sporgente.

E lì scorse un'apertura: non molto larga, ma sufficiente a lasciare passare un uomo.

Una grotta?

Ma sì, chi se ne infischia?

Respirò profondo, poi allungò un braccio per assicurarsi che oltre il varco non ci fosse uno strapiombo, e alla fine strisciò all'interno.

2

Troppo buio per vedere bene, ma il posto era asciutto.

Weston si cacciò una mano nel taschino della camicia sotto la giacca a vento, prese un fiammifero, lo strofinò, poi lo tenne in alto, cercando di vedere in che razza di buco fosse finito.

La luce fioca non gli servì molto. Si trovava in una caverna, ma sebbene la volta fosse molto bassa, tanto da poterla toccare senza fatica, l'antro era alquanto profondo, e Weston ne scorgeva solo la parte più vicina. In fondo, a circa cinque metri da lui, qualcosa mandò un tenue bagliore. Una vena di metallo, probabilmente.

Il fiammifero si spense.

Weston tese l'orecchio, pronto a interpretare il minimo fruscio, il più lieve rumore, come il segno della presenza di lupi, o di serpenti, o d'altre compagnie. Ma non sentì niente. C'era, nella caverna, solo un silenzio greve, un silenzio coperto di polvere.

Magari sono il primo uomo che ha messo piede qui

dentro, rifletté Weston.

In circostanze normali, quell'idea gli avrebbe procurato un certo compiacimento; adesso, invece, era troppo affranto per stare a crogiolarsi nel sapore dell'avventura. Aveva freddo, e si sentiva stanco e bagnato. Non c'era niente con cui accendere un fuoco.

Fuori, a meno di due metri sopra di lui, il temporale continuava gelido e ostinato.

E il cielo era sempre più buio.

Perché non mi sono portato una pila tascabile? Gli vennero in mente certi manifesti pubblicitari multicolori, in cui si vedevano pescatori subacquei, cacciatori di orsi, e impavidi giovanotti salvati da situazioni precarie grazie all'intervento di ottime batterie per torcia elettrica. Rise.

Si sentì un po' rianimato e accese una sigaretta. Il fumo, almeno quello, era tiepido.

Si spostò per non sentire più nel fianco la punta di una pietra aguzza, e si mise a formulare un piano d'azione. Il temporale non sarebbe durato in eterno, e, se necessario, lui sarebbe rimasto lì per tutta la notte; all'alba sarebbe tornato alla macchina, avrebbe preso la strada del ritorno e, arrivato all'autostello, avrebbe spiegato a Jo l'accaduto. Dopo di che, una bella doccia bollente, colazione, caffè caldo, fumante, e qualche pastiglia di antibiotici. Come medico per fortuna, aveva tutte le specialità gratis.

Quando accese la terza sigaretta erano già le sei.

Fuori era scesa la notte, e nella caverna, intorno a lui, si era insinuata un'oscurità ancora più fitta. Il rumore della tempesta, però, era cambiato: adesso si sentiva una specie di sibilo e di gorgoglìo, segno che la grandine si era attenuata in pioggia. Una pioggia torrenziale, però.

Per passata esperienza, Weston sapeva che ormai sul sentiero dovevano esserci almeno otto centimetri d'acqua.

Se si fosse arrischiato a percorrerlo al buio, ci avrebbe rimesso, poco ma sicuro, una caviglia.

Scartò una tavoletta di cioccolata e la mangiò. Stabilì di conservare le altre due sino al mattino, quando si sarebbe messo a scendere.

Era già intirizzito, con le ossa che gli dolevano, e passare la notte sul fondo roccioso della caverna non sarebbe certo servito a sgranchirlo. In ogni modo, era stanco ***morto. Se fosse riuscito ad appisolarsi, magari*** il tempo sarebbe

passato più in fretta.

Si girò, contorcendosi, in cerca di una posizione più comoda, ma si accorse che non ce n'erano. Appallottolò un fazzoletto, se lo mise sotto la testa come cuscino, poi chiuse lentamente gli occhi.

Dormì.

Steso sul fondo freddo e duro della spelonca, ogni tanto si agitava, sempre addormentato eppure consapevole, in un certo senso, del trascorrere del tempo.

Si teneva aggrappato al sonno, quasi con volontà cosciente, come se una parte di lui capisse che era meglio il sonno della veglia, con quel freddo.

E poi, tutt'a un tratto, fu desto. Destissimo.

Lo aveva svegliato qualcosa.

Che cosa?

Giacque immobile, con l'orecchio teso. La pioggia era cessata, e all'esterno il mondo era sprofondato nel silenzio. Unico rumore, il gocciolio delle rocce. Una pallida luce lunare s'insinuava nella caverna attraverso l'apertura e creava qua e là diafani riflessi.

Guardò l'orologio. Le due.

Un rumore. Uno scatto attutito, come di una serratura metallica. Lì, nella caverna.

Weston trattenne il fiato, dimentico di fitte e dolori.

Cominciò a frugare con gli occhi nel buio...

Un altro suono. Un rumore stridulo, come quello di un'unghia sulla lavagna. Un cigolio venuto dalle sue spalle, dove la parete di fondo della caverna mandava quei deboli bagliori metallici.

Un animale?

Gli occhi di Weston cercarono di penetrare l'oscurità.

A un certo momento arrivò quasi a vedere, nella penombra; ma i particolari erano molto confusi. Si sentì afferrato da una paura invincibile, irrazionale.

All'improvviso, non ci fu più civiltà, né scienza, né cultura. Ci fu solo lui, e un'oscurità primordiale, satura di spavento.

Si rotolò sul fianco cercando di fare meno rumore possibile, finché si trovò a pancia in giù. Poi, carponi, avanzò verso l'imbocco della grotta. Allungò una mano verso l'esterno e cercò un appiglio sulla roccia bagna**la.**

A questo punto, di nuovo il rumore.

Qualcosa si apriva. Weston Chase si voltò.

Qualcosa... qualcuno... stava... stava uscendo da un foro apertosi in fondo alla caverna. Un essere alto, tanto da dover restare piegato per non sbattere la testa contro la volta. Un essere dalla faccia cadaverica, bianca e molle come la pasta. Un essere con due occhi...

L'essere lo vide.

Avanzava.

Weston non riuscì più a pensare. Aveva il cervello paralizzato. Ma i muscoli rispondevano ancora agli impulsi della volontà, e li mise in moto. Si buttò fuori della caverna e cominciò a scendere in fretta, cercando di non cadere. Gli giunse all'orecchio lo scroscio del ruscello, ora gonfio di pioggia, e si diresse da quella parte.

In qualche minuto lo raggiunse. L'acqua era quasi nera sotto la luce argentea della luna... Weston individuò il sentiero, zona più oscura delle altre, incassata tra le rocce. Si mise a correre, con tutta la velocità di cui era capace. A un certo punto scivolò, per poco non cadde, si tenne in piedi aggrappandosi

a un ciuffo d'erbe fibrose che spuntavano dalle rocce.

Rallenta, si ammonì. ***Vuoi ammazzarti?***

Girò la testa per dare un'occhiata indietro. Vide solo un paesaggio diafano, lunare. L'unico rumore era sempre quello dell'acqua, e tutto il resto era un infinito silenzio.

Rivolse di nuovo l'attenzione al sentiero, lungo il quale avanzò con la massima cautela.

Cerca di raggiungere il bosco, almeno. Cerca di

nasconderti.

Fu percorso da un brivido incontenibile. Quella faccia l'aveva vista, non c'erano dubbi. Non era pazzo.

Non si prese nemmeno la briga di pizzicarsi; era già abbastanza indolenzito per avere voglia di farlo.

A un certo punto, fu costretto a guadare il ruscello e si accorse che l'acqua era alta, turbolenta, diaccia. Vi si immerse fino alla cintola. Quando ne uscì, le scarpe da tennis guazzavano. ***Nervi a posto, grand'uomo.***

Raccolse una pietra e la tenne stretta. Che cosa diavolo era stata quell'apparizione? Non era superstizioso — per lo meno, di solito — e ormai di cadaveri ne aveva visti a sufficienza per sapere che non avevano la facoltà di andare a zonzo. Benissimo. L'essere aveva tutto l'aspetto di un uomo, e perciò doveva essere un uomo. Ma che cosa faceva in quella caverna? Un altro pescatore come lui? No, altrimenti lo avrebbe visto durante la giornata. Un eremita? Ridicolo. Nessun essere umano poteva ritirarsi su quella montagna e sopravvivere, là, senza una casa, e senza legna per accendere il fuoco, per lo meno.

Weston cominciò a infuriarsi. Aveva lasciato un cesto pieno di trote lassù, per non parlare della canna da pesca e del cappello. Ma di fare dietro-front per tornare, nemmeno parlarne. Lo sconosciuto era un tipo alto e robusto. Magari si trattava di un pazzo. No, meglio andare in cerca di soccorsi, ammesso che ne trovasse, e poi tornare ad accertarsi, a vedere che cosa diavolo stava succedendo.

Un rumore. Alla sua destra.

Il torrente?

Weston aumentò l'andatura e strinse più forte la pietra. Per raggiungere la foresta non avrebbe dovuto impiegarci più di due minuti, ormai. E poi? Continuare?

Cercare di raggiungere la macchina? Cominciava a scaldarsi, ora, e a sentirsi

un tantino meglio, ma appena si fosse fermato avrebbe sentito nuovamente freddo. E

mancavano tre ore buone al sorgere del sole.

Decise di tirare avanti sino alla macchina.

Mantenne un'andatura sostenuta, costante, sciolta: quasi un passo di corsa. Col passare dei minuti, lo sconvolgimento e i timori si attenuavano.

Dev'esserci una spiegazione logica. Che sia un

superstite di un incidente aereo? Forse, avrei dovuto

parlargli, cercare di aiutarlo...

Intanto, però, continuava a marciare.

A poco a poco, gli alberi gli si ersero intorno sempre più fitti, e gli colpì le narici il profumo dei pini bagnati.

Guardò di nuovo verso il torrente.

A un certo punto, il sentiero piegava bruscamente a destra.

Weston abbordò la curva, quasi di corsa, poi si fermò di botto come se fosse andato a cozzare a tutta velocità contro un muro.

Sul sentiero, l'uomo di prima gli sbarrava la strada.

Era lì, immobile, reso appena visibile dal gelido chiarore della luna. La faccia aveva il medesimo pallore cadaverico che Weston aveva notato nella grotta. Era alto, più alto di Weston. E magro. Gli occhi sembravano due macchie vive in mezzo al candore della faccia.

— Chi siete? — chiese Weston a voce alta, molto più alta di quanto non avrebbe voluto. — Cosa volete?

L'uomo non rispose. Nella notte si sentiva solo il gorgoglìo del ruscello.

— Parlate, maledizione! Che razza di scherzo è questo?

Nessuna risposta.

Weston alzò le spalle, strinse più forte la pietra. Non sarebbe tornato sulla montagna a nessun costo. —

Toglietevi di mezzo — ordinò.

L'uomo non rispose. Nella notte si sentiva solo il All'università, Weston era stato una mezz'ala tutt'altro che disprezzabile nella squadra di rugby, e aveva atterrato ragazzoni ben più robusti dello sconosciuto che ora gli stava davanti. Si tolse gli occhiali, li ripose in una tasca dei calzoni, dove non sarebbero stati esposti a colpi diretti, e poi, strizzando gli occhi, respirò brevemente e parti alla carica.

Con la massima calma, lo sconosciuto alzò un braccio. In mano stringeva un oggetto di forma strana.

Dall'oggetto uscì un rumore sordo, e Weston Chase si trovò steso al suolo, col naso proprio a contatto di una scarpa dell'avversario. Mai vista una scarpa del genere.

Era perfettamente in sé, Weston, ma non poteva muoversi. In petto, il cuore gli martellava come un maglio. Era a terra, ma non avvertiva il contatto col suolo.

Poi, di colpo, si sentì pervaso da una calma assoluta, una calma addirittura assurda come se stesse sognando e quindi non fosse il caso di preoccuparsi perché di lì a poco lui si sarebbe svegliato e tutto sarebbe svanito.

Ma non svanì niente.

L'uomo — perché ormai non c'erano più dubbi che fosse un uomo — continuava a tacere. Raccolse Weston e se lo caricò in spalla; non con modi

bruschi ma con la più assoluta indifferenza. ***Come un sacco di patate,*** rifletté Weston, mentre l'uomo risaliva l'erta, in direzione della grotta. ***Accidenti, peso ottantacinque chili. Non può***

farcela a portarmi fin lassù.

Eppure la marcia continuò. Sì, ogni tanto lo sconosciuto si fermava, scaricava Weston per riprendere fiato, e si vedeva benissimo che stava compiendo uno sforzo. Ma non mollava. Weston vide gli alberi diradarsi, e poi di nuovo il terreno roccioso, quasi nudo. E vide la luna, sola nel cielo notturno, lontana e fredda.

Adagio ma incessantemente proseguirono verso l'alto verso il laghetto montano. A un certo momento, l'uomo abbandonò il sentiero e puntò verso il rifugio nella roccia.

Weston scorse il cesto delle trote nel punto esatto in cui l'aveva abbandonato e, pensiero bislacco in un momento simile, gli venne in mente che con quel freddo il pesce non doveva essersi ancora guastato. Vide anche la custodia della canna da pesca, ma il cappello era andato a finire chissà dove.

L'uomo entrò nella grotta per primo, poi tirò dentro anche lui. Continuò a trascinarlo all'interno per circa cinque metri, sino al punto in cui Weston aveva scorto i bagliori metallici che aveva attribuito a una vena minerale.

Macché vena. È una porta.

L'uomo aprì un portello nascosto, quasi identico al boccaporto di un sommergibile. Nella grotta filtrò una luce diafana, non molto diversa da quella della luna, fuori.

L'uomo varcò l'imbocco, sempre trascinandosi dietro Weston.

Poi richiuse. Weston udì nitidamente lo scatto metallico.

L'uomo continuò a trascinarlo finché l'ebbe messo, diciamo così, a sedere contro una parete di roccia, poi arretrò. Weston cercò di muoversi, ma

invano. Non che si sentisse inchiodato in quella posizione da una forza fisica, no: era semplicemente paralizzato, paralizzato dal collo ai piedi.

Gli occhi, invece, poteva muoverli. E li mosse, sforzandosi di vedere meglio che poté.

Si trovava in una grande caverna a volta, profonda nel punto massimo una quarantina di metri. Un grande antro naturale, evidentemente, sebbene fosse stato sgombrato di tutto sino a fargli perdere ogni fisionomia.

E, superfluo rilevarlo, quello strano boccaporto era servito a tenerlo isolato dal mondo esterno.

C'era il classico silenzio di tomba, rotto solo dai due respiri... quello di Weston e quello dell'altro.

Un momento... nel sotterraneo non c'erano soltanto loro due. E a questo punto Weston ebbe la sorpresa peggiore. Si rendeva conto di essere sotto chissà quale influsso che gli inibiva le normali reazioni, tuttavia avvertì un lievissimo sgomento quando sul fondo vide...

C'erano alcune nicchie scavate nella roccia.

Cinque nicchie.

La luce che proveniva da certi tubi che ricordavano vagamente le torce elettriche era fioca, ma Weston vide benissimo che in quattro delle nicchie c'erano dei corpi.

La quinta, invece, era vuota. Non gli costò un eccessivo sforzo mentale capire da chi fosse stata occupata sino a poco prima.

Niente aereo precipitato, dunque.

Niente eremita.

Niente pescatore.

L'uomo lo guardò, la faccia cerea assolutamente priva di espressione, poi diede un'occhiata alle figure distese nelle nicchie, come per accertarsi di qualcosa.

Alla fine si riaccostò a Weston. Gli occhi, chiari, erano attenti. Protese le mani.

3

Weston Chase non poteva muoversi. Fu un attimo insopportabile, che parve non avere mai fine. La caverna, le nicchie, le due mani... tutto assunse una precisione di contorni quasi incredibile. Weston aveva visto morire molti uomini, data la sua professione, e spesso si era chiesto come sarebbe stato il suo ultimo istante. Ma non ebbe, come si dice che accada, la visione fulminea e riassuntiva di tutta la propria esistenza passata. No: dal passato emerse un solo attimo e nel cervello gli echeggiò, con insistenza folle, un verso studiato all'università:

E così finisce il mondo, e così finisce il mondo, e

così finisce il mondo...

Ma il mondo non finì.

Cosa incredibile, le mani dello sconosciuto lo toccarono con delicatezza, priva di ogni istinto distruttivo.

Weston fissò l'uomo negli occhi. Erano chiari, fra l'azzurro e il grigio, ma non ci si poteva leggere niente.

La faccia era la faccia di un uomo, e c'era un cranio umano sotto quella carne. Weston esaminò i lineamenti uno per uno: mandibola, mascella, arco zigomatico, cavità nasale, orbite, osso frontale.

Eppure era una faccia come non ne aveva mai viste.

Il pallore della pelle non era la cosa più importante: erano le proporzioni dei

lineamenti che avevano una stranezza indefinibile. E soprattutto l'espressione. Occhi accesi, pelle tesa, labbra sottili e aperte, respiro affannoso.

Odio?

Fame?

Speranza?

Le mani continuarono a tastarlo con tocco leggero.

Gli vuotarono le tasche. Gli strinsero per un attimo la fede che aveva all'anulare, ma la lasciarono dov'era.

L'uomo stava cercando qualcosa, Weston era pronto a giurarlo. Ma che cosa?

Il bottino, quando fu raccolto, non aveva niente di sbalorditivo: un portafogli marrone, regalatogli da Joan il Natale precedente, un pettinino nero, non troppo pulito e con un dente in meno (Weston aveva deciso da giorni di comprarne uno nuovo, all'emporio di Lake City), un portachiavi con tre chiavi: quella della macchina, quella di casa e quella dello studio, due pacchetti di sigarette, uno dei quali spiegazzato e semivuoto, una bustina di fiammiferi, anche quella mezzo consumata, due tavolette di cioccolata avvolte in carta stagnola, un paio di mosche artificiali e un uovo di salmone avvizzito, finito in tasca chissà come. Fazzoletto, niente... Weston ricordò di essersene servito come cuscino; probabilmente era ancora nella grotta.

L'uomo si sedette sul pavimento della caverna e si mise a esaminare con attenzione gli oggetti. Attenzione?

Altro che attenzione! Ansia era: un'ansia che rasentava la disperazione.

Quello che parve interessarlo maggiormente fu l'orologio. Se lo accostò a un orecchio e ne ascoltò il ticchettìo. Poi lo maneggiò un pochino, con fare incerto, e alla fine lo caricò. Tentennò la testa come se avesse ricevuto una delusione.

È un orologio di marca. Cos'ha che non va?

L'uomo rivolse l'attenzione al portafogli. Ne sfilò quattro biglietti da un dollaro e li osservò a lungo. A un certo punto li strofinò tra l'indice e il pollice. Ebbe ancora un attimo di incertezza, poi li mise uno sull'altro, accanto al mucchietto di spiccioli. Fatto questo, passò a esaminare il resto del portafogli e aggrottò la fronte davanti all'assortimento di tessere, biglietti, e così via.

C'era anche una fotografia a colori di Joan. Weston la ricordava bene: era stata scattata tre anni prima, in occasione del compleanno di lei. Nella foto, Joan indossava una gonna di tweed e un golfino di cachemire nocciola, ed era fresca, giovane. Weston avvertì, attraverso la nebbia della droga, una fitta di rimpianto.

Ma passò subito, e Weston si disse confusamente che era meglio così.

L'uomo tolse una sigaretta dal pacchetto aperto, l'annusò, ne lacerò la cartina e studiò il tabacco. Poi lo assaggiò, aggrottò di nuovo la fronte, e si pulì la punta della lingua con il dorso della mano. Quando prese la bustina di fiammiferi, ebbe due o tre cenni d'assenso, e riuscì ad accenderne uno al primo colpo. Restò a guardarlo ardere finché la fiamma gli fu vicina ai polpastrelli, dopo di che lo spense soffiandoci sopra.

Alle chiavi diede appena una occhiata e le buttò insieme ai biglietti e agli spiccioli. Presa una tavoletta di cioccolata, la svolse e ne graffiò leggermente la superficie con un'unghia. Gli occhi gli si illuminarono.

Con ansia febbrile terminò di scartarla e restò a fissare la massa bruna con le gobbette delle mandorle. Era indeciso, come se stesse cercando di risolvere un dubbio.

Si alzò e si mise a camminare avanti e indietro, sempre tastando la tavoletta con nervosismo. Per due volte fece il gesto di portarsela alla bocca e addentarla, ma ogni volta fu fermato dall'incertezza e indotto a rinunciare.

Non è sicuro che sia commestibile. Ma da dove

viene, se non ha mai visto una tavoletta di cioccolata?

Infine lo sconosciuto si decise. Staccò due quadretti di cioccolata, s'inginocchiò accanto a Weston e, sempre con delicatezza, gli aprì la bocca. Poi, sgretolò un quadretto tra le dita, buttò via la mandorla e mise i frammenti di cioccolata sulla lingua di Weston un po' alla volta. Weston si sentì soffocare. Gli era impossibile masticare la cioccolata, ma poteva inghiottirla, si accorse.

E la inghiottì.

Cavia. Pensò alle bestiole da esperimento chiuse nelle gabbie all'ultimo piano dell'ospedale.

In ogni modo, la cioccolata era buona.

L'uomo gli sedette accanto, impegnato palesemente in uno sforzo di autodisciplina. Restò così, tranquillo, a osservarlo e ad aspettare. Dovevano essere passate parecchie ore, ormai, ma Weston aveva perso la nozione del tempo.

Alla fine l'uomo si rialzò, tastò la fronte a Weston, poi gli guardò gli occhi e la lingua. E sorrise. L'effetto fu sbalorditivo: come se un mostro cinematografico avesse smesso per un attimo di inseguire stolidamente l'eroina atterrita, per sparare un paio di battute da film comico.

Poi, l'uomo mangiò le due tavolette.

Mangiarle?

Le spazzò via in un batter d'occhio, ingoiandole convulsamente, con l'avidità di chi, sperduto da giorni in un deserto, all'improvviso si trovi davanti una polla d'acqua.

Lo sconosciuto sorrise ancora, poi, con un gesto di soddisfazione che in lui parve stonato si strofinò le mani.

Le guance pallide acquistarono un filo di colore. Persino i capelli biondi e sottili parvero perdere un tantino del loro aspetto esanime.

Incoraggiato dalla nuova carica di energia, l'uomo si mise al lavoro di buona lena. Stese completamente Weston sul pavimento della caverna, e adagio, con attenzione, prese a spogliarlo. Da certe sue espressioni, Weston si accorse che prendeva mentalmente nota di tutto: bottoni, fibbie, cerniere lampo, eccetera. Alla fine, si spogliò a sua volta, coprì Weston con i suoi strani indumenti e si rivestì indossando quelli del medico immobilizzato. Bene o male ci riuscì, anche se ogni tanto gli sfuggivano di bocca parole indistinte che potevano benissimo essere imprecazioni. Wes constatò, non senza meraviglia, che tutto sommato i suoi abiti si adattavano più che discretamente alla figura di quell'individuo misterioso. Evidentemente era meno alto di quanto sembrasse a prima vista.

L'uomo si mise in tasca gli oggetti di Weston, badando in modo particolare ai soldi, poi s'infilò al polso l'orologio. A poco a poco, ridiventò nervoso, ma il piglio era risoluto.

Questo sta andando a Lake City, pensò Weston, e di botto si sentì rianimare dalla speranza. ***Ha fatto tutto il***

possibile, ma ce ne vuole, prima che abbia l'aria made

in *u.s.a.* ***Presto o tardi qualcuno lo noterà. E forse***

qualcuno riconoscerà i vestiti che indossa. A quest'ora,

Jo avrà senz'altro chiamato la polizia. Saranno tutti in

allarme...

L'uomo aprì il portello e passò nella grotta antistante.

Il portello si richiuse subito dopo.

Weston era sempre paralizzato. Giaceva sulla schiena, coperto dagli indumenti dell'uomo, e con l'angolo dell'occhio riusciva a scorgere le nicchie nella parete di fondo, dove giacevano le altre quattro figure.

Si augurò che continuassero a dormire ancora per un pezzo. Nonostante l'annebbiamento causatogli dallo stato di paralisi in cui si trovava, i dubbi continuavano ad assalirlo. L'uomo ce l'avrebbe fatta davvero ad arrivare a Lake City? Una camminata da fare paura, se non avesse rintracciato la macchina. E poi, sapeva guidarla? C'era da dubitarne. Se non aveva mai visto una tavoletta di cioccolata, presumibilmente non aveva mai visto nemmeno un'automobile.

Ammettendo comunque che arrivasse a Lake City, che cosa sarebbe successo? La polizia era alla ricerca - se poi lo era - di lui, Weston Chase, e non di una persona mai vista. L'avrebbero fermato per i vestiti che indossava.

Mmm... difficile. In fin dei conti, era l'abbigliamento di un'infinità di pescatori. Sì, i calzoni avevano qualche strappo, ma non si ferma un uomo per un particolare del genere. E non aveva cappello, salvo che non avesse ritrovato quello che lui aveva perso. La speranza maggiore, tuttavia, era data dalla macchina, con tanto di targa della California. Se quel tipo fosse andato a Lake City con l'automobile...

Sino a che punto un cliente doveva avere l'aria strana perché un negoziante chiamasse la polizia? Se, per esempio, lui, Weston, fosse stato il padrone di un negozio e avesse visto entrare un uomo come quello, che cosa avrebbe pensato? Come avrebbe reagito? Con ogni probabilità, l'avrebbe giudicato un tipo bislacco, come se ne vedevano tanti, e tutto sarebbe finito lì. Durante la guerra non era successo l'episodio di quei due che si erano messi a girare per Times Square, a New York, in divisa nazista, senza che nessuno ci facesse caso?

Il tempo si era messo a passare in fretta, sembrava.

Weston non era completamente addormentato, ma nemmeno completamente sveglio. Gli pareva di essere a letto con l'influenza, assopito in attesa che la febbre scomparisse.

Aveva capito benissimo le intenzioni dell'uomo.

Preso dalla fame, era andato in paese alla ricerca di cibo.

Per lo meno, lui, Weston, avrebbe fatto così al suo posto, e gli sembrava lecito arguire che lo sconosciuto avesse avuto il medesimo pensiero. Il portafogli, però, conteneva appena quattro dollari e rotti. Se l'uomo sperava di ricavarci una caterva di provviste, lo aspettava una brutta sorpresa.

Tutt'a un tratto, Weston sentì un brivido. Era successo proprio in quella zona, decine d'anni addietro, l'episodio di quel minatore rimasto bloccato dalla neve in una capanna insieme con tre compagni e con pochissime scorte di viveri. Passato l'inverno e arrivata la primavera, il minatore era uscito dalla capanna solo, tirato a pomice e ben pasciuto. Stando alle cronache, però, aveva finito i suoi giorni in galera, e da vegetariano arrabbiato...

E se l'uomo non fosse riuscito a comprare cibo a sufficienza?

Weston cercò di pensare a cose più allegre.

Presto detto. Da qualunque parte cominciasse, finiva sempre col ritornare allo sconosciuto. Per non parlare poi dei quattro che se la dormivano. Ma chi erano? Da dove diavolo venivano?

E, soprattutto, cosa volevano?

Suo malgrado, Weston sentì di ammirare lo

sconosciuto. A considerare la situazione dal suo punto di vista, l'uomo si era avventurato in un'impresa non da poco: anzi, in un'impresa addirittura fantastica. Era, almeno in apparenza, uno straniero, e per giunta una persona

che non conosceva cose comunissime come le tavolette di cioccolata. Non parlava inglese, o non voleva parlarlo. Weston doveva essergli apparso strano con meno di quanto lui era apparso a Weston, eppure non aveva esitato a indossarne i vestiti per avventurarsi in un paese alla ricerca di cibi, che forse non aveva mai visto, da pagare con moneta di cui forse non aveva la minima conoscenza.

Sì, anche lo sconosciuto aveva le sue gatte da pelare.

Quest'ultimo pensiero diede a Weston un certo sollievo.

Pian piano si assopì, poi sprofondò nel sonno. Ma in un sonno agitato.

Si risvegliò allo scatto del portello che si apriva.

L'uomo entrò frettolosamente e richiuse subito lo strano battente. Appariva sfinito e tremava come una foglia.

Weston cercò di sollevarsi a sedere, ma invano: era sempre immobilizzato.

L'uomo lo guardò. Come? Con rabbia? Con

disperazione? Posò a terra una scatola di cartone e l'aprì.

Quattro focacce di pane, un barattolo di asparagi e una quindicina di tavolette di cioccolato, di diversi tipi.

Di nuovo pallidissimo, l'uomo si sdraiò accanto a Weston, trasse un breve sospiro e si addormentò.

Non c'era più niente da guardare: ormai, Weston conosceva a memoria ogni particolare della caverna, dalle forme scure adagiate nelle nicchie a tutte le fessure della roccia che lo chiudeva più da vicino. Non si sentiva più stanco. Strano a dirsi, si era dileguato anche il suo terrore. Aveva ancora una certa paura, un certo senso di incertezza, ma l'avventura che stava vivendo aveva assunto il carattere di un sogno lontano, un sogno nel quale niente era irrevocabile e alla fine tutto sarebbe finito nel modo migliore.

Riconobbe immediatamente i sintomi: choc nervoso.

Questo significa che l'effetto della droga mi sta passando. Se almeno riacquistassi le mie facoltà prima

che questo qui si svegli...

Attese. Non c'era altro da fare.

Si mise a pensare all'uomo che gli giaceva accanto.

Era chiaro che ce l'aveva fatta a raggiungere Lake City.

Ma come? A piedi o con la macchina? Aveva comprato roba da mangiare, e quindi doveva essersi servito dei soldi, doveva avere imparato a servirsene. In un paesotto come Lake City, impossibile che non avesse suscitato la curiosità generale. E presto o tardi qualcuno avrebbe collegato la cosa con la sparizione di lui, Weston... se già non era successo.

L'avrebbero rintracciato?

E come l'avrebbero trovato? Vivo, oppure...?

Il tempo era diventato lentissimo. Weston si rese conto che, per quanto la paralisi stesse passando, passava troppo adagio. E quando l'uomo si risvegliò, lui riusciva appena a muovere un tantino la testa da una parte all'altra.

Lo sconosciuto si alzò, e andò a guardare Weston da vicino. Weston trattenne il fiato e non mosse più nemmeno gli occhi. Poi, l'uomo gli sorrise a fior di labbra e gli toccò una spalla, con gesto che a Weston parve amichevole.

O sta soltanto sentendo se sono tenero o coriaceo?

L'uomo si stiracchiò. Poi mangiò due tavolette di cioccolata, ma non con l'avidità della prima volta. Infine si accostò alle nicchie e scrutò i corpi ancora addormentati. Li esaminò a lungo, toccandoli con delicatezza a uno a uno.

I corpi non si mossero. Weston ne fu contento.

Non aveva la minima idea di quello che sarebbe uscito dalle quattro nicchie, e non aveva nessuna fretta di appurarlo.

Lo sconosciuto trasse di tasca un oggetto strano, il medesimo che aveva usato

per paralizzare Weston.

L'oggetto aveva più o meno la foggia di una rivoltella.

L'uomo lo rigirò e spostò qualcosa, una levetta?, all'estremità del calcio.

Poi, si passò la lingua sulle labbra.

Weston fu travolto da un'ondata di freddo, ma si riprese subito.

Non pensarci! Serve soltanto a peggiorare la

situazione!

Indottosi a una maggiore calma, a una maggiore freddezza di giudizio, capì quello che lo sconosciuto aveva intenzione di fare. Ma certo, avrebbe dovuto intuirlo dal primo istante! Per quanto avesse l'aria di venire chissà da dove, in fondo non era difficile seguire il concatenamento di pensieri di quell'essere mai visto. Dal momento che non era riuscito a comprare abbastanza cibo per ricavarne un pasto decente, doveva provvedere in altro modo.

Morale, andava fuori a caccia.

Infatti aprì di nuovo il portello e scomparve.

Nonostante la sua situazione, Weston adesso si sentiva soltanto curioso. Se quello che l'uomo desiderava era solo un po' di cibo, e se la pistola di cui era armato gli serviva per andare a caccia, che cosa l'aveva spinto, innanzi tutto, a farsi tutta la strada sino a Lake City? Le montagne pullulavano di selvaggina, soprattutto se non si andava troppo per il sottile. Non sarebbe stato molto più semplice ammazzare subito un cervo, senza complicare tanto le cose?

Già, ma forse non sapeva quanta strada c'è da qui a

Lake City. E poi, forse, gli interessava qualcosa di più

importante del cibo.

Che cosa?

Informazioni, naturalmente.

Sta cercando di scoprire come siamo. Sono pronto a

scommettere che è la prima volta che vede un uomo

come me. Sta cercando senz'altro di scoprire qualcosa.

Ma che cosa? E perché?

L'uomo restò fuori a lungo. Quando tornò, aveva con sé carne fresca, già scuoiata e pulita. Carne di lupo, a giudicare dall'aspetto. Inoltre portava una fascina di legna morta e di rami. Dunque era sceso fino al bosco.

Usando i fiammiferi di Weston e alcuni pezzi di scorza d'albero al posto della carta, accese un fuoco. La legna s'incendiò subito. Era un falò modesto, ma Weston avvertì immediatamente la vampata di calore. Notò inoltre che il fumo saliva verso la volta della caverna, e lì spariva: doveva esserci una tromba naturale, da qualche parte.

Con un tipo di coltello che Weston vedeva per la prima volta, l'uomo staccò dalla massa di carne quattro bistecche, le infilzò in altrettanti bastoncini e si mise ad arrostirle. Dalla carne colarono sul fuoco, e sfrigolarono, i succhi.

Weston sentì l'odore della carne cotta. Gli venne l'acquolina in bocca, e di colpo si accorse di avere una fame tremenda.

Quando le bistecche furono pronte, l'uomo ne attaccò una. Mangiò con calma, masticando bene e assaporando ogni boccone. Il pallore della faccia era molto, ma molto meno intenso.

Quando ebbe terminato di rifocillarsi si alzò e trasse dalla tasca della giacca a vento di Weston la strana rivoltella. Spostò di nuovo la leva sul fondo del calcio, e puntò l'arma contro la spalla di Weston.

Per la seconda volta Weston udì lo scatto metallico.

Cercò di farsi forza, ma non ce ne fu bisogno. Non avvertì nessun colpo.

Poi, a poco a poco, quasi incredulo, Weston sentì tornargli le facoltà del movimento e del tatto. Ma era come se nelle vene gli scorresse acqua gelata. E la pelle gli formicolava, gli prudeva. Cercò di muovere il braccio, ma lo sforzo fu una tortura, come se il braccio fosse addormentato, e lui avesse sbattuto di schianto contro un muro.

Fu preso da un tremito violento.

E l'uomo lo scrutava, aspettava, e non fiatava.

4

Fu come rinascere.

Weston Chase si sentì tornare in vita, ma la vita era un milione d'aghi di ghiaccio che gli pungevano le vene.

In certi casi, meglio essere mezzo morto. Al di là di un certo limite, la sofferenza scompare. Ma quando ti rimetti abbastanza da sentire il dolore e da ricuperare la memoria, le cose si complicano.

Sdraiato sul pavimento della caverna, Weston avrebbe voluto urlare. Anzi, forse urlò e non se ne accorse. Stava male, si sentiva sfinito e vuoto. La bocca gli sapeva di fumo stantìo. La testa gli doleva come trafitta da una lama. Le membra erano talmente indolenzite da non consentirgli nemmeno di strisciare.

Comunque, era puro dolore fisico. Bene o male poteva sopportarlo. Ma il resto...

Era solo, in una caverna, a tu per tu con un pazzo, se non peggio. E Joan non aveva la minima idea di dove lui si trovasse. ***Nessuno*** sapeva dove si trovasse. Da quanto tempo era lì? Che cosa stava pensando Joan?

Certo, non si sarebbe messa in testa che l'aveva piantata... O forse sì?

Nel cervello gli si accesero e gli si spensero immagini diverse, come i vetrini pubblicitari al cinema.

Joan e quella sua fissazione della piscina nel giardino di casa, per cui aveva continuato a prenderla in giro. Il ragazzo della casa accanto il giorno in cui era caduto dalla bicicletta, e la sua testa insanguinata, e Joan che dava una mano a lui, Weston, mentre lo medicava. Un bravo bambino, come il figlio che lui aveva sempre desiderato. E Joan a casa dei genitori, quella volta, prima del loro matrimonio...

Joan.

Dalla gola gli uscì un gemito, e gli venne voglia di piangere, come a un ragazzino. In che avventura era finito? Non poteva essere realtà. Impossibile. Era solo un sogno, un incubo...

Una mano diafana gli si insinuò sotto la schiena.

Si sentì sollevare, e si trovò seduto. La faccia pallida, strana, era a un palmo dalla sua.

Che sia finito in un maledetto film di vampiri?,

pensò con paura isterica.

Scoppiò a ridere. Ma poi, sentendosi, smise.

L'uomo pallido gli agganciò qualcosa alle orecchie.

Occhiali. I suoi occhiali. Poi gli aprì la bocca e gli cacciò dentro qualcosa. Al primo istante, Weston si sentì soffocare, poi si mise a masticare. Le mascelle non gli si muovevano a dovere, ma sentì succhi nutrienti scendergli in gola, scaldarlo. Carne. Tigliosa, ma carne. E saporita.

L'uomo lo imboccava, e Weston mangiava. Macinò una bistecca e mezzo prima di sentire che la fame era quasi sparita. Poi, l'uomo gli diede da bere un

po' d'acqua freschissima, da una fiasca di pelle.

— Grazie — disse Weston. Non fu una parola: fu un gracchio.

L'uomo rispose con un cenno della testa, ma non aprì bocca. Si rimise anche lui a mangiare, masticando adagio, con cura, come per rifarsi di un digiuno troppo lungo.

Weston era sempre seduto per terra, e sentiva tornargli le forze, ma a poco a poco. ***Ecco, questa è l'occasione***

propizia, si disse. ***Alzati, tramortiscilo, trova il modo di***

scappare...

Ma prima di poter mettere a punto un qualunque piano d'azione, si era già riaddormentato. Questa volta non sognò. Non avrebbe saputo dire quanto era durato il sonno, ma al risveglio si sentì rinvigorito. Aprì un occhio.

L'uomo era sempre lì a guardarlo con quel sorriso appena accennato sulle labbra. Lo prese per un braccio e l'aiutò ad alzarsi. Come fu in piedi, Weston sentì la testa girargli, ma si riprese. Passo passo, l'uomo lo sorresse sino al portello circolare che era l'unica uscita dalla caverna. Weston ci si appoggiò contro con le braccia e la fronte, poi arretrò e scivolò a sedere per terra.

Libero, sono libero. Mi lascia uscire.

Si rialzò e, spasmodicamente, tastò le protuberanze del portello. Le tirò, le spinse, cercò di girarle, le colpì con i pugni... Niente. Si appoggiò con una spalla al disco metallico, cercò di forzarlo. Il portello non si mosse.

Indietreggiò di qualche passo e vi si scagliò contro con tutta la forza di cui disponeva.

Fu come urtare contro una muraglia.

Si afflosciò singhiozzando.

L'uomo lo sorresse di nuovo, l'aiutò a raddrizzarsi, poi gli diede da bere un altro sorso d'acqua. Alla fine, guardandolo fisso, scosse la testa. Il cenno non lasciava dubbi: per uscire, bisognava che Weston avesse il suo consenso.

E Weston ebbe il sospetto che l'inferno sarebbe diventato di ghiaccio prima che quel consenso gli venisse dato.

L'uomo si risedette accanto a lui, poi si protese. Si puntò un indice al petto e disse: — Arvon. — Una voce lenta e nitida, sommessa e calma.

Weston ebbe un attimo d'esitazione. Quindi, a sua volta, indicò se stesso. — Wes — disse. — Weston Chase.

L'uomo sorrise con entusiasmo.

In un certo senso, fu il vero principio.

Per Weston Chase dire ***fonema*** e dire ***abracadabra***

era la medesima cosa, e se mai gli fosse capitato di sentir parlare di un ***lexicon,*** molto probabilmente avrebbe pensato a un legislatore romano. La glottologia non era stata la materia più in voga nel periodo in cui aveva frequentato l'Università Statale dell'Ohio e poi il corso di specializzazione all'Università di Cincinnati. I programmi avevano dato grande importanza soprattutto alle materie pratiche.

Certo, non si poteva mai dire che cosa avrebbe avuto valore pratico nella vita di un uomo, e che cosa no, e non era la prima volta che Weston si rammaricava del poco tempo libero che una giornata di lavoro lascia a disposizione, una giornata che comincia, continua e finisce con i minuti contati, telefonate, appuntamenti e nasi raffreddati. Se almeno gli fosse rimasto un ritaglio di tempo per imparare qualcosa, leggere un po', ascoltare...

Ma ormai era troppo tardi.

Weston sapeva per esperienza, dopo le improbe battaglie sostenute col latino alle scuole medie, che l'imparare una lingua si dimostrava spesso una faccenda per niente comoda. Quando, poi, in una fatica del genere ci si trova a partire da zero, senza l'aiuto d'una lingua comune all'insegnante e all'alunno, facile che ci volesse un'eternità.

Ci volle un'eternità.

Nonostante tutto, Arvon imparò con rapidità incredibile. Non accennò nemmeno a insegnare a Weston la propria lingua, qualunque fosse, ma si dedicò anima e corpo a impadronirsi dell'inglese. Cominciò con i sostantivi, con le cose che si potevano additare —

caverna, scarpe, camicia, carne, cioccolata — e annotava ogni vocabolo su un taccuino di forma curiosa. Weston non tardò ad accorgersi che più che al significato delle parole, l'altro badava ai suoni di cui erano composte.

Suoni che trascriveva con segni grafici mai visti, ma che a Weston parvero, salvo errori, simboli fonetici. In principio ne usò addirittura centinaia, per rappresentare ogni sfumatura di tono, di pausa, d'inflessione, poi, rapidamente, a mano a mano che scopriva quali fossero i suoni che veramente contavano e quali no, ridusse quello strano alfabeto a un numero di lettere molto più sensato.

Dopo di che, passò allo studio della struttura della lingua, al modo in cui le unità-parola venivano accostate l'una all'altra. E quando, alla fine, ebbe afferrato il meccanismo della costruzione soggetto-verbo-oggetto, i suoi progressi diventarono ancora più rapidi.

In ogni modo, ci volle il suo tempo.

E tanto tempo, da non poter evitare la noia. Tanto tempo, da arrivare a mangiare carne e pesce fino alla nausea. Tanto tempo da sentirsi preso dall'impazienza, dalla preoccupazione, e di nuovo dalla paura.

Le ore furono tante, che Weston ebbe tutto l'agio di riandare alla vita di cui gli era parso di sentirsi stanco...

la vita che ora lo aspettava in fondo al sentiero tortuoso, lungo il quale il torrente scendeva gorgogliando fino alla valle verde e oro. Una valle piena di sole. Non lo vedeva più, il sole, da... Da quanto?

E Joan? Dov'era la sua Jo? Si sentiva sola nella casa che avevano abitato insieme? Oppure (il pensiero gli tornava di continuo, molesto), oppure in fondo era contenta che lui tosse sparito? Sì, Jo aveva tanti torti verso di lui, ma lui, in realtà, che genere di vita le aveva offerto?

Sì, un'infinità di ricordi, non tutti gradevoli.

Ma Arvon tenne duro, con una pazienza e una tenacia che lo costrinsero a uno sforzo non comune, senza per questo smorzargli lo scintillìo dello sguardo. A poco a poco, l'uomo infranse la barriera della lingua inglese, sulle prime con difficoltà, poi con sempre maggior disinvoltura. E alla fine la caverna sepolta nelle viscere di una montagna del Colorado parve meno

deserta, meno estranea.

La paura cessò di tormentare Weston quasi del tutto.

Riusci a dimenticare i corpi sdraiati nelle nicchie, o per lo meno, a dimenticarli per lunghi tratti di tempo.

Contemporaneamente, cominciò a sentirsi pervaso dall'eccitazione di essere vicino a qualcosa di totalmente incomprensibile per lui. Era la medesima sensazione che aveva provato un'altra volta, quando, poco dopo avere terminato l'università, si era dedicato a ricerche di endocrinologia. A poco a poco le aveva smesse, senza sapere bene perché.

Ma stavolta non avrebbe potuto smettere neanche se avesse voluto.

E quasi ne fu contento.

Si mise a proprio agio più che poté, consapevole di essere protagonista di una vicenda davanti alla quale lo scoppio della prima bomba atomica sarebbe stato ridotto all'importanza di un articoletto in ultima pagina di una pettegola di Hollywood. Sensazione non sgradevole, tutto considerato.

Parlò, ascoltò, e si sforzò di compiere la cosa più difficile.

Si sforzò di capire.

Arvon era un uomo completamente estraneo alla sua sfera d'esperienza. Di questo, Weston era arcisicuro.

Da qualunque parte fosse venuto, chiunque fosse, una cosa era certa: si trattava di un uomo ***diverso.*** Come stabilire, però, quali fossero i suoi scopi? Ogni ipotesi poteva essere buona. E come stabilire se aveva intenzioni aggressive, oppure se stava semplicemente difendendosi?

Difendendosi... da quale minaccia? E come accertare se il suo comportamento era genuino o falso?

Comunque, Weston sentiva per lui una sorta di fiducia, quasi di affinità. Se

non fosse stato per il pensiero di Joan e per la scomodità di quella vita da trogloditi...

— Guardate — gli disse Arvon. — Dipinti. Gli porse un mazzetto di figure colorate.

— Fotografie — corresse Weston.

Si mise a osservarle attentamente. Molte erano immagini di grandi pianure coperte d'erba, altre raffiguravano paesaggi nevosi e coperti di ghiaccio, e parecchie contenevano anche figure di uomini strani, coperti di pelli. Somigliavano un po' agli esquimesi.

Weston cercò di rammentare il documentario di Walt Disney su quelle popolazioni polari, ma riuscì a rievocare soltanto immagini confuse. In ogni modo, gli uomini riprodotti dalle fotografie non erano proprio esquimesi, di questo era certo. C'erano anche istantanee di animali mai visti: un bestione peloso, simile all'elefante, e un essere che sembrava un bufalo eccessivamente sviluppato.

Comunque, la maggior parte delle fotografie raffigurava campi, erbe e ghiacciai.

— Il vostro... il vostro mondo? — chiese Weston, con l'impressione di fare una domanda sciocca.

Arvon lo guardò senza espressione.

Weston si fece consegnare il taccuino e lo strumento di cui l'altro si era servito per scrivere. ***Dunque, vediamo***

un po'. Come fanno nei film di. fantascienza?

Cominciò dal Sole, tracciando un disco al centro della pagina. Bene, fin lì tutto a posto. Ma che cosa c'era tra il Sole e la Terra? Weston non aveva mai avuto tempo di occuparsi d'astronomia, e in materia era piuttosto ignorante.

Eliminiamo almeno qualcuno dei pianeti esterni.

Plutone non era quello piccolo, ai confini del sistema?

Via. Ma poi? Quanti erano i pianeti, a ogni buon conto?

Otto? Nove, Dieci? Scosse la testa. Quello che gli interessava, era Marte. Stando ai film, era da lì che arrivavano sempre gli extraterrestri, e doveva pur esserci una ragione scientifica per quella preferenza. Ma, rispetto alla Terra, da che parte si trova Marte? Più vicino al Sole, o verso l'esterno, dalla parte di Plutone?

Al diavolo!

Disegnò i dieci pianeti, uno in fila all'altro, partendo dal sole, e restituì il taccuino ad Arvon. Arvon guardò lo schizzo con palese incomprensione. C'era da prevederlo: cosa poteva significare per lui una serie di cerchietti uguali? A ogni modo, Arvon esaminò ben bene il disegno con aria solenne, poi lo piegò e se lo mise in tasca.

Punto e daccapo.

Il tempo non passa mai quando si è relegati in un luogo chiuso. Weston si fece restituire l'orologio per poter calcolare le ore che passavano, ma lo strumento non gli serviva certo a stabilire da quanto tempo si trovasse chiuso nella caverna. Niente di più facile che fuori fosse già autunno inoltrato, che magari l'inverno fosse alle porte. Se era così, ormai sulla montagna doveva fare un freddo cane, la neve doveva avere coperto il sentiero, e pertanto il ritorno a valle sarebbe stato un'impresa massacrante. Ammesso che ci fosse la possibilità di un ritorno.

Gli ci vollero due giorni di sforzi intensissimi per far capire ad Arvon che voleva scrivere una lettera a Joan...

appena un biglietto per avvertirla che eia vivo, che le voleva bene, e che un giorno le avrebbe spiegato tutto.

Anzi, le scrisse addirittura, spiegando all'altro il sistema dell'indirizzo, e mettendoci qualche ora di fatica deprimente per fargli capire il concetto

dell'organizzazione postale e il fenomeno ***francobollo.***

Arvon prese il foglietto e lo lesse. Non una, ma diverse volte. Evidentemente lo smontava parola per parola, per poi ricostruire il senso secondo la sua lingua.

E il risultato fu che alla fine scosse la testa con aria mesta.

— Perché no? — disse Weston, furibondo. — Che male può farvi? Non posso danneggiarvi in nessun modo, io. Io... niente... male... a voi. Io... chiedere... solo piccola cosa...

Arvon ripeté il cenno di rifiuto con energia. —

Desidero aiutare — disse lentamente. — Desidero aiutare, ma non ***devo*** aiutare. — Cercava le parole. — Rischio.

Pericolo. Troppo pericolo.

Weston sentì di perdere la calma innaturale che sino a quel momento l'aveva pervaso. — Non avete il diritto di tenermi prigioniero così! Non mi avete spiegato niente, non mi avete detto niente, continuate a stare qui dentro senza fare niente. Si può sapere che accidente d'uomo siete?

Arvon aggrottò la fronte, perplesso.

Poi cercò di rispondergli. — Diritto — disse. —

Parola dura. Parola molto dura. Diritto per voi o diritto per me?

— L'uno e l'altro — Weston quasi urlò. — I diritti sono diritti!

Arvon sorrise e scosse la testa nuovamente. — Cerco di spiegare — disse. Tacque un attimo, insoddisfatto. —

Cercherò di spiegare — si corresse poi. — Voi cercate di capire. Io... noi... non vogliamo farvi male. Noi... noi...

facciamo così perché dobbiamo. Cercate di capire.

Wes aspettò.

Gli occhi grigio azzurri dell'uomo assunsero un'espressione distante, sperduta. La sua lingua si mise a cercare parole cui non era abituata. Arvon si accinse a raccontare una storia che era molto difficile da raccontare, a scavalcare un abisso sul quale non si poteva gettare alcun ponte.

E Weston Chase lo ascoltò, seduto sul fondo pietroso della caverna, mentre il focherello di legna proiettava ombre spettrali sui corpi addormentati nelle nicchie come tante salme. L'aria era immobile, carica di silenzio, e Weston Chase, seduto, prestò ascolto, con la volontà di capire.

L'uomo parlò, parlò e parlò, finché le fiamme a poco a poco si spensero, e nella caverna non vi fu altro che quel bagliore pallido, simile all'argento freddo della luna...

5

L'astronave era sola.

Avanzava. Avanzava a una velocità impensabile, ma attorno niente dava il senso della sua velocità. Sembrava sospesa in un informe universo grigio, inchiodata in una nebbia vuota, al di là dello spazio, al di là del tempo, al di là della comprensione.

Non c'erano stelle, né pianeti, né galassie lontane, scintillanti come gioielli lattiginosi, contro il velluto nero dello spazio.

C'erano solo l'astronave e il grigiore, e basta.

Dentro l'astronave, un uomo florido, mezzo calvo, che si chiamava Nlesine, agitò un pollice tozzo verso la parete di metallo azzurrastro che li isolava

ermeticamente dalla desolazione esterna. — Secondo il mio modesto parere — disse, — ecco la dimora ideale per l'umanità.

Lì fuori. Siamo partiti male sin dal principio.

Lo capirebbe anche uno stupido... persino tu, Tsirga.

L'uomo è fango, un'infezione del cosmo. Con che diritto vive su pianeti verdi, sotto cieli azzurri? Se c'è mai stato un organismo che avrebbe meritato di vivere nell'isolamento del nulla è proprio lui: l'uomo.

Il suono acuto, stridulo, dei motori atomici che alimentavano il campo di distorsione invadeva tutta l'astronave. La sensazione era quella di sentir sibilare una bomba sotto il punto in cui ci si trovava, solo che la bomba non cadeva mai.

Tsirga, agghindato in un costume un po' troppo sgargiante per il verdolino tenue della cabina, avvertì in maniera spasmodica il complesso della sua giovane età, ma era deciso a mascherarlo a tutti i costi. Sapeva benissimo che Nlesine cercava di farlo abboccare.

D'accordo, sarebbe stato al gioco. — Ottimista come al solito, voi — disse. — Secondo me, il nulla è ancora troppo per noi uomini. Quello che meriteremmo è un posto ancora più spaventoso del nulla.

Nlesine rise. Rise molto più forte di quanto la risposta non giustificasse. Rise sino alle lacrime. — Sei un bel campione, Tsirga — disse. — Dovresti assicurarlo per un miliardo quel tuo spiritaccio, così, almeno, le nostre vite avrebbero in eterno un piccolo raggio di sole a cui scaldarsi.

— Vai al diavolo — disse Tsirga seccamente, e si allontanò.

Nlesine smise di ridere e si girò verso Arvon, seduto di fronte a lui e immerso nella lettura di un romanzo. —

Tu che ne dici, bello?

Arvon abbassò il libro di malavoglia. — Dico che lo prendi in giro un po' troppo, il ragazzo.

Nlesine fece un verso sconcio. — Bisogna che si decida a diventare uomo, una buona volta.

— E noi no?

Nlesine espulse aria dal naso in segno di disprezzo.

— Risposta stupenda. L'hai presa da un mio romanzo?

Tu leggi troppo, Arvon. Stai diventando un intellettuale.

E sai cosa ti ci vorrebbe, invece? Un po' di vita in campagna, in una fattoria, vicino agli odori di stalla. Così sì che impareresti a ***vivere.***

Arvon abbozzò un sorriso. Alto, robusto, era adagiato in poltrona, e con la mano forte reggeva il libro aperto.

Gli occhi grigio-azzurri esprimevano perplessità, più che divertimento. — Non ho mai capito perché ti arrabatti tanto a fare il Grande Cinico, Nlesine.

— Come a dire che sono già abbastanza pestilenziale anche senza sforzarmi?

— Come dire che alla lunga dovrebbe essere una noia anche per te.

— Perché non mi fai una predica sull'Aurea Umanità, come Kolraq? Avanti, spiegami tutto, sull'unità dell'esistenza, sull'armonia delle sfere, sull'innata bontà degli animali...

— Figurati — lo interruppe Arvon sollevando il libro come uno scudo. — Preferisco leggere.

All'improvviso, l'astronave ebbe una lieve vibrazione.

Il sibilo dei motori atomici aumentò sino a diventare un gemito lacerante, fastidiosissimo.

La porta della cabina si aprì, scivolando sulle guide, ed entrò Hafij, il navigatore. Era un giovane dal portamento eretto, sempre molto padrone di sé. I suoi occhi neri, strani, fissarono i compagni di viaggio con indifferenza. — Tra un minuto si cambia — disse. — Vi consiglio di allacciare le cinture di sicurezza.

— Il campo fa ancora i capricci? — chiese Arvon.

— Un po', sì.

— Ci saranno... ci saranno guai? — chiese Tsirga, asciugandosi le mani con un fazzoletto un po' troppo raffinato.

Il navigatore si strinse nelle spalle.

Nlesine non perdette l'occasione. — Nlesine vede nero — borbottò, ripetendo un suo caratteristico modo di dire. — Anche se riusciamo a uscire dal campo di distorsione, a casa come ci torniamo? Con l'elicottero? A proposito, Hafij, sono pronti i dispositivi d'emergenza?

— Tutto pronto — disse il navigatore, ma senza ridere.

— Un momento — lo fermò Nlesine, protendendosi dalla poltrona. — Ma allora, proprio ci sarà...?

— Ve l'ho detto, vi conviene allacciare le cinture —

tagliò corto Hafij, e si allontanò verso la sala comando.

I tre si guardarono, improvvisamente molto più affratellati di quanto non fossero mai stati nei quattro anni che avevano trascorso insieme.

— Nlesine vede nero — ripeté Nlesine, con una smorfia.

— Vede nero anche Arvon, questa volta — disse Arvon. Atterrito, il giovanissimo Tsirga si legò alla poltrona e chiuse gli occhi.

L'astronave vibrò di nuovo. Su una paratìa, un cavo divenne incandescente e

si mise a sfrigolare.

Il vuoto grigio che avvolgeva il veicolo interspaziale parve stritolarlo, soffocarne gli occupanti...

— Ecco il nulla — disse Arvon. Le luci si

abbassarono.

Gli uomini attesero.

L'astronave uscì dal campo di distorsione. Il fenomeno avveniva di colpo. Non c'erano fasi di transizione.

L'astronave sbucava dal niente, rientrando nello spazio normale, in un mare nero in mezzo al quale le stelle erano isole scintillanti e sul quale non soffiava mai alcun vento. Bene o male era un luogo più accogliente di quello che si lasciavano alle spalle. Un oceano sconfinato, questo, dove i mondi erano granelli di polvere, eppure, un oceano ben noto, perché era l'universo che aveva dato origine all'uomo. Per quanto confusamente, lo si capiva meglio.

L'astronave solcava gli spazi a una velocità prossima a quella della luce, ma non si aveva nessuna sensazione di moto, e le stelle conservavano la loro lontananza fredda.

Il tragitto da percorrere era ancora molto.

— Ce l'abbiamo ***latta,*** si direbbe — disse Arvon, sganciando la cintura di sicurezza.

— Per l'anima mia, che uscita! — disse Tsirga, riprendendo colore. — Non venite a dirmi che stavolta tutto è filato liscio.

La voce dei motori atomici si ridusse a un ronzìo costante, regolare, rassicurante e preciso.

La porta di comunicazione con la sala comando si aprì di nuovo e fece capolino Hafij. — Derryoc è qui? —

chiese il navigatore.

— Sì, nascosto sotto la mia poltrona — rispose Nlesine.

— Sarà in biblioteca — disse Arvon. — Devi

parlargli?

— Si dovrebbe scendere tra dodici ore. Seyehi vuole mettere in funzione i calcolatori per una prima esplorazione, ma dice che gli seccherebbe dover ricominciare daccapo se Derryoc smette di lambiccarsi il cervello per sparare le sue obiezioni solo quando fa comodo a lui.

— Vado a chiamarlo — si offrì Arvon.

Si alzò e si allontanò lungo la corsia principale verso la biblioteca. Come aveva previsto, Derryoc era lì, seduto a un tavolo lungo, con lo sguardo inchiodato allo schermo di un visore. La stanza era disseminata di bobine di pellicole, e l'antropologo aveva accumulato accanto a sé una considerevole collezione di bicchieri.

Eccetto qualcuno pieno a metà, i bicchieri erano tutti vuoti.

Probabilmente, rifletté Arvon, non si era accorto di niente, quando erano usciti dal campo di distorsione.

Non perché fosse ubriaco, naturalmente. Arvon non l'aveva mai visto neppure alticcio, nonostante la quantità pazzesca di alcool che Derryoc riusciva a cacciarsi in corpo. Il fatto era che, quando si immergeva nei suoi problemi, per lo scienziato l'universo cessava di esistere.

Un'abitudine mentale di cui Arvon prendeva atto, ma della quale non riusciva a capacitarsi.

— Derryoc! — chiamò.

L'antropologo agitò una mano con fare seccato. —

Minuto... — disse.

Arvon lasciò passare il minuto poi tornò alla carica. — Tra dodici ore si scende. Seyehi vorrebbe preparare gli strumenti per l'esplorazione.

Lo scienziato alzò lo sguardo. Aveva gli occhi cerchiati e i capelli arruffati : non si pettinava da una settimana. Era un uomo alto e massiccio, tendente al grasso, ma aveva l'aria di chi sa molto bene il fatto suo.

Arvon nutriva per lui una certa simpatia, sebbene l'antropologo stesse sulle sue, convinto com'era che ai non scienziati non bisognava dare eccessiva confidenza.

Arvon sapeva benissimo che, nonostante tutta la zoologia di cui si era imbottito per rendersi idoneo alla spedizione, Derryoc continuava a considerarlo un giovane scapestrato.

— Dodici ore?

— Sì. Siamo rientrati nello spazio normale.

— Ora capisco perché poco fa la luce di queste maledette lampade si è abbassata — disse l'antropologo.

Spinse indietro il visore, si alzò e si stiracchiò.

— Cosa ne dici? Troveremo qualcosa, stavolta? —

gli chiese Arvon.

L'altro lo guardò. — No. E tu come la pensi? Arvon scosse la testa. — Anch'io credo di no. Ma spero di sì.

— La speranza inganna. Non fidarti mai. Sai quanti pianeti abbiamo controllato fino a oggi, considerando il totale delle spedizioni passate e presenti?

— Un migliaio, direi.

— Milleduecentouno, compresa la nostra ultima tappa. Perciò, le probabilità sono milleduecentouna contro una di trovare quello che abbiamo sempre trovato.

— La statistica può ingannare.

— Non come la speranza, Arvon. Scommetti sempre sul peggio, e ci guadagnerai.

— Ti dispiace, se vengo con te in sala comando?

— Ma no — Derryoc sorrise. — Cosa c'è? Nlesine sta suggestionandoti col suo disfattismo?

— Qualcosa del genere — disse Arvon.

I due uscirono dalla biblioteca e si avviarono verso la sala comando. Mentre camminavano, l'astronave continuava il suo viaggio attraverso la grande notte, diretta verso un nuovo sole e nuovi mondi... e, forse, verso una nuova risposta al problema con cui Arvon e i suoi compagni erano alle prese, il problema che in un modo o nell'altro bisognava risolvere.

In sala comando l'atmosfera era diversa. Non si trattava di una variazione fisica: nessun manometro, nessuno strumento avrebbe potuto misurare la tensione che vi regnava. Era, per così dire, una differenza di

personalità. La si avvertiva, tanto da sentirsi costretti ad adattarvisi, ma non era facile definirla esattamente a parole.

In parte, era la sala stessa. In mare, il pilota che sta al timone è un uomo che sente le onde, le correnti e le grandi profondità sotto la superficie; ed è la stessa cosa sulle astronavi, che navigano attraverso il mare ben più possente dello spazio.

In parte era Hafij. Il navigatore era un uomo che nello spazio si trovava a suo agio come nessun altro. La figura smilza, gli occhi neri dallo sguardo remoto come le stelle, s'intonavano perfettamente a quella parte dell'astronave, ne

erano un elemento integrante. Sarebbe stato un errore dire che Hafij amava lo spazio buio che separava i mondi uno dall'altro, ma certo ne subiva l'attrazione come l'uomo si sente attratto verso la donna, e allo spazio tornava sempre.

In parte era anche Seyehi. Niente di straordinario, a vederlo: un giovane schivo, uno strumento tra i tanti di cui era irta la sala. Con più esattezza, una propaggine dei cervelli elettronici che manovrava. Gli altri lo chiamavano ***Nastro*** e lui ogni volta sorrideva del soprannome, quasi fosse un complimento. Conosceva a fondo i suoi collaboratori, ci viveva insieme, e forse era lecito dire che li amava.

Ma soprattutto era Wyik.

Wyik era il Comandante, e lo era per tutti.

Impossibile pensarlo come qualcosa di diverso. Prima di avventurarsi nello spazio, doveva essere stato allevato in seno a una famiglia, doveva aver vissuto, riso, amato.

Doveva averla avuta senz'altro una vita del genere. Ma nessuno ne sapeva niente. Quello era il quarto viaggio che compiva, e vent'anni nello spazio erano molti per chiunque. Il Comandante era basso, segaligno, inflessibile. Non sorrideva quasi mai, e sprizzava energia da ogni poro. Anche quand'era immobile, gli occhi incollati ai quadri di comando, sembrava carico d'elettricità, teso, pronto a reagire al minimo scarto dell'astronave.

Insomma, la sala comando era diversa. Negli altri settori del veicolo interspaziale, gli uomini potevano anche mettersi a scherzare sull'impresa che li aveva allontanati anni luce dal loro luogo di origine. Nelle altre parti dell'astronave c'era la possibilità di stendere i nervi, persino di ridere, ogni tanto; in sala comando, no. Non c'era distensione, non c'era oblio di sorta.

Arvon si tenne da parte. Era un estraneo, lì dentro.

La sala non era posto per lui, anche se in fondo gli avrebbe fatto piacere che non fosse così.

— Datti da fare, Derryoc — disse il Comandante.

Parlava con voce contenuta, ma vibrante, vivace. — Tra undici ore, saremo in posizione.

Derryoc guardò Seyehi. — Solito procedimento?

L'operatore assentì. — Gireremo intorno al pianeta più propizio a diecimila metri di quota. Siamo impostati per l'accertamento di tutto quello che si può captare da questa altezza: agglomerati di popolazione, onde radiofoniche, emissioni di energia d'ogni tipo. Prima, un'orbita attorno all'equatore, poi un'altra sopra i due poli.

Ho preparato i cervelli per l'analisi totale di tutto quello che capteremo.

— Carte geografiche comprese? Ne avrò bisogno.

— Le avrai. Altro?

L'antropologo intrecciò le mani dietro la schiena. —

Quando i tuoi cari cervelli avranno risposto che il pianeta è privo di qualsiasi forma della cosiddetta vita intelligente...

— Vorrai dire *se* non *quando* — interruppe il Comandante.

Derryoc alzò le spalle. — Va bene. *Se* — corresse, ma senza convinzione, — se accadrà l'inevitabile, vorrei che Hafij portasse la nave il più giù possibile, cioè a una quota dalla quale io possa guardare con i miei occhi. C'è sempre la probabilità teorica della presenza di una cultura a energia inferiore, e preferirei darle un'occhiata, prima che si scenda a disturbarla.

— È tutto?

— È tutto. Per il momento, almeno.

Derryoc si rivolse al Comandante: — Wyik, farai abbassare gli schermi degli oblò?

— Non ho intenzione di correre rischi inutili.

— Va bene. Andiamo, Arvon... andiamo a mandare giù un goccio, prima di metterci al lavoro.

I due lasciarono la sala comando e andarono al bar, che era poco più di una nicchia incassata in una paratia.

Derryoc strappò una bottiglia, prese due bicchieri, e versò per sé e per il compagno.

Quando sentì il liquore scaldargli lo stomaco, Arvon fu contento di averlo bevuto. Cercava di non anticipare la disperazione che senz'altro sarebbe venuta, ma lo sconforto, accumulatosi con gli anni... Non era difficile condividere le idee pessimistiche di Nlesine, per quanto fosse tormentoso.

Se almeno non ci fossero stati pianeti abitati dall'uomo!

Sarebbe stato più sopportabile.

— Posso chiederti chi ti ha fatto intraprendere questo genere di spedizioni? — Derryoc gli chiese

all'improvviso, versando una seconda dose. — Non avevi qualcosa di meglio da fare, in patria?

Arvon sorrise. La grande villa in campagna, le tappezzerie, i libri, il tepore domestico. E le città, i divertimenti, le donne...

— Qualcosa di meglio? Anche troppo — rispose alla fine.

Derryoc trangugiò il liquore d'un fiato. — Non ti capisco — disse con franchezza.

— Così siamo pari.

— Non arriveremo mai a saperlo. Te ne rendi conto?

— Dobbiamo arrivarci — disse Arvon, con una certa foga. — Se no, cosa ci resta?

L'astronave continuava la sua picchiata. Circondata dalle stelle, puntava, attraverso un'oscurità inimmaginabile, verso la luce.

Verso un sole giallo, affiancato da due altri soli, uno vicino, l'altro distante.

Verso la costellazione del Centauro, col suo astro maggiore lontano appena quattro anni luce dal pianeta Terra.

Kolraq sedeva, solo, con i suoi pensieri. E i suoi pensieri correvano giù, al mondo sotto l'astronave. Non gli piaceva essere solo in un momento simile, ma Hafij era occupato, e il navigatore era l'unico uomo a bordo con cui Kolraq si sentiva a proprio agio.

Dev'essere effetto delle stelle, Kolraq aveva pensato più volte di Hafij. *Le ha osservate a lungo, e questo è il principio della saggezza.*

Comunque fosse, ora non poteva spartire i suoi pensieri con Hafij.

Pensò, non per la prima volta, che un'astronave era un posto ben curioso per un sacerdote. La maggior parte dell'equipaggio pensava a lui, quando ci pensava, come a un mistico, e tutto finiva lì. .

Vecchia storia, questa, di essere sacerdote in un'era simile. Una volta, decine e decine di anni prima, la chiesa aveva goduto di molto prestigio su Lortas, ma durante l'ultimo secolo gli scismi e le diatribe l'avevano indebolita irrimediabilmente. Ormai, nel migliore dei casi, la religione era ridotta al rango di una filosofia, e nel peggiore...

Ah, se l'uomo non si fosse mai lanciato negli spazi!

Se non avesse mai scoperto quello che aveva scoperto!

No, questo era un ragionamento da deboli. Dio non poteva venire distrutto dalla verità, qualunque essa fosse, dovunque si trovasse. E una risposta

doveva esserci, una risposta diversa da quella che l'uomo aveva continuato a trovare fino a quel momento, la risposta che l'aveva deriso in ogni mondo abitabile sospeso nella voragine infinita dello spazio...

Adesso, Centauro Quattro!

C'era una probabilità. Sempre, ci sarebbe stata. Se la vita era una, come a Kolraq era stato insegnato, come lui cercava con tutta l'anima di credere, allora bisognava per forza che ci fosse una risposta diversa da quella che l'uomo aveva ricevuto fino a ora. Per forza, *per forza!*

— Salve, Kolraq! — Una voce gli interruppe il filo dei pensieri. — Che novità, nel reparto sfera di cristallo?

Lajor, naturalmente. Proprio in un momento simile il giornalista doveva venire a disturbarlo? Nemmeno sulla soglia dell'eternità avrebbe smesso di chiacchierare, quell'uomo? *Kolraq, non sono pensieri caritatevoli, questi. Se non trovi spirito di carità in te stesso, come puoi pretendere di trovarlo negli altri?*

— La sfera di cristallo è opaca, purtroppo — rispose, stando allo scherzo.

Lajor si sedette. Era un tipo trasandato in tutto e per tutto: trasandato nel vestire, nel lavorare, persino nel pensare. Verissimo, considerò Kolraq, che i suoi libri di viaggio avevano molto più successo dei romanzi di Nlesine, ma sarebbero stati dimenticati anche molto più in fretta. ***Carità, carità!***

Lajor scrisse su un taccuino declamando: —

Centauro Quattro, apri la porta! — Ridacchiò in modo sguaiato, e Kolraq trovò la forza di abbozzare un sorriso. — Qui sento odore di roba da colpo maestro —

disse il giornalista, scherzoso. — Tra un po'

svolazzeremo intorno al solito cumulo di rocce, le trappole di Seyehi si metteranno a ronzare, a fare baccano, e poi, giù una bella picchiata per dare

modo a Derryoc di vedere se è la volta che salta fuori la soluzione dei suoi eterni problemi. Alla fine, sbam, la

Buona Speranza posa il sedere al suolo, usciamo tutti quanti, andiamo un po' a zonzo e che cosa ne ricaviamo?

Un capitoletto preciso e identico a tutti gli altri. Centauro Quattro, sei una noia!

— Una probabilità favorevole c'è sempre — disse il sacerdote. ***Ma c'è davvero? C'è davvero?*** pensò.

— Certo, certo! — Lajor contorse i lineamenti in un'imitazione abbastanza azzeccata dell'espressione di Nlesine. — Ma Nlesine vede nero!

— Non sarebbe la prima volta che Nlesine prende un granchio — disse Kolraq, paziente.

— Accidenti, se ne ha presi! Caspita, ricordo quella volta... tanti anni fa, prima che ci separassimo dal nostro vecchio Lortas e facessimo vela verso il bel sole nascente.

Nlesine ci stava assordando con un discorso sul...

Con uno sforzo, Kolraq smise di ascoltare, e la voce che aveva accanto si ridusse a un ronzìo monotono e fastidioso: ***Signore, Signore, siamo dunque come tutti***

gli altri? Anche qui, nel Grande Buio, dobbiamo

continuare a litigare, ad attaccarci?

Sotto l'astronave, migliaia di chilometri più in basso, una sfera brunastra, il quarto pianeta della costellazione del Centauro girava nello spazio, tracciando la sua orbita intorno alla fiammeggiante stella principale del sistema.

Nella sala comando della ***Buona Speranza,*** Derryoc alzò lo sguardo dai nastri del calcolatore e scosse la testa.

— Forza, scendiamo — disse al Comandante.

L'astronave si abbassò tanto che parve volersi far squarciare il ventre dalle cime delle montagne incappucciate di neve. Rombava come il tuono, il titano scintillante; fendeva venti e cortine di pioggia, e dietro di sé lasciava correnti d'aria anch'esse assordanti come scoppi immani.

Il volo impetuoso continuò sopra continenti immobili e oceani agitati. L'ombra della ***Buona Speranza***

scivolava come un serpente nero su isole deserte e faceva levare in volo, dagli alberi delle giungle, uccelli atterriti.

Poi attraversò fulminea un deserto di sabbia gialla, lasciando nuove dune nella propria scia.

Derryoc era inchiodato davanti al teleschermo.

L'unico movimento che faceva era quello della mano, per scrivere appunti frettolosi su un blocco di fogli. Dopo sei ore di studio concentrato, si alzò con aria stanca.

— La stessa storia — disse a Wyik.

Il Comandante non si mosse. Non ci fu il minimo mutamento nella sua espressione. Un lieve contrarsi dei muscoli facciali, e basta. — Ti rincresce indicarci un punto adatto per l'esplorazione diretta?

L'antropologo diede una scorsa al suo blocco d'appunti. Poi, con un cenno d'assenso, diede a Hafij le coordinate del punto più favorevole che fosse riuscito a individuare.

L'astronave si riportò rombando sulla posizione indicata da Derryoc. Lì, adagio, ruotò su se stessa finché ebbe rivolta verso il suolo la coda, dalla quale scaturiva una colonna di fiamme. Sotto, il deserto l'attendeva con millenaria pazienza.

L'astronave toccò il suolo, si stabilizzò, si fermò.

Silenzio.

Si procedette all'analisi dell'aria, e si accertò che era irrespirabile. Poiché montare l'elicottero da ricognizione richiedeva troppo tempo ed era più che altro una seccatura, gli astronauti stabilirono di andare a piedi. Del resto, non c'era molta strada da percorrere. Derryoc, Tsirga, Nlesine, Lajor e Arvon si misero il casco integrale.

Gli altri rimasero a bordo.

Il portello d'accesso ai quartieri di bordo si chiuse immediatamente dietro di loro, e quello d'accesso all'esterno scivolò sulle guide con un fruscio. Per primo uscì Derryoc, seguito da Arvon e poi dagli altri. Scesero la scaletta.

Arvon ebbe un brivido, benché non facesse freddo.

Quando i suoi stivali affondarono nella sabbia gialla, si fermò un attimo ad ascoltare. Abituato com'era al ronzìo meccanico dei motori, i suoni che udì gli fecero un effetto strano.

La voce del vento, che sospirava sul deserto. La voce della sabbia che sussurrava nello spostarsi in correnti sinuose.

Un concerto di suoni che sembravano il rumore della pioggia, benché il cielo fosse d'un azzurro limpidissimo e il sole brillasse caldo e tranquillo. Gli uomini si mossero, preceduti dalle onde di sabbia.

Quelli erano i suoni della morte, il bisbiglio secco che parlava di un'esistenza che una volta c'era stata e adesso non c'era più.

Morte, pensò Arvon. ***Ti saluto, vecchia amica...***

— Avanti — li incitò Derryoc. — Muoviamoci, se non vogliamo farci sorprendere dalla notte.

Arvon si accodò agli altri, e i cinque, in fila indiana, si misero in marcia.

Camminando, sentivano la sabbia scricchiolare sotto le suole.

Stasera il bagno sarà una delizia, rifletté Arvon, e sorrise dell'inconsistenza della considerazione.

Dietro di loro, l'astronave era una torre solitaria in mezzo alla desolazione.

Dinanzi a loro, spoglia e diroccata, si profilava la salma di una città, di quella che una volta era stata una culla di uomini.

Come si può descrivere la mestizia dei secoli? Che epitaffio si può mettere sulla tomba dell'uomo?

Arvon guardò prima Nlesine, poi Lajor. Che cosa avrebbero scribacchiato sul loro quaderno d'appunti, che parole avrebbero scelto per raccontare quello che stavano vedendo lì, in un mondo che in patria era appena un nome, quasi ignoto per giunta?

Le parole erano tutte logore, troppe volte erano state adoperate.

E guardò anche Derryoc, figura corpulenta che si muoveva attraverso un paesaggio di rovine. Come faceva a vedere solo problemi in un posto simile, in quella città dalla quale erano scomparsi persino i morti? Possibile che non si accorgesse d'altro fuorché di criteri edilizi, di fonti di energia, di urbanistica e di grado di sviluppo tecnico? Che razza di occhi bisognava avere per non scorgere i fantasmi? Che orecchie, per non udire i bisbigli, i lamenti, la musica lontana e perduta?

Come stavano facendo loro, così altri uomini una volta avevano percorso quella strada deserta. E niente sabbia, a quel tempo, niente monconi frastagliati di cemento, niente muri crollati, sgretolati, anneriti dal fuoco. Alberi forse. Ed erba verde. E soprattutto una grande tavolozza di facce: facce allegre e tristi, belle e brutte... Di che cosa potevano avere parlato, scherzato, quegli uomini?

Voci, facce, risate.

Arvon svoltò oltre una parete in rovina e seguì Derryoc verso il centro dell'edificio. Sì, certo: allucinazioni, le sue. Allucinazioni, i fantasmi che gli camminavano al fianco, allucinazioni le ombre che si affacciavano a quegli sbadigli neri che una volta erano stati finestre. Ma gli spettri non erano un'allucinazione, gli spettri erano sempre una cosa vera, autentica, in quei cimiteri della civiltà, una cosa non meno reale degli uomini e delle donne che lui, Arvon, aveva visto e conosciuto in patria, su Lortas. Uomini e donne altrettanto ciechi...

Piangili, giacché essi non piangono più. Piangili,

giacché essi una volta risero, e amarono, e ora non

sono più.

— Ecco la biblioteca — disse Derryoc a voce alta.

— Quello che ne resta — corresse Nlesine.

— Che sfacelo! — disse Tsirga.

Lajor scattò una fotografia. — Capitolo ennesimo —

disse. — Per il sommario, leggere il capitolo primo.

Si addentrarono maggiormente, e i raggi delle torce frugarono le tenebre come dita pallide. Nei corridoi silenziosi risuonò l'eco cavernosa dei loro passi. Sabbia dappertutto, e a ogni movimento nuvolette e nuvoloni di polvere.

— Niente segni d'incendio qui — disse a un certo momento Derryoc, compiaciuto. — Cercate i periodici.

Può darsi che si siano conservati, se c'è stata sempre questa siccità. Tu che ne dici, Tsirga?

L'interpellato si strinse nelle spalle. — Segni di umidità non ce ne sono. Può darsi che sia sempre stato così, dopo l'esplosione.

— Bottino ricco — disse l'antropologo. — Lasciate perdere i romanzi. Badate soprattutto ai libri di storia: li riconoscerete dalle illustrazioni. Quanto ai nastri, dovremo prenderli a casaccio.

— Per quanto mi riguarda io cerco i romanzi, invece — disse Nlesine. — Chissà, magari qualche poveraccio si era illuso che la sua roba sarebbe stata immortale.

Per la prima volta, Arvon sentì un'ombra di simpatia per lo scrittore.

Che cosa bisognava prendere dalla biblioteca di un'altra città di un altro mondo di morti? Che parole bisognava raccogliere per darle al glottologo da analizzare, al cervello ***elettronico da macinare, ai***

giornali da strombazzare? Che righe si potevano recepire per aggiungere una millesima nota a pie di pagina di una millesima storia dell'uomo?

Arvon prese a casaccio, come gli dettava l'estro, dagli scaffali a chiusura ermetica che conservavano gli antichi volumi. Aveva cognizioni di glottologia, e questo gli permetteva di capire subito, anche se

approssimativamente, di che cosa trattassero i diversi libri. E poi, anche se le sue congetture fossero state sbagliate, quello che prendeva avrebbe sempre avuto il pregio di essere unico. Libri di poesia, naturalmente. E

romanzi. E trattati di storia, di scienza, di politica. Ma soprattutto biografie...

— Andiamo — disse Derryoc, dopo quello che parve appena qualche minuto, ma erano ore. — Ci resta giusto il tempo per un'altra occhiata da vicino, prima di metterci in marcia verso l'astronave. Avete visto quella statua nella piazza? Quasi intatta, a parte la testa andata a finire chissà dove.

— L'avrà sepolta sotto la sabbia — disse Nlesine. —

E non le do torto.

Continuarono a svolgere il loro compito mentre il sole caldo scendeva,

accecante, giù per l'arco del pomeriggio. Un sole buono, che compiva il suo lavoro come l'aveva sempre compiuto, indifferente al fatto che i suoi raggi non illuminassero più un mondo vivo.

Quand'ebbero finito, tornarono come erano venuti.

Ripercorsero le strade ingombre di macerie e sbucarono di nuovo nel deserto. Il vento sferzava loro la faccia nello scagliarsi contro la città, dove poi sibilava tra gli avanzi frastagliati degli edifici.

Presto! Nel compartimento stagno, perché sta già

scendendo la notte!

Il portello esterno si richiuse frusciando. L'aria secca di Centauro Quattro fu pompata fuori, restituita a un mondo che non ne aveva più bisogno. Poi entrò quella pulita, leggermente umida, dell'interno dell'astronave. Il portello a tenuta stagna si dischiuse, e la squadra fu di nuovo a bordo.

Pesta i piedi, scrollati la sabbia dagli stivali. Togli la

tuta, il casco, e indossa indumenti puliti, che non

abbiano l'odore della polvere dei secoli.

— Come volevasi dimostrare — disse Derryoc. —

Un altro mondo da buttare nella pattumiera.

— Ometti, piccoli ometti, cosa sapete? — disse Nlesine.

Costava fatica scherzare. Costava fatica non ricordare. Era sempre un brutto momento quando una squadra di ricognizione tornava a bordo. Quante probabilità restavano, ancora? Quante probabilità di sopravvivere?

Una su un milione?

Una su un miliardo?

Cerca di non pensarci. Bada soltanto a fare quello

che ti hanno ordinato. Piangi, se devi. Ridi, se puoi.

— Non voglio nascondervi niente — disse il

Comandante, guardandoli a uno a uno. — Abbiamo avuto guai, nell'uscire dal campo di distorsione per questa discesa. Non è da escludere che la cosa si ripeta.

Nessuno fece commenti.

— A ogni buon conto, presto bisognerà tornare a casa — aggiunse Wyik. — Vi chiedo però questo: smettiamo qui, o facciamo un altro tentativo?

Silenzio.

— Come preferisci tu — disse Hafij, alla fine.

— Siete tutti d'accordo che decida io?

Che lo fossero o no, nessuno fece obiezioni.

— Benissimo — disse Wyik. Si accostò ai quadri di comando. — Faremo un ultimo tentativo. Hafij, pronto all'involo. Seyehi, calcola la rotta verso la stella di classe G più vicina. Si parte tra mezz'ora esatta.

Fu una mezz'ora eterna.

L'astronave, che per qualche ora aveva riportato la vita su Centauro Quattro, stretta dalle sabbie del deserto, era ora avvolta dalla tiepida notte estiva. La città, che aveva perduto i suoi sogni, non era che una macchia più scura nell'oscurità stellare.

Il vento, sibilando sulle dune, chiamava, chiamava.

Poi un'immane fiammata incandescente.

Uno schianto che lacerò il silenzio e si ridusse in fretta a un rombo sordo, in fuga verso le stelle. E sul deserto ripiombò il grande silenzio.

7

Lontano, nello spazio, le stelle scomparvero e la notte si spense come se non fosse mai esistita.

L'astronave effettuò il dilaniante passaggio dallo spazio normale al campo di distorsione senza difficoltà palesi, poi venne invasa nuovamente dal rumore acuto dei motori atomici e avvolta dalla desolazione del non-spazio.

Tuttavia, anche nel campo di distorsione, che aveva l'effetto di ridurre la distanza tra due punti situati nello spazio normale con una *contrazione* dello spazio medesimo intorno all'astronave, ci voleva il suo tempo per compiere un tragitto di quattro anni luce.

Tempo sufficiente per pensare.

Sul bolide spaziale che tutti, a eccezione del sacerdote, chiamavano la ***bagnarola*** e non la ***Buona***

Speranza, gli uomini erano occupati a essere se stessi, a vivere insieme protetti dalle rispettive personalità esteriori come da corazze. Ma non ce n'era uno, per quanto portato al sarcasmo, che in fondo all'animo non avesse un nodo di ghiaccio, un freddo che nessun termostato avrebbe potuto regolare, nessun sole ridurre.

L'astronave stava cercando qualcosa, come avevano fatto altre astronavi prima di lei, e come altre avrebbero continuato a fare dopo di lei nella galassia.

La ***Buona Speranza*** cercava una speranza che sembrava non esserci. L'uomo aveva trovato moltissime cose nello spazio: nuovi mondi, nuove solitudini, nuove meraviglie; ma non aveva trovato la speranza. In nessun pianeta di nessuno dei soli che spruzzavano la notte spaziale, l'aveva trovata.

Non sarebbe stato poi tanto tragico, rifletteva Arvon, se non avessero mai trovato altri uomini simili a loro nelle zone dell'universo sino a quel momento esplorate, se le navi dello spazio si fossero staccate da Lortas solo per trovare distese di roccia, oceani vuoti e mari di lava.

La scoperta non sarebbe stata poi tanto dolorosa, allora.

In fin dei conti, avrebbe significato soltanto che erano soli.

O se avessero trovato i mostri di cartapesta costruiti dagli ingenui che sfornavano allegramente avventure spaziali per il diletto dei bambini dai dodici ai novant'anni... Che meraviglia, che spettacolo allegro, emozionante! Lui, Arvon, l'avrebbe accolta a braccia aperte una fantastica, multicolore parata del genere: rettili giganteschi che inseguivano donne adorabili, ben tornite, mutanti privi di qualunque sentimento occupati a progettare con assoluta freddezza l'estinzione della brava gente, pianeti famelici che altro non erano se non enormi apparati digerenti in attesa di un'astronave, così come un uomo digiuno da giorni può attendere un barattolo di cibo in scatola...

Ma la realtà era diversa, faceva male.

Dopo la scoperta e la messa a punto del campo di distorsione, cioè del fenomeno che aveva fatto del volo interstellare una cosa di mesi anziché di generazioni, i primi esploratori spaziali si erano lanciati verso i nuovi mondi con ansia, con fiducia. Sì, erano partiti armati sino ai denti, pronti a combattere contro i mostri nei quali la nuova mitologia li aveva indotti a credere, ma erano partiti, anche, pronti a incontrare uomini simili a loro.

Gente addestrata, preparata, disciplinata, quegli astronauti. Uomini che per nessun motivo avrebbero provocato incidenti, né sarebbero caduti nelle disastrose confusioni dell'inesperto. Uomini partiti alla ricerca di amici, non di nemici. Lassù, avevano sostenuto, in qualche punto dell'universo stellato che stava per diventare la loro dimora, dovevano esserci altri uomini, altre intelligenze, altre civiltà.

Gli uomini di Lortas non erano stupidi. Si erano resi conto sin dal primo

momento che un pianeta abitato era semplicemente un frammento del complesso di mondi che doveva esistere. Come un'isola solitaria, completamente isolata dalle altre e dai continenti, è costretta a sviluppare una civiltà meno complessa di quella di zone più fortunate, poste in prossimità delle grandi vie di comunicazione, così un pianeta solo doveva essere di gran lunga inferiore a un altro pianeta che facesse parte di un complesso più vasto.

Le civiltà prosperano solo a condizione di essere in rapporto con altre civiltà.

Nessuna civiltà è mai prosperata nell'isolamento con solo le proprie idee per andare avanti.

Solo, anche un pianeta non poteva andare oltre un certo limite. C'era un punto arrivato al quale ogni civiltà, per florida e articolata che fosse, si esauriva. C'era sempre il momento in cui si fermava.

Non che morisse, forse.

Ma la vita è evoluzione. La vita significa mutamento, sviluppo, lotta, scoperta. E quando si riduce a una mera ripetizione di se stessa, alla sopravvivenza, perde ogni significato, alla lunga lo sforzo diventa troppo forte ed è l'estinzione.

Veniva il momento, inoltre, nella storia di una civiltà, in cui la tecnica non bastava più, in cui i congegni meccanici non erano più sufficienti. Veniva il momento in cui persino la scienza poteva venire considerata in prospettiva, ridotta e niente più che un metodo, una tecnica del tutto incapace.

E l'uomo non è semplicemente un animale fornito di parola.

L'uomo è l'animale che fa domande, continuamente, incessantemente. L'uomo fa domande appena riesce a parlare, e continua a farle finché gli rimane fiato. E se smette, se arriva a un tale appagamento da credere di sapere ormai tutto, è finito. Può continuare a nutrirsi, a lavorare, a dormire, a seguire il solito trantran sì. Ma è finito.

Erano state le domande a lanciare gli uomini di Lortas verso le stelle.

Non il desiderio di metalli rari né le necessità della difesa nazionale, e nemmeno la scienza nel senso stretto della parola.

Le domande.

Domande vecchie, tutto sommato, ma formulate in modo nuovo. Vecchi desideri, vecchie speranze, vecchi sogni. Che cosa c'è là, oltre le montagne? Che terre si possono scoprire dall'altra parte dell'oceano, oltre i confini del mondo? Il sole brilla anche là? E ci sono brezze carezzevoli? Si sarebbe felici anche là?

Perciò gli uomini di Lortas si erano chiusi in grandi cilindri metallici spinti da fiamme rombanti e si erano lanciati nella notte immensa. Non tutti, naturalmente.

Anzi, la maggior parte di loro era paga di quello che aveva: per molti i cambiamenti sono troppo faticosi. Ma erano molti anche quelli che non avevano temuto l'ignoto, e che gli erano andati incontro, in principio con una calma e una padronanza di sé sotto cui era ben discernibile, comunque, la grande molla : la speranza.

Si erano lanciati, avevano guardato, esplorato e molti avevano fatto ritorno.

E proprio qui era terminato il sogno.

Proprio qui era cominciato l'orrore.

Avevano trovato altri uomini, uomini come loro.

Deve esserci uno sbaglio, aveva detto la gente, in patria, quando erano cominciati ad arrivare i rapporti.

Impossibile che siano uomini! Per lo meno, uomini come noi!

Ma gli anatomisti avevano confermato: sono uomini!

I biologi avevano confermato: sono uomini.

Gli psicologi avevano confermato: sono uomini.

Sì, qualche differenza c'era, ma si trattava di particolari trascurabili: variazioni nel tipo del sangue, nella temperatura del corpo, nel colore della pelle, nel numero delle vertebre.

L'uomo non era un animale raro nell'universo, ed era il colmo della superbia credere che lo fosse. Ogni gruppo isolato nello spazio era convinto di essere l'unico in tutto il creato, ed essendo sempre vissuto in tale convinzione prima che le astronavi si avventurassero negli altri mondi, stentava a credere che altre collettività umane fossero disseminate nel cosmo.

Ma come, l'uomo è apparso e si è evoluto qui! era l'esclamazione ricorrente su milioni di pianeti. *L'uomo è un essere estremamente complesso: il processo evolutivo che l'ha prodotto è stato una combinazione, un caso fortuito, un concorso di circostanze che non può essere avvenuto due volte.* E si pensava, anche se non si diceva: *Noi siamo esseri meravigliosi, reperibili solo su questo nostro meraviglioso pianeta. Il pianetain cui viviamo è stato prescelto dal Creatore come la sola, la prima e l'ultima dimora di quelle Cose Magnifiche, Adorabili che siamo Noi.*

Alcuni erano ciecamente sicuri di questi assiomi, altri, per convincersene, si attaccavano alle statistiche.

Ma tutti trascuravano il nocciolo della questione: che **il** ragionamento si basava su un esempio unico, su un granello di polvere, e che da tale granello non si potevano ricavare conclusioni valide per l'universo intero.

L'uomo non era nato di colpo, non era stato *costruito sin* dal *primo giorno.* La verità *elementare era* che l'evoluzione dell'intelligenza, della capacità di maturare civilmente, procedeva per forza di cose lungo la strada dei tentativi e degli errori, dei mutamenti e delle modificazioni. Per raggiungere gradi superiori di sviluppo culturale, una creatura doveva essere a sangue caldo giacché le occorreva energia, doveva possedere una massa cerebrale di notevoli dimensioni, doveva essere munita di mani articolatissime e di piedi ben più complicati degli zoccoli. L'essere cosiddetto umano era la conclusione meccanica di un determinato schema evolutivo, e se le

condizioni erano favorevoli, presto o tardi quell'essere compariva.

Ecco perché esistevano gli uomini, come quelli di Lortas.

Già, rifletté Arvon. *E cos'era successo a questi uomini?*

Le astronavi, con i loro voli attraverso gli anni luce, avevano continuato a portare a Lortas notizie, rapporti, memoriali. In principio, anche se per brevissimo tempo, era parso che non ci fosse molta uniformità tra le notizie giunte da un pianeta e quelle giunte da un altro, ma poi, ecco emergere le costanti, crearsi il quadro preciso via via che i rapporti raggiungevano il centinaio, le molte centinaia, le migliaia...

Il quadro?

Ebbene, spogliato del suo linguaggio tecnico, si riduceva a uno schema elementare, a un paradigma pauroso nella sua semplicità. Le spedizioni stellari avevano scoperto tre classi di pianeti sui quali era sbocciata la vita umana. Sui pianeti della prima classe, gli uomini non avevano ancora raggiunto un grado di progresso tecnico sufficiente a dare loro i mezzi con cui arrivare all'autodistruzione totale. Sui pianeti della seconda classe, gli uomini, per quanto avessero superato in maggiore o minore misura il livello primitivo, non erano ancora arrivati al volo interspaziale, ma già divisi in fazioni si affannavano a combattersi con ogni tipo di arma che riuscivano a congegnare. Su questi pianeti, gli uomini di Lortas venivano accolti con diffidenza, con ostilità, con paura. Le loro astronavi venivano sequestrate, le loro cognizioni sfruttate per il potenziamento di guerre senza senso. Gli equipaggi che mettevano piede su quei mondi raramente riuscivano a tornare in patria.

E poi veniva la terza categoria, della quale Centauro Quattro costituiva un buon esempio. Su questi ultimi pianeti, l'uomo aveva raggiunto stadi avanzatissimi, aveva creato armi ultrapotenti, sufficienti allo scopo, e si era autoannientato. I mezzi variavano: germi, distruzione chimica dei raccolti, bombe al cobalto, gas, ma il risultato era sempre quello: l'estinzione.

In qualunque parte dell'universo i lortiani riuscivano ad arrivare, ecco quello

che scoprivano dell'uomo: appena era in grado di farlo, si distruggeva.

Salve, amici e vicini!

Grazie di *tutto cuore per l'esempio che ci date!*

E noi? Non siamo uomini come gli altri?

Eccolo, il vero trabocchetto. La civiltà lortiana era una civiltà plurimillenaria, una civiltà che si considerava raffinata, una civiltà che aveva affrontato più d'una tempesta e ne era uscita più o meno indenne, una civiltà che per i suoi fautori era sempre stata motivo di orgoglio.

Finché, tutt'a un tratto, si erano trovati di fronte alla dimostrazione di quanto fosse giustificato, o stolto, tale orgoglio.

Perché solo Lortas, tra tutti i mondi conosciuti che avevano dato origine all'uomo, aveva visto quest'uomo progredire sino al vertice massimo della tecnica, ed essere ancora in grado di raccontare la storia di quel progresso.

In principio, persino per i cinici e i decadenti, la cosa era stata motivo di compiacimento. Loro, loro soli, avevano imparato a fondo l'arte di vivere accanto al proprio simile in pace, addirittura in amicizia.

Noi siamo diversi! Noi ci siamo riusciti!

Noi siamo migliori di tutti gli altri! Siamo più furbi, più saggi!

C'era stato persino un ritorno dello spirito religioso, una tendenza alla gratitudine verso il Creatore Sommo.

Erano sbocciate, inevitabilmente, forme di culto e, inesorabilmente, filosofie politiche: chiudiamoci nel nostro guscio, stiamocene a casa nostra, pensiamo a vivere la nostra vita. Rallegriamoci della nostra bontà, teniamoci discosti dagli altri, coltiviamo il nostro giardino.

Perché?

Ma perché siamo diversi, unici, migliori! Non è così?

Non è così?

Tanto sconsiderato compiacimento non poteva durare.

Era, nel migliore dei casi, un pallone fragile che gli aghi della realtà potevano forare e sgonfiare a ogni momento.

E la realtà era tutt'altro che rassicurante. Si potevano formulare tutte le ipotesi che si volevano, si poteva manipolare la logica e deformarla sino all'estremo, ma, alla fine, la verità restava quella.

Su mille e più mondi abitati dall'uomo, mille e più mondi erano periti per mano dell'uomo. Senza eccezioni.

E l'uomo era lo stesso dappertutto, era lo stesso in tutte le cose che contavano.

E gli uomini di Lortas non erano diversi.

D'accordo, fino ad allora gli uomini di Lortas erano sopravvissuti: sopravvivevano ormai da trecento anni, dopo aver conquistato il dominio del primo reattore atomico. Avevano composto ogni loro dissenso, avevano eliminato le guerre, si erano resi conto che la guerra era una cosa medievale appena avevano fatto la loro prima esperienza della bomba atomica, erano arrivati a convincersi, in ultima analisi, che guerra e suicidio erano sinonimi.

Ma anche altri popoli avevano raggiunto quello stadio avanzato. I libri tolti dalle rovine delle biblioteche di centinaia di pianeti estinti non parlavano d'altro.

Gli uomini avevano avuto piena consapevolezza di quello che li attendeva, ma non avevano saputo evitarlo.

Trecento anni bastano a darci la sicurezza?

L'uomo ha innato l'istinto dell'autodistruzione?

Continuando a vivere soli, senza più preoccuparci di trovare una civiltà gemella con la quale metterci a costruire insieme, che destino ci aspetta?

Quesiti troppo ardui per la singola mente umana, ma non per i cervelli elettronici. Perciò si era proceduto a interrogare i calcolatori.

La risposta?

C'erano stati altri popoli che avevano continuato a esistere per trecento anni e anche più, dopo aver imbrigliato l'atomo, ma alla fine anche loro erano svaniti.

Le probabilità maggiori erano che, dovunque e comunque, l'uomo finisse con il sopprimersi. Sì, c'erano anche probabilità che non fosse così, ma erano minime.

Se Lortas si fosse chiuso entro un'ideale cinta isolatrice, se avesse sepolto la testa sotto la sabbia, la sua civiltà sarebbe durata ancora per secoli e secoli. Il superamento del periodo delle grandi crisi gli aveva portato questo vantaggio, di poter durare per altri trenta, quarantamila anni. Ma fatalmente, nell'isolamento, anche la sua civiltà avrebbe piano piano allentato il passo, perso vitalità, e un giorno il suo cuore si sarebbe fermato.

Un giorno, anche su Lortas l'uomo non sarebbe più esistito.

Che fare, dunque?

L'analisi elei nastri di risposta emessi dai calcolatori aveva messo in luce una sola possibilità. Delle civiltà umane di cui si era venuti a conoscenza, nessuna era mai arrivata a stabilire relazioni d'amicizia con una civiltà consorella esistente su un altro pianeta. Ma se si fosse trovato un mondo di uomini equilibrati, e se con tale mondo ci si fosse messi in comunicazione, e se tale comunicazione avesse dato origine a uno scambio continuo, costante, di idee e di speranze, allora, forse, l'uomo non sarebbe stato più un animale smarrito come tanti altri; allora, forse, l'uomo non sarebbe stato più un animale incapace di cambiare col cambiare dei tempi; allora, forse, l'uomo sarebbe

stato all'altezza di svolgere la parte che gli competeva in quelle correnti e in quei flussi che erano la vita dell'universo.

Trovare una civiltà consorella...

Le astronavi avevano continuato a scagliarsi fuori di Lortas. Ma le mete erano state sempre più distanti, nascoste in angoli così remoti della galassia, che durante i viaggi i soli non erano stati altro che numeri nei grandi cataloghi astronomici. Le astronavi si erano spinte sempre più lontano, sempre più lontano, ma non avevano ancora trovato niente, anzi, avevano trovato peggio che niente.

Se pure esisteva, il mondo che cercavano doveva essere ben nascosto.

E così, le astronavi continuavano a tracciare i loro cammini di fuoco, ma erano in numero sempre più esiguo. E anche gli equipaggi andavano assottigliandosi.

Il viaggio più breve durava cinque anni, e chi se la sentiva di vagabondare per lo spazio per periodi così lunghi?

Arvon pensò ai compagni.

Hafij, il navigatore, era lì perché lo spazio era la sua dimora abituale. Seyehi sarebbe andato in capo all'universo, pur di stare con i suoi calcolatori. Il Comandante? Wyik era spinto da una specie di febbre, Arvon era disposto a giurarlo. Ma da quale febbre, e verso che cosa? Sono rari gli uomini che agiscono per una convinzione vaga, per un problema lontano, nebuloso, e quando si agisce con una determinazione che sa di fatalismo, bisogna per forza avere dentro di sé una molla più che possente.

Derryoc? Ecco, Derryoc faceva il suo mestiere, e il pane per i suoi denti poteva trovarlo solo negli altri mondi, non certo su Lortas. Tsirga? Un ragazzo che, per guarire da una ferita sentimentale, si era buttato in un'avventura per puro spirito romantico. E Kolraq? La sua fede non era più salda, lo si vedeva: aveva bisogno di tronchi con cui arginare le falle. Lajor? Nlesine? Sotto la scorza del primo, il giornalista, doveva esserci molto più di

quanto non si scorgesse a occhio nudo: non c'era bisogno di darsi alle spedizioni astronautiche *per mettere insieme un libro di viaggi.* Quanto all'altro, Io scrittore, chi poteva capirlo?

E lui, Arvon? Lo sapeva perché fosse sulla *Buona Speranza,* sapeva lui qual era il motivo che l'aveva indotto a vagare tra le stelle?

Meglio non parlarne.

Erano lì, tutti quanti, e basta.

E quando l'astronave tentò di uscire dal campo di distorsione, quando vibrò e urlò e le sue luci si spensero, Arvon capì che era arrivato il momento peggiore.

8

All'improvviso, Arvon si trovò senza più occhi, senza più mente. Riusciva a udire i gemiti e gli scricchiolii del metallo, che gli tormentavano i nervi, a sentire il sudore inumidirgli le palme e la fronte, ad avvertire nel petto i tonfi tumultuosi del cuore.

Ma non riusciva a pensare.

E, soprattutto, non riusciva a vedere.

In un baleno ritornò bambino, si ritrovò in una casa strana. Era a letto, nascosto sotto le coperte. Fuori della finestra, tra gli alberi, sibilava il vento. Tutto era buio. E

silenzio. Ma un silenzio pregno di rumori! Senti! Che cos'è? Un fruscio, qualcosa che scivola... una porta che si apre? La sua porta? Allunga la testa fuori dalle coperte, guarda verso la porta! Di nuovo quel rumore ma non riesci a vedere niente. Sei circondato dall'oscurità.

Trattieni il fiato, chiudi gli occhi, tendi l'orecchio e aspetti...

E a questo punto ritornò a quello che era, ridivenne adulto. Intorno a sé

avvertiva l'urlìo stridulo della bara di metallo entro cui era chiuso, e sotto i piedi i sussulti e gli scossoni del pavimento. Vide, sebbene non con gli occhi.

Vide la notte che avvolgeva l'astronave, una notte vasta come un oceano, un abisso di oscurità spruzzata di macchioline di ghiaccio, una caverna senza principio e senza fine. Vide lo spazio avventarsi dentro l'astronave, e cercare di succhiarlo fuori, di metterlo in balia del vuoto.

Era vicinissimo, lo spazio.

Ci si dimenticava di quella vicinanza finché si era al sicuro, ma appena l'astronave non rispondeva più, allora la consapevolezza tornava.

Spogliato di tutto, persino della sua personalità, Arvon rabbrividì nella morsa delle tenebre. Era una fiammella di vita, una fiammella tremula che cercava di non spegnersi per sempre...

Le luci di bordo tornarono, dapprima deboli, poi incandescenti di un'incandescenza anormale. L'astronave si stabilizzò. Il caos di rumori assordanti si placò sino a svanire. I motori atomici presero a mandare un sibilo lamentoso, continuo, ben diverso dal brontolìo ritmico, regolare, che avevano di solito nello spazio normale.

Ammesso che si trovassero nello spazio normale.

Arvon, bocconi sul pavimento, si sentì riprendere. Si costrinse a restare così, immobile, finché ebbe smesso di tremare, poi si alzò. Doveva esserci qualcosa che non funzionava nel campo di gravità artificiale! Gli sembrava di avere i piedi chiusi in blocchi di piombo.

Nella cabina entrò, barcollante, Nlesine. Appariva pallido, con gli occhi spiritati, sotto la luce troppo forte. — Cosa diavolo è successo?

Arvon si strinse nelle spalle. — Che ne so? Stavamo uscendo dal campo di distorsione, quando...

— Il Comandante l'aveva detto che c'era pericolo di incidenti.

— Sì, ma non incidenti di questo calibro.

— Andiamo a vedere se in sala comando sono vivi o morti. Tu cosa ne dici? Ce la feremo a manovrare questa bagnarola, nel caso che fossimo rimasti soli?

Arvon ebbe una risatina secca.

In sala comando, gli uomini preposti al governo dell'astronave erano tutti al loro posto, e si muovevano con calma, ma con una calma che non riusciva a nascondere la tensione di cui era carica l'atmosfera.

Apparivano stranamente pallidi sotto la luce intensa, e Wyik aveva una piccolissima ferita sulla fronte.

Hafij si spostava da un quadro di controllo all'altro, e a voce alta comunicava cifre a Seyehi, il quale le immetteva nel calcolatore elettronico. La figura alta e slanciata del navigatore sembrava schiacciata dalla pressione anormale del campo di gravità, e gli occhi bruni del giovane erano preoccupati come Arvon non li aveva mai visti.

Arvon diede una rapida occhiata ai teleschermi per vedere come fosse la situazione, e si sentì pervaso da un'irragionevole ondata di sollievo. Gli schermi rivélavano il nero dello spazio normale, il che significava che l'astronave era riuscita a balzare fuori dal campo di distorsione. Nello schermo, Arvon vide anche le stelle, tanti punti luminosi e cordiali, nonostante la distanza, e non molto lontano brillava un sole.

A uno a uno arrivarono in sala comando anche gli altri, che si raccolsero in un angolo, nervosi, cercando di non dare ingombro ma pur sempre desiderosi di stare lì a vedere che cosa stava succedendo.

Il ronzio aspro dei motori atomici non contribuiva certo ad attenuare il nervosismo generale.

Il Comandante si fermò alle spalle di Seyehi, e restò a guardare i dati che apparivano sul nastro in uscita dal cervello elettronico. — Allora? Quanto

tempo ci resta? — chiese alla fine.

— Forse dodici ore — rispose Seyehi, prudente. —

Forse meno.

Wyik si girò verso Hafij. — Calcola la rotta verso il terzo pianeta. Dovremo accostarci a tutta accelerazione.

Hafij inarcò un sopracciglio, ma non disse niente.

— Derryoc — disse il Comandante.

— Sì, ho capito — disse l'antropologo. — Preparate tutto per l'accostamento normale.

— Normale? Speriamolo, amico mio — disse

Wyik. — Il fatto è che forse avremo appena il tempo di descrivere un'ellisse di frenata, prima di scendere al suolo.

Derryoc fece un fischio. — A questo punto?

— Peggio, magari — confermò Wyik. Si girò a guardare gli altri. Era lì, fermo al centro della sala, basso, energico, impenetrabile. Gli occhi gli scintillavano.

Arvon ebbe quasi il sospetto che si divertisse.

— Peggio, quanto? — chiese Tsirga, nervoso.

— Tanto, che se riuscirai mai a tornare a casa, sarà dopo una bella dormita.

Tsirga impallidì. — Vuoi dire che il campo di...

— Esatto — lo interruppe il Comandante. — Ne siamo usciti per miracolo. Tornarci, toglietevelo dalla testa.

— E il resto come va?

— Non le hai, le orecchie? Ascolta.

Il gemito dei motori faceva vibrare tutta l'astronave.

Era un suono stranissimo, ora acuto, ora *ridotto* a un sussurro, e poi di nuovo alto e tagliente come una lama.

— Ce la faremo a scendere, se arriviamo al terzo pianeta? — chiese Arvon.

— Scendere, scenderemo senz'altro. Resta da vedere se resteremo intatti.

La gravità eccessiva li attirava tutti verso il basso, dando alle facce un'espressione lievemente grottesca.

— Nlesine vede nero — disse lo scrittore. Lo disse, però, senza la solita inflessione di tetra ilarità, lo disse macchinalmente, come se tutti si fossero aspettati il commento, e lui non volesse deludere nessuno.

— Non so molto di quel terzo pianeta — disse il Comandante. — Dal punto in cui siamo, però, mi sembra il migliore. Gioco su quello perché non posso fare diversamente. In ogni modo, se in avvicinamento ci accorgiamo che non è adatto, cercheremo di tirare avanti e raggiungere il quarto. Però, pregate tutti che vada bene, perché mi sa che dovrà ospitarci per un bel pezzo. La discesa non dovrebbe essere troppo difficile, ma è il ripartirne che mi preoccupa: se non troviamo una civiltà in grado di aiutarci, siamo sistemati per sempre.

— Non la troveremo — disse Derryoc.

— Non abbiamo bisogno che siano progrediti al punto di avere già scoperto il volo interspaziale — disse il Comandante. — A noi basta che siano abbastanza avanti da poter fabbricare certe parti di ricambio. Anche se sarà lunga, almeno potremo tornare a casa in volo normale.

Derryoc tentennò la testa, niente affatto convinto.

— Pregherò perché sia così — disse Kolraq, con voce sommessa.

Per una volta tanto, nessuno rise.

Derryoc e Seyehi si sedettero uno accanto all'altro, preparandosi all'esplorazione elettromagnetica del pianeta per accertarne la distribuzione antropica e le radiazioni di energia. Hafij continuava a controllare e ricontrollare le sue carte di navigazione. Il Comandante era immobile come una statua, a braccia conserte, davanti al teleschermo.

La luce forte, bianca, conferiva al volto di tutti un pallore particolarmente intenso.

Facce di morti, pensò Arvon. *Quest'astronave è la nostra bara.*

— Finalmente qualcosa di nuovo — disse a un tratto Lajor, ma con voce un po' troppo alta per essere naturale. — Un naufrago nello spazio! Accidenti, se prima pensavano che fossi fasullo, cosa penseranno adesso?

— Che prima eri fasullo — rispose, pronto, Nlesine.

— Già... Sentite, qui ci si dovrebbe bere sopra.

— Vada per una bevuta — disse Nlesine. — Ma non più di un bicchierino. Tanto per augurarci buon viaggio a vicenda.

— Se credi di essere spiritoso, ti sbagli — disse Tsirga, tesissimo.

— Al quinto o sesto bicchiere forse cambierai idea — disse lo scrittore. — Forza, andiamo.

Arvon li seguì, ma più perché aveva la sensazione di essere d'ingombro in sala comando che non per il desiderio di bere. Si sedettero tutti nella comoda saletta verde, ciascuno cercando di affondare nelle poltrone più del solito, e cominciarono a creare una cortina nebbiogena di chiacchiere, come se, in un modo o nell'altro, potesse proteggerli da quello che li aspettava all'Esterno.

L'astronave continuava a navigare attraverso gli oceani stellati dello spazio.

Davanti alla sua prua galleggiò per qualche attimo un sole fiammeggiante dal cui equatore si staccavano lingue di gas scarlatto, che poi ricadevano come pioggia nella fotosfera.

L'astronave era una cosa minuscola, smarrita nell'immensità dell'universo. Un granello di polvere, anzi, meno ancora. Eppure, anche lì, non era insignificante.

Sebbene la lingua di fuoco che usciva dai motori atomici non fosse altro che una macchietta di luce contro la fornace del sole, il bolide spaziale era pur sempre un veicolo di vita, di speranza e di timore. La sfida muta che lanciava alla voragine di non-vita in cui stava precipitando, era indubbiamente ridicola, patetica, eppure a suo modo aveva uno splendore, una nobiltà, che superava quella delle stelle.

Le ore passavano.

La *Buona Speranza* era sempre più vicina al terzo pianeta. Esternamente non dava segni di essere in difficoltà: avanzava con grazia e con tranquillità, come una canoa su acque quiete.

All'interno, però, era diverso.

L'immagine del terzo pianeta ora occupava il centro di tutti i teleschermi: un globo azzurro e verdastro che cancellava le stelle. C'erano banchi di nubi attorno a quel mondo, nubi sorprendentemente simili alle creste di spuma di un mare agitato.

L'astronave effettuò il primo ingresso nell'atmosfera, poi, poco dopo, il secondo, quello decisivo, e in sala comando il rumore diventò un pandemonio di suoni. I motori lanciavano il loro sibilo lacerante, il calcolatore elettronico scattava e ticchettava, il metallo dell'astronave mandava gemiti di protesta.

— Ottomila metri — gridò il Comandante. —

Gireremo attorno all'equatore, e poi descriveremo l'orbita intorno ai poli.

Derryoc si teneva aggrappato a un sedile fissato con bulloni al pavimento. Era paonazzo, e il riflesso pallido del teleschermo lo rendeva quasi sinistro. — Presto, rilevate le carte geografiche. Ne avremo un bisogno cane.

Senza rispondere, Seyehi si chinò sui suoi calcolatori, e le dita, di solito così sicure ed esperte, manovrarono gli interruttori e le manopole piuttosto maldestramente, dati i sussulti dell'astronave.

Il pianeta passava sotto di loro a velocità fantastica, mosaico di terra, di nubi e di oceani.

— Pronto — disse Seyehi, dopo un minuto

interminabile.

L'astronave ebbe un sussulto più forte degli altri, poi si ristabilizzò.

Le luci si abbassarono, vacillarono, tornarono più abbaglianti di prima.

— Ci siamo. Basta gingillarsi, adesso — disse Wyik, cercando di parlare con calma, e tuttavia costretto a urlare perché lo sentissero.

— Possiamo scendere per un'altra occhiata da più vicino? — chiese Derryoc.

— Non so. Cosa ne dici, Hafij?

Il navigatore si strinse nelle spalle. — Possiamo tentare. Ma è un grosso rischio, Wyik.

— Io dico di tentare, se ce la facciamo — disse Derryoc. — Sarà poco divertente, ma sempre più comodo che fare il giro del pianeta a piedi per vedere che cosa c'è.

— Ammesso che si riesca ancora a camminare, quando saremo scesi — disse Hafij.

Il Comandante si decise. — Va bene, si tenta. Hafij, voglio vedere il ghiaccio delle montagne così da vicino da poterne contare i cristalli, e gli oceani

altrettanto da vicino da contarne i pesci. Forza, portaci giù.

Incredibile a dirsi, Hafij sorrise. — Tenetevi saldi —

ordinò.

L'astronave squarciò l'atmosfera, diretta verso il basso, rombando, con scoppi più o meno forti tutte le volte che il metallo incandescente dei suoi fianchi strusciava contro una nuvola. Poi uscì dalla picchiata, si mise in una linea di volo parallela alla curva del pianeta, e continuò a scagliare il suo getto di fiamme contro un cielo azzurro, terso e freddo.

Compì il periplo aereo del pianeta a velocità pazzesca, superando come un lampo mari, isole, ghiacciai, e vaste pianure, verdi o marrone. Avanzò sempre rombando dal mezzogiorno alla mezzanotte, e ancora una volta tornò allo scintillìo dorato del sole mattutino.

Poi vacillò e riprese a vibrare.

Il rombo continuo si frantumò in una serie scandita di scoppi. Vibrando sempre più forte, l'astronave *cominciò a* sbandare.

— Non ce la facciamo più — urlò il Comandante. —

Agganciate le cinture!

Con un tuono che fece tremare le montagne,

l'astronave che aveva percorso distanze incredibili s'inclinò verso la coda, col muso in alto, e sputò una lunga colonna di fuoco verso il punto del suo ultimo contatto col suolo.

Verso un mondo verde, terzo pianeta nel sistema del suo sole.

Verso la Terra.

La *Buona Speranza* continuava a scendere, frantumando il silenzio. Sotto di lei, una grande pianura paludosa, coperta di erba dura, di cespugli dai rami sottili come filo metallico, e di fiori selvatici dai colori squillanti, scomparve sotto una nube di fumo e vapore.

L'astronave scendeva velocemente, troppo

velocemente. I razzi di frenata gettavano fuoco a tutt'andare, ma non in modo perfetto. A poco a poco, la lingua di fiamma divenne sempre più corta, come un periscopio che rientrasse nel suo alloggio. Il frastuono era incredibile, un'apocalisse di suoni assordanti, immani, che si scagliavano fuori dai propulsori e andavano a sbattere contro la pianura come un pugno di granito.

Per un attimo, un attimo appena, l'astronave restò librata a poche spanne dal suolo. Poi, con un cedimento repentino, cadde, e con un urto vibrato. Per uno o due secondi parve restare così, ritta come una colonna, poi s'inclinò e si abbatté su un fianco. Seguì un'esplosione attutita e il guizzo di una fiamma bianca, abbagliante.

Subito dopo, dai fianchi, spuntarono spruzzi di liquido che crearono pozze intorno all'astronave per un raggio di una cinquantina di metri.

I fuochi si spensero sfrigolando.

Il potente scafo giaceva immobile, avanzo rotto e contorto che moriva lontano dalle stelle da cui veniva.

Nella pianura tornò il silenzio. Dal cielo azzurro, mattutino, pioveva tiepida la luce del sole che andava a posarsi delicata sul rosso, sul blu, sull'oro dei fiori sparpagliati tra i ciuffi d'erba. Fu una pace stupita quella che tornò a quella landa, una quiete che nessun canto d'uccello, nessun verso d'animale turbava.

Dopo il fragore straziante dei propulsori atomici, quel silenzio aveva un che di solido, era diventato un vuoto cavernoso, arcano e gelido.

Nella sala comando, rumori e buio. Uno scricchiolio, un colpo di tosse, poi

un respiro affannoso e altri suoni, come se qualcuno stesse cercando di rimettersi in piedi.

Un gemito monotono, un lamento basso e continuo. Il gocciolare di un liquido che picchiettava contro il metallo contorto.

Poi una luce. Un fascio di luce bianca, che si mise a frugare intorno, tremulo, come sorretto da una mano malferma.

Una voce, bassa e soffocata.

— Dove siete? Chi si è fatto male? — La voce del Comandante.

Una figura confusa, un'ombra si alzò a fatica, e tremava. — Sono Hafij. Credo di essermela cavata.

Il fascio di luce si fermò su una massa afflosciata in un angolo. La massa non si muoveva, non parlava, non respirava. Il Comandante le si accostò spostando rottami nell'avanzare, e lo rovesciò con delicatezza. Puntò il fascio di luce direttamente contro la faccia dell'uomo, poi lo agitò due o tre volte, di scatto.

— È Seyehi — disse alla fine. — Non ce l'ha fatta.

I gemiti non cessavano, lamenti smarriti di un uomo fuori di conoscenza. Il raggio di luce si spostò verso il punto dal quale proveniva la voce, e scoprì un corpo stramazzato sulla soglia della porta della sala comando.

Wyik osservò Derryoc come meglio potè alla scarsa luce della lampada. Il corpo massiccio dell'antropologo sembrava esanime, e dagli angoli della bocca spalancata colavano due rivoli di sangue. I deboli lamenti sembravano la voce di un animale in preda a un dolore insopportabile.

— Derryoc, sono Wyik. Mi senti? L'antropologo non si mosse, non aprì nemmeno gli occhi.

— Hafij, prendi la lampada. Va' in infermeria e guarda se c'è un sedativo.

Bisogna che non deliri quando rinviene.

— Bisogna che viva — mormorò il navigatore. —

Altrimenti...

— Prendi la lampada, ho detto. Fai venire qui Kolraq, ammesso che ci sia qualcuno ancora vivo, di là. Gli altri, però, è meglio che stiano dove sono finché non vediamo dove sarà possibile sistemare Derryoc.

— Glielo devo dire quello che è successo?

Istintivamente, Wyik e Hafij si sentivano diversi dagli altri, appartenenti a una sfera diversa. E adesso, morto Seyehi, della squadra della sala comando restavano soltanto loro due, gli unici che potessero pilotare l'astronave. Si consideravano astronauti puri, e tendevano a buttare tutti gli altri nel calderone della categoria passeggeri. Nei tempi andati, uomini come Arvon, Kolraq, eccetera, non avrebbero mai potuto mettere piede su un'astronave interspaziale.

— Sì, meglio metterli al corrente — rispose Wyik. —

Tanto, prima o poi bisogna pure che lo sappiano. Di' ad Arvon di tenere d'occhio Lajor prima che perda la testa.

Quanto al ragazzino, non c'è da temere. Questa è la volta che si fa uomo del tutto.

— Se è ancora vivo.

— Sì, certo.

— Proprio i nostri due uomini più necessari...

— Derryoc è ancora vivo — lo interruppe il

Comandante. — Corri a prendere le medicine. Piuttosto, dai quadri di controllo riesci a vedere se la pila è inumidita a dovere?

— Prima dell'urto ho azionato i dispositivi. Non credo che ci sia il pericolo di saltare.

— Agli altri devi dire che ne sei sicuro. Non è davvero il momento di avere attorno gente con la tremarella atomica.

— Giusto. — Hafij prese la lampada e, a tastoni, si allontanò dalla sala comando. Non gli fu facile, perché l'astronave giaceva su un fianco e la porta sembrava bloccata. Tuttavia, con qualche calcio, riuscì a smuoverla.

Dopo di che proseguì carponi. Wyik lo sentì spostare qualcosa di pesante che gli sbarrava la strada, e poi gli parve di udire voci sommesse.

Meno male. Qualcuno era ancora vivo.

Il Comandante si accovacciò accanto a Derryoc, al buio, e avvertì in pieno il senso dello sconquasso che lo circondava. Posò una mano su una spalla

dell'antropologo, e la sentì bagnarsi di un liquido denso, appiccicoso. Fuori da quell'intrico di metallo contorto c'era un mondo al quale erano irrimediabilmente incatenati. Non si sapeva nemmeno se l'aria di quel mondo fosse respirabile, e Wyik non aveva alcuna speranza di ricevere aiuti dall'esterno. Erano troppe le esperienze che lo inducevano al pessimismo.

La responsabilità era tutta sua, perché era stato lui a decidere. Fissò il buio che l'attorniava e si rese conto che era stato uno sbaglio madornale avere tentato con un pianeta ancora, con un ultimo sistema solare. Aveva corso un rischio, e aveva perso. L'aveva corso essendo del tutto consapevole che le probabilità ai riuscire erano pochissime, ma aveva voluto andare sino in fondo.

Perché?

Il Comandante lo sapeva benissimo, perché. Non ignorava di avere preso una decisione illogica, irrazionale. Se almeno avesse potuto dimenticare quello che sin dal primo momento l'aveva spinto verso gli spazi...

— Maledizione! — imprecò. Troppo tardi ormai.

Udì dei suoni nel corridoio. Hafij stava tornando con qualcuno.

— Allora?

— Buone notizie — rispose il navigatore. — La botta più forte dobbiamo averla presa noi, qui in sala comando. Di là sono tutti vivi. Un po' ammaccati, ma niente di grave. Nlesine si è fatto male a un braccio, però non c'è frattura.

Il Comandante sorrise.

— Un'altra cosa, piuttosto — disse Hafij. — La bagnarola ha una falla in coda. Penetra aria. Si direbbe che è respirabile, fortunatamente.

— *Bisogna* che sia respirabile. Le batterie sono esaurite, e l'aria che abbiamo a bordo non può essere purificata. Hafij, qui mi sa che la scalogna comincia a essere stanca di perseguitarci.

Kolraq si fece avanti, entrando nel cerchio di luce fioca proiettato dalla lampada. — Ho pronta un'iniezione — disse. — Sarebbe meglio che smetteste di congratularvi a vicenda e che mi lasciaste dare una mano a Derryoc.

— Scusaci — disse il Comandante togliendosi di mezzo. — Hafij, tieni tu la lampada. Io vado a cercarne un'altra in magazzino.

Il sacerdote tastò Derryoc con dita incredibilmente sensibili. Scoprì un braccio dell'antropologo, lo strofinò con un batuffolo di cotone e gli praticò un'iniezione sedativa. Derryoc era sempre immobile. Kolraq gli deterse il sangue dalla bocca, poi si alzò.

In quell'attimo ricomparve Wyik. Aveva due altre lampade, e una la consegnò al sacerdote. — Allora, cosa ne pensi? — gli chiese.

— Sarà più prudente lasciarlo dov'è — rispose Kolraq. — Ha un'emorragia interna, e muoverlo non gli gioverebbe. Nel sedativo che gli ho iniettato c'è

mescolata una sostanza contro le infezioni. È tutto quello che possiamo fare.

Derryoc continuava a gemere con la monotonìa di una raspa.

— Sopravviverà?

Kolraq si strinse nelle spalle. — Non dipende da noi.

Wyik si protese, scrutando il ferito. — Ma riprenderà i sensi, almeno?

— Può darsi. Difficile saperlo con certezza.

— Ha molta resistenza — disse Hafij. — Vedrete che si riprenderà. Ne ho già visti altri.

Wyik assentì. — Muoviamoci. Dobbiamo ricuperare tutti i dati sputati dal calcolatore prima dell'urto. Avete visto se Derryoc aveva preso appunti?

— Credo di sì — rispose il navigatore. — Aveva davanti a sé un blocco di fogli...

— Trovali. Tieni tutto pronto. Kolraq, in farmacia abbiamo qualcosa che attutisca il dolore, quando rinviene?

Qualcosa, però, che non gli annebbi il cervello?

— Si può tentare — disse il sacerdote. — Però, prima ha bisogno di riposo. Non potete metterlo subito sotto torchio. Oltre tutto, sarebbe disumano.

— Ci occorre il suo cervello — disse Wyik, con voce incolore.

— È l'unico che possa dirci quello che è importante sapere a proposito di questo pianeta. Procedendo alla cieca non ce la caveremmo in nessun modo. Questa è la situazione.

Kolraq esitò un attimo, poi, strisciando, uscì dalla sala comando per andare a vedere se ci fosse qualcosa che facesse al caso del ferito.

Wyik e Hafij si sedettero a tenere d'occhio Derryoc e ad aspettare. Nessuno dei due parlava, ma ciascuno era contento di avere la compagnia dell'altro.

Era una scena grottesca, e Wyik se ne rendeva conto.

Le due lampade proiettavano ciascuna una verga di luce argentea attraverso l'intrico di rottami della sala e svelavano, spostandosi, i macchinari che si ergevano come spettri intomo ai due astronauti. Quello che sino a poco prima era stato il pavimento adesso era diventato una parete, e questo creava un sovvertimento grottesco che nessuna dose di raziocinio sarebbe riuscita a raddrizzare. Derryoc smise di gemere, ma non diede segno di riprendere i sensi.

Questa era la mia astronave, rimuginò Wyik. *Ne abbiamo fatti di viaggi insieme, ma adesso siamo arrivati all'ultima tappa... in un mondo senza nome.*

Fuori del buio dell'astronave morta c'era un buio ben più vasto: il buio *dell'ignoto. Una* terra lontana in maniera impensabile dalla patria, una terra irta di misteri e di sfide. Esci, e ti trovi in un mondo assolutamente estraneo. Respiri l'aria, se puoi, e ti guardi attorno. Cieli azzurri, forse, e pianure verdi. Non molto lontano un fiume limpido che scorre sul suo letto di ghiaia verso il mare. Verso il mare da dove, se quel mondo era uguale agli altri della sua categoria, era giunta la vita. Prima organismi infinitesimali, unicellulari, poi pesci, poi anfibi, poi rettili, poi mammiferi, e alla fine, forse, l'uomo. Che genere d'uomo?

Wyik senti il buio stringerlo più da vicino. Ne aveva visti a volontà di uomini, e non era facile ricavare conforto dalla storia che aveva appreso su tanti mondi ormai deserti.

Quando riuscivano a sopravvivere per un certo periodo di tempo, gli uomini fatalmente arrivavano a costruire veicoli con cui lanciarsi verso le stelle: questo era assodato. Ma che cosa induceva il singolo individuo a salire a bordo di quei veicoli? Che sentiero percorreva questo individuo per trovarsi a un bel momento in mezzo all'oceano che separava le stelle?

E quanti uomini, lì, sulla *Buona Speranza,* potevano indovinare il segreto che lui, Wyik, portava con sé?

Le ore trascorrevano lente, e Derryoc non accennava,.

a muoversi. Respirava regolarmente e dalla bocca non gli colava più sangue; ma... se non si fosse risvegliato mai più?

Fu necessario stabilire dei turni. Arvon e Tsirga racimolarono alla meglio un pasto gelido e inappetibile a base di pillole, e Kolraq praticò una trasfusione di sangue a Derryoc.

Non c'era sgomento, in ogni modo. Tutti si

spostavano attraverso la caverna tenebrosa, che una volta era stata un'astronave, con l'animazione che un disastro lascia sempre nella sua scia. Parlarono di Seyehi con voce pacata, e ricordarono la loro abitudine di chiamarlo *Nastro.* Non trovarono molto di cui ridere, ma Nlesine non smise un attimo di sfornare pronostici tetri che, strano a dirsi, ebbero l'effetto di risollevare l'animo a tutti.

Il pessimismo dello scrittore era sempre eccessivo rispetto alia realtà, e a suo modo si risolveva, quindi, in una specie di ottimismo.

Nessuno si arrischiò a uscire all'aperto. Senza elettricità, i teleschermi non funzionavano, ed era perciò impossibile vedere come fosse la zona in cui erano caduti.

Presumibilmente, però, doveva esserci luce solare, una luce calda, e poi un crepuscolo e poi una notte.

Nell'arrivare avevano visto un satellite, ragione per cui doveva esserci anche una luna lassù, sospesa contro un fondale di stelle.

Ma dentro l'astronave c'era solo ombra, un'ombra rotta ogni tanto da fasci di luce che frugavano in mezzo allo sfacelo.

Dopo molte ore, alla fine, Derryoc si mosse un po', divenne pallido come un cencio e aprì gli occhi. Arvon gli era accanto, in attesa.

— Cerca di non muoverti, Derryoc — gli disse, toccandolo su una spalla. — Non fare sforzi.

L'antropologo, richiuse gli occhi, poi li aprì una seconda volta. La bocca gli si ridusse a una fessura dritta e sottile. Aveva il respiro debole, affannoso, come se gli si fosse incastrato in gola qualcosa.

— Siamo al suolo — l'avvertì Arvon. — È tutto finito. Ti sei buscato una bella botta in testa, ma ti riprenderai. Non devi muoverti, però. Capito?

Derryoc assentì con un lieve cenno. In quell'attimo entrò Wyik, seguito da Kolraq. Derryoc riconobbe il sacerdote e riuscì ad abbozzare un sorriso. — Ho già bisogno di te?

Kolraq rimase per un istante in forse. Poi, rispose: —

Sono qui come medico.

Derryoc fece una smorfia. — Non va tanto bene, dottore. Lo stomaco... come se avessi mangiato catene... — Gli si appannò lo sguardo.

— Derryoc — lo chiamò il Comandante, — cerca di resistere. Abbiamo bisogno di te, un bisogno disperato.

L'antropologo strizzò gli occhi, cercando di riacquistare una vista nitida. — Sto male. Faccio fatica a pensare. Avete fretta?

— Non so — rispose Wyik.

Derryoc guardò il sacerdote. — Sono molto

fracassato, dottore?

— Puoi anche cavartela. Dipende — rispose Kolraq.

Derryoc chiuse gli occhi. — Cosa vuoi sapere, Wyik?

— La bagnarola è scesa di schianto. Se non troviamo aiuti, di qui non la muove più nessuno. Siamo su un pianeta di cui non sappiamo niente, a meno che non ci dica tu qualcosa. Ce la fai?

— Lavoro lungo — bisbigliò l'antropologo. — Ho sonno.

Kolraq tirò Wyik per il braccio. — Non ce la fa.

Almeno per adesso. Cosa vuoi fare? Ammazzarlo?

Il Comandante fissò Kolraq negli occhi. Di colpo, era diventato pallido. — Ne sei convinto, Kolraq?

— Ma no, è stato soltanto un modo di dire...

Il Comandante si girò di nuovo verso Derryoc. —

Cerca di dormire, adesso — gli disse sottovoce. —

Parleremo appena ti sentirai meglio.

L'antropologo non diede segno di avere sentito, ma aveva la faccia più distesa.

— Sto io a vegliarlo — si offrì Kolraq. — Ti chiamerò immediatamente, Wyik.

— No, lo veglieremo insieme. D'accordo? Il

sacerdote assentì.

— Gli altri cerchino di riposare un po', intanto —

disse il Comandante. — Ne avrete bisogno tutti.

I tre uomini, il ferito, il sacerdote e il Comandante, rimasero in mezzo allo

sconquasso della sala comando.

Spensero le luci e si adagiarono nell'oscurità completa.

Il respiro affannoso di Derryoc turbava il silenzio.

— Spero che riprenda i sensi — disse Kolraq, a un certo momento. — Spero di aver fatto quello che bisognava fare.

— Ti conviene pregare con più forza — disse Wyik.

10

Derryoc dormi otto ore. A poco a poco la temperatura si abbassò dentro l'astronave, e Kolraq, procuratosi due coperte, ne stese una addosso al ferito e l'altra gliela mise sotto la testa *come emano.* L'antropologo non si lamentava più. Anzi, se non fosse stato per il respiro lieve e affrettato che gli sollevava e gli abbassava il petto, si sarebbe detto che fosse morto.

Dopo l'ottava ora, lo alimentarono per endovena. La soluzione di zucchero scese a goccia a goccia lungo il cannello di plastica, e l'antropologo parve assorbirla bene.

Quanto meno, si ebbe l'impressione che l'emorragia interna fosse cessata.

A un certo punto, fu necessario portare via il corpo di Seyehi, visto che non c'era modo di congelarlo. Arvon e Hafij si misero il casco integrale, sebbene fossero ormai quasi certi che l'aria esterna non era nociva, e uscirono.

Fuori, scavarono una fossa non molto profonda, poi vi calarono le spoglie del compagno.

Nlesine era rimasto dentro, accanto a Derryoc.

Kolraq e il Comandante, invece, erano usciti anche loro, per pronunciare le parole che gli uomini pronunciano quando la morte colpisce un loro simile.

Era notte, ma dopo le tenebre dell'astronave la volta stellata sembrò luminosa,

viva, e compassionevole.

Dall'alto la luna, al secondo quarto, intrideva il paesaggio circostante di una luce grigiastra. Il terreno su cui si trovavano, da quanto potevano vedere, era piatto, e il vento notturno soffiava frizzante.

Non si vedeva niente, non si sentiva niente che desse segni di vita.

Kolraq recitò bene le preghiere dei defunti, con voce ferma e pacata, ma le parole suonarono flebili nella distesa di luce lunare.

Wyik aggiunse poche frasi, poi l'humus coprì Seyehi per sempre.

— È venuto a morire lontano — disse Arvon.

E adesso che non c'era più, più davvero, la perdita di Seyehi si fece sentire in pieno. Lo chock provocato dalla caduta dell'astronave era svanito, e tutti si resero conto all'improvviso di essere alla mercé della morte, molto lontani dai cieli e dagli amici che avevano conosciuto.

Faceva un effetto strano pensare che Seyehi non avrebbe più fatto parte della sala comando, che non avrebbe più manovrato i suoi cari cervelli elettronici, che non avrebbe più risposto con quel suo sorriso affabile a chi lo chiamava *Nastro.*

Risalirono a bordo e chiusero i portelli per difendersi dal freddo.

— Venite. Sta riprendendosi — disse Nlesine.

Wyik e Kolraq, impugnate le lampade, si affrettarono verso la sala comando. Tutti e due si sforzavano di non pensare alla tomba che avevano chiuso poco prima.

Tuttavia, l'immagine di una seconda sepoltura già si affacciava, molesta, alla loro mente...

Tutt'a un tratto, l'antropologo mosse una gamba.

Spalancò gli occhi e si mosse a fatica come se volesse levarsi a sedere.

Kolraq lo premette delicatamente su una spalla e lo costrinse a stare adagiato. — Calma, amico. Non muoverti se ti è possibile.

Ormai, Derryoc era completamente sveglio,

lucido. — Amico? Devo avere già un piede nella fossa, se mi chiami così. Non l'avevi mai fatto.

— Io non...

— Lascia perdere. Grazie, anzi. Ne sono lieto. Potrei avere qualcosa di liquido?

— Acqua? — chiese Wyik.

Derryoc aggrottò la fronte e il volto riprese un filo di colore. — Già, credo che dovrò adattarmi all'acqua. Chi lo avrebbe mai detto?

Il Comandante rise. *Forse sta migliorando, magari se la cava!*

Nlesine portò un po' d'acqua, e Derryoc la sorseggiò con evidente sollievo. Ma dopo appena qualche goccia smise di botto. Ridiventò bianco. Si mise a tossire convulsamente, e sotto la coperta il suo corpo si irrigidì.

Dagli angoli della bocca riprese a colare un rivolo di sangue.

Lo spasimo cessò proprio mentre Kolraq era di nuovo pronto con la siringa.

— No, meglio lasciarla stare, stavolta — disse Derryoc, indicando con un cenno di testa il cilindro di vetro e abbozzando un sorriso.

Nessuno parlava. Wyik aveva paura di uscire con osservazioni fuori luogo, e Kolraq stava cercando disperatamente parole che potessero rincuorare Derryoc, per quanto fosse ormai chiaro che l'uomo era spacciato.

Alla fine fu Derryoc a rompere il silenzio. — Se c'è del lavoro da sbrigare,

meglio mettersi sotto subito.

— Te la senti? — chiese il Comandante.

Derryoc lo guardò a lungo negli occhi. — Ci credi proprio che migliorerò?

Wyik non rispose. Si mise, invece, ad aiutare lo scienziato a sollevarsi e gli aggiustò la coperta dietro la schiena in modo che si trovasse in posizione adatta a leggere senza sforzo. Poi assicurò le tre lampade dietro Derryoc, più su della testa, e gli pose accanto il pannello magnetico nel quale avrebbe inserito i nastri di risposta del calcolatore.

Hafij si spostò con qualche contorsione finché si trovò in un punto adatto a reggere le carte aerotopografiche occorrenti all'antropologo.

— Badate che saranno calcoli approssimativi — li avvertì Derryoc. — Non dovrete fidarvi troppo.

— Le tue ipotesi saranno sempre meglio di quelle che potremmo formulare noi — disse Wyik. — Quanto tempo ti occorre, prima di essere in grado di rispondere alle nostre domande?

— Mi occorrerebbe almeno una settimana. Ma credo di non avere più di quattro ore, prima di perdere di nuovo i sensi. Vero, dottore? Dico bene, o sono troppo ottimista?

— No, quattro ore non è un calcolo ottimistico —

rispose Kolraq.

— Pompatemi nelle vene altra roba, caso mai. Tutto sommato, quello che avrò da dirvi è meglio che ve lo dica prima che mi rimetta a russare. Non si sa mai. —

Guardò il pannello magnetico. — Dunque, diciamo tre ore per leggere i nastri, e poi un'ora per farvi la lezione.

Hafij vediamo un po', prima di tutto, quei rilievi sull'equatore. Se non sbaglio

devono essere cifrati in chiave a 14. Ecco, quelli.

Ora gli occhi dell'antropologo avevano riacquistato tutta la loro vivacità, sebbene la faccia restasse pallida e il respiro irregolare. Non dava più segni di sofferenza; anzi, aveva quasi l'aria di divertirsi. Evidentemente, le sue facoltà di concentrazione erano intatte, perché da quel momento si comportò come se attorno a lui non ci fosse più nessuno.

I minuti passarono adagio, a uno a uno, finché divennero ore. Più che studiarli, Derryoc assorbiva i dati contenuti nei nastri: fissava una scheda per qualche istante, poi faceva segno a Hafij di sostituirla con la successiva. Se avesse dovuto spiegare il quadro che si stava formando mentalmente, non ci sarebbe riuscito. Era un quadro che ricavava da mezzi accenni, da sottili indizi, da segni che a un profano non avrebbero detto niente. E i suoi dati si fondavano non solo sulla configurazione dei continenti e degli oceani, ma anche su particolari che ogni tanto, per vera fortuna, i teleobiettivi della cinepresa erano riusciti a catturare. Ma soprattutto era guidato da una vita di studi sull'evoluzione delle civiltà umane, da una preparazione scientifica che gli forniva dati intuitivi, non elementi concreti ricavabili da quello che doveva esserci là. Fuori.

Allo scadere delle tre ore, fece un segno con la testa. — Sono pronto. Non potreste abbassare queste luci?

Wyik puntò due lampade verso i lati e la terza verso l'alto, in modo da produrre una illuminazione indiretta, meno fastidiosa per lo scienziato,

— Te la senti di parlare?

— No. Ma è inutile perdere tempo in complimenti —

rispose Derryoc alquanto brusco. — Non vi piacerà quello che ho da dirvi. Ma in ogni modo vi conviene aprire le orecchie.

Gli altri gli si strinsero attorno. Non erano più di fronte a un problema astratto: si trovavano di fronte a una questione di vita o di morte.

— Prima di tutto — disse Wyik, inducendosi a parlare non senza sforzo, — c'è un angolo di questo pianeta dove ci sia possibile trovare aiuti? Qualcuno al quale rivolgersi per rimettere in sesto l'astronave?

— Niente da fare. Toglietevelo dalla testa — rispose Derryoc. — Wyik, se speravi di trovare qui una civiltà in fase avanzata di progresso tecnico, hai fatto un buco nell'acqua.

— Niente uomini? Credevo che...

— No, no, gli uomini ci sono, anche se non ancora molti. Il guaio, piuttosto, è che siamo arrivati un po'

troppo presto. Intendiamoci, può darsi che i miei calcoli siano sballati, nelle condizioni in cui ho dovuto lavorare, ma io direi che su questo pianeta c'è una civiltà non ancora arrivata nemmeno alla scoperta dell'agricoltura.

Bella situazione, eh? — concluse con un sorrisetto.

— In altre parole...

— In altre parole, siamo finiti nel bel mezzo di un mondo ancora all'età della pietra. Gli uomini sono sparsi qua e là in piccoli gruppi, si nutrono di caccia e di vegetali raccolti a casaccio... radici, bacche, eccetera. Se vi interessa sapere come si aggiusta la punta di pietra di una lancia, è il posto che fa per voi, ma se volete qualcuno che vi ripari la bagnarola, dovrete aspettare...

non molto, appena ventimila anni. E poi, bisogna vedere se per quell'epoca non avranno già pensato a farsi saltare tutti quanti.

Seguì un lunghissimo silenzio.

— Bloccati, dunque? — disse Wyik alla fine. —

Nemmeno la possibilità di rimettere l'astronave in assetto di volo normale?

— Purtroppo — confermò Derryoc. — Qui non c'è niente che possa essere di aiuto. Quanto agli attrezzi di bordo, ci vuole altro!

— Che ci piaccia o no, pare che abbiamo trovato una nuova patria — disse Nlesine. — Non c'è niente da fare.

— Quasi niente — lo corresse l'antropologo.

— Come sarebbe? — disse Wyik, corrugando la fronte.

Derryoc non rispose subito. Aspettò di avere ripreso un po' di forza. Poi gli occhi gli ridiventarono acuti, vivi.

La situazione lo appassionava, era evidente, in quanto problema astratto, non come complesso di circostanze nelle quali era coinvolta la sua persona.

— Quali sono i provvedimenti che si prendono quando il campo di distorsione si sfascia e non c'è modo di ristabilirlo? — chiese.

Wyik gli lanciò un'occhiata penetrante. — Si calcola la rotta attraverso lo spazio normale, poi si calcola la sua durata, poi si mette in funzione il pilota automatico e ci si fa una bella dormita. Il caso vuole, però, che noi si sia rimasti non solo senza cervello elettronico, ma addirittura senza astronave.

— Però l'occorrente per il sonno letargico l'avete, no?

Altro silenzio.

— Sì, il preparato e le siringhe li abbiamo — disse Wyik. — Niente di complicato, come sai bene: un estratto di tessuto linfoide di mammiferi in letargo accoppiato a *un assorbente* di vitamina D, più *un po'*

d'insulina e un paio di derivati di droghe noti ormai da secoli.

Le lampade mandavano una luce costante, nella sala sconvolta.

— È un composto potentissimo nonostante la sua semplicità — disse Derryoc. — E perché lo si usa quando viene a mancare all'improvviso la possibilità di entrare nel campo di distorsione?

— È semplicissimo — rispose Wyik,

meravigliato. — Le astronavi non possono superare la velocità della luce nello spazio normale... e nemmeno nel campo di dìstorsione, del resto. Il campo, però, produce l'effetto di *curvare* lo spazio in modo da ravvicinare due determinati punti prescelti. Si tratta, insomma, di una scorciatoia che...

— Non ti ho chiesto una conferenza sui principi della navigazione spaziale — lo interruppe l'antropologo, secco. — Ti ho chiesto perché si usa la droga in caso di avaria.

— È un espediente d'emergenza. A non usarlo, il viaggio di ritorno a casa durerebbe un po' troppo. Nello spazio normale, non occorre che ve lo dica io, le distanze sono enormi. Ci si può trovare addirittura a cento anni luce dalla base quando il campo di distorsione va a farsi benedire, e a fare il ritorno ad accelerazione normale ci si mette anche di più. Perciò, per non arrivare morti e stramortì, si ricorre alla droga, che ci mette in una specie di catalessi: le funzioni organiche rallentano finché resta solo una fiammella a tenervi in vita. In prossimità dell'arrivo, poi, l'effetto della droga, la cui durata è regolabile, smette. E anche se il viaggio è durato secoli, per voi, al risveglio, non è passata neppure una settimana per quanto riguarda il logorio fisico. Naturalmente, trovate generazioni nuove. I vostri parenti e i vostri amici sono tutti morti da un pezzo, e vi tocca ricominciare una vita nuova...

— Ma ce l'avete fatta a tornare — lo interruppe ancora Derryoc. — Wyik, non perdiamoci in chiacchiere.

Il tempo stringe.

— Per conto mio, non ho ancora capito — disse Hafij. — La sostanza è che l'astronave non c'è più e che siamo bloccati in un mondo ancora all'età della pietra.

— Sì, sì — disse Derryoc irritato. — Un mondo all'età della pietra dal quale non si può ricevere aiuti di nessun genere. Per il momento, però. Per il momento. Ma ammettiamo che fossimo finiti qui non oggi, ma tra quindici o ventimila anni. Eh? Quale sarebbe allora la situazione?

Wyik era sempre sconcertato. — Probabilmente avremmo trovato un ennesimo pianeta desertico. Arrivato all'energia atomica, anche qui l'uomo si sarebbe fatto fuori con le sue mani.

— Wyik, noi non ci siamo distrutti, tienilo presente — disse Kolraq con un tono impetuoso quale da giorni non si era più sentito sull'astronave. — Perché ci siamo messi in viaggio? Ma proprio per la speranza di trovare qualcun altro capace di sopravvivere, qualcun altro con cui parlare. Cosa ne sappiamo? Chi ci dice che questi selvaggi non siano proprio la gente che cerchiamo?

Che tremendo, che stupendo scherzo del destino sarebbe se proprio qui...

— Le probabilità sono scarsissime — tagliò corto Wyik.

Derryoc fu scosso da un colpo di tosse. Batté le palpebre e riprese: — Una volta tanto, signori, sono con Kolraq. Tu parli di probabilità, Wyik, ma non stai riflettendo, ti dico. Da quale mondo puoi contare di ricevere aiuto se non da questo?

— Indiscutibile — disse Wyik.

— Meno male. Dunque: l'unica speranza che rimane è di farvi dare una mano dalla gente che c'è là fuori, da quegli uomini che oggi si nutrono di animali selvatici e per metà dell'anno crepano di fame. O vi aiutano loro, o non vi aiuta nessuno. Oggi come oggi, aiuti validi non possono darvene nemmeno loro. Perciò, la conclusione logica è che vi tocca aspettare sino a quando saranno in grado di aiutarvi. E dal momento che madre natura non vi lascerebbe vivere una quindicina o una ventina di secoli, non resta che ricorrere alla droga e farvi una dormita che a raccontarla non ci crederebbe nessuno. Poi, vi svegliate, e allora, forse, potrete tornare a casa su una loro bagnarola.

— Già, e chi ci assicura che quel giorno avremo una patria alla quale tornare?

Non ve lo assicura nessuno. Come nessuno vi assicura che gli uomini di questo pianeta sapranno trattenersi dal distruggersi prima di aver effettuato

voli spaziali. Questo, comunque, non elimina il fatto che non potrete certo rimettere in sesto la *Buona Speranza* con un po' di tronchi e di fango. Date retta a me, è l'unica possibilità che vi resta. O prendere o lasciare.

— Prendere — disse Kolraq senza esitazione.

— Non so — disse Wyik, titubante. — È una

soluzione molto incerta.

Derryoc tossì di nuovo, e stavolta dalla bocca gli gorgogliò un vero fiotto di sangue. — Lasciate le discussioni a più tardi. Hafij, alza quella carta geografica... quella grande.

Il navigatore ubbidì, tenendo il foglio in maniera sbilenca, affinché una lampada potesse illuminarlo in pieno.

— Tendete bene le orecchie — disse Derryoc, con voce pressante, anche se flebile. — Può darsi che io mi sbagli... sono deduzioni che traggo da elementi imprecisi, incompleti... ma voglio darvi qualche altro consiglio.

— Sì — disse il Comandante, accostandosi di più all'antropologo e scrutandolo con espressione preoccupata.

— L'astronave è precipitata qui — spiegò Derryoc, allungando un indice verso la carta e toccandola in alto, nel punto che un giorno sarebbe stato conosciuto col nome di Asia nord-orientale. — Se vi è possibile, allontanatevi da questa zona.

— Perché?

— Troppo complicato da spiegare. È una zona periferica, troppo ai margini... e questo vuol dire che difficilmente si svilupperà come le altre parti. Non dimenticate che anche da noi ci sono terre dove nessuno ha mai visto un'astronave. Non vi conviene risvegliarvi in un posto del genere.

; — Verissimo. Ma...

— Guardate la carta, accidenti! Non c'è tempo da perdere.

— La sto guardando.

— I progressi maggiori, su questo pianeta,

dovrebbero avvenire qui — riprese Derryoc indicando la zona che un giorno sarebbe stata chiamata Francia. —

Però c'è già una popolazione abbastanza fitta sparpagliata in tutta quest'area, giù sino ai confini di questo continente — e con il dito corse sino all'Africa. —

L'agricoltura, quando comparirà, secondo i miei calcoli dovrebbe sorgere tra queste due zone principali, al crocicchio di queste presumibili vie commerciali.

Insomma, intorno a questa massa d'acqua. — E indicò il mare Mediterraneo.

— Allora è qui che dovremmo trasferirci?

— No! È la zona dove per parecchio tempo ci sarà il maggiore addensamento di popolazione. Troppo rischio che vi scoprano. Quello che vi occorre è una regione che per parecchi secoli resti scarsamente abitata, ma che nel contempo sia destinata a uno sviluppo rapidissimo non appena vi si saranno stabiliti i primi pionieri.

— Ho capito — disse Wyik, convinto. — Ma esiste questa terra?

— Non posso garantirvelo. Mi dispiace, ma ve l'ho già detto: sono ipotesi, le mie. Comunque, una cosa è certa: escludete in partenza questa grossa isola. Troppo desertica. — L'indice toccò l'isola che un giorno i terrestri avrebbero battezzato Australia. Poi corse rapidamente sulle isolette del Pacifico. — Queste poi, sono troppo piccole... e irraggiungibili, salvo che non vogliate arrischiarvi ad andarci con un'imbarcazione fatta da voi. Guardate qui, invece.

Il dito di Derryoc seguì il profilo della massa continentale che, di li a migliaia d'anni, avrebbe stuzzicato la fantasia dell'uomo con il nome di Nuovo Mondo.

— È abitata? — chiese Wyik.

— Non so. Direi senz'altro che su questo pianeta l'uomo non è spuntato in questa zona, e oggi sembra un'area scarsamente popolata. Stando ai nastri, anzi, non c'è nemmeno l'ombra dell'uomo, ma non è da escludere che qualche primo gruppetto ci abbia già messo piede. In ogni modo, guardate quello che succederà!

Gli altri seguirono gli spostamenti dell'indice dell'antropologo ma non ci capirono niente.

— Ah! — disse Derryoc, esasperato. — Non c'è più tempo di spiegare nei particolari. Sentite, qui, presto o tardi, devono arrivare gli uomini... è un suolo fertile, bene irrigato, vastissimo. Gli uomini ci arriveranno partendo dalla zona in cui sono ammassati adesso.

Vedete?... da qui a qui, lungo questo itinerario. —

Tracciò un sentiero attraverso Io Stretto di Bering e giù lungo il corridoio dell'Alaska. — Novantanove probabilità su cento che l'infiltrazione sia già cominciata.

Sfoceranno in una delle zone migliori del pianeta... un paradiso per cacciatori. Però si troveranno troppo lontani dall'attuale centro di civiltà, che è qui, ripeto. — Tornò a indicare l'Europa. — Un giorno, quando saranno arrivati ad avere navi abbastanza buone, grup pi d'uomini appartenenti a una civiltà ormai piuttosto complessa attraverseranno l'oceano... questo oceano o forse questo, poco importa... e si *troveranno su* un suolo che strapperanno alle sparute popolazioni che vi si erano stabilite per prime. Allora la zona comincerà a svilupparsi a ritmo vertiginoso, ed è qui che vi converrà risvegliarvi. Qui, avrete la possibilità di rimanere nascosti per migliaia di anni, ma quando riaprirete gli occhi vi troverete a portata di mano quello che vi occorre.

Il gruppo di lortiani taceva, immobile, nella penombra tetra della sala comando.

— Allora, ragazzi — disse Nlesine dopo molti minuti, — qui mi sa che dobbiamo rinfilarci le scarpe da passeggio.

11

Era stato uno sforzo eccessivo per Derryoc. Gli aveva consumato ogni energia. Mentre i compagni di viaggio gli stavano intorno, silenziosi, intenti a cercare di capire le parole che lui aveva detto, lo scienziato, esausto, sprofondò nel sonno.

Avvolto in un buio soffice, Derryoc sognò. Kolraq, forse, le avrebbe chiamate visioni rivelatrici, ma la scintilla di consapevolezza che ancora ardeva nell'antropologo avrebbe respinto recisamente quell'interpretazione. Derryoc arrivò persino a sorridere a fior di labbra, nel sonno, sicché coloro che lo vegliavano si domandarono cosa mai stesse sognando per mettersi a sorridere in un momento simile.

In principio, le immagini oniriche ebbero una sfumatura di vanità, che a Derryoc diede fastidio. Si vide con occhi fanciulleschi: era gravemente ferito in seguito al naufragio di un'astronave, eppure stava salvando i suoi compagni grazie alla sapienza accumulata negli anni.

Nella nebbia di quello che ormai era il coma, l'idea di essere il salvatore dei suoi compagni fece piacere a Derryoc. Non era mai stato una figura di primissimo piano nella sua professione, e sapeva di essere considerato un uomo freddo. Adesso, invece, era bello sentirsi apprezzato, fatto segno alla simpatia degli altri...

Il quadro si dissolse. Nella mente di Derryoc cominciarono a danzare equazioni mescolate a scene viste in molte regioni di molti mondi. Poi comparve l'immagine di un animale curioso che si chiamava uomo: l'immagine era multipla, come riflessa da uno specchio sfaccettato, e ogni sfaccettatura era lievemente diversa dalle altre, ma nell'insieme erano tutte uguali. C'era un difetto nello specchio, e Derryoc ebbe la sensazione che a

poter allungare una mano e toccare lo specchio, e sentirne la superficie...

Poi migliorò. La stanchezza svanì, e nelle vene gli rifluì la forza. La mente gli si snebbiò, e vide tutto quello che lo circondava con chiarezza cristallina. Era felice, molto felice, perché gli pareva, perché era certo di essere sulla soglia della morte. E fu felice quando abbandonò l'astronave con i compagni da lui salvati, ma cercò di non lasciarlo capire. Era forse un romanziere, o un sacerdote, per assaporare con gioia i venti vivi e i profumi delle erbe verdi?

Però, innegabilmente, era bello. Il sole era un sole buono, caldo, che lo accarezzava con dita d'oro. Un sole che lo risanava come solo un sole può fare. E poi si scorsero fumate all'orizzonte, e il giorno dopo si udirono suoni : richiami, risate, urla. Il polso gli si fece più frequente. Uomini! Derryoc avrebbe voluto andare con loro, diventarne amico, cercare di capirli. Oh, certo avrebbero parlato anche di dati e di statistiche, ma più avanti, perché si trattava di argomenti scientifici, speculativi. Per il momento erano soltanto uomini, e c'erano fuochi e ombre, e carne fresca, e qualcosa da bere, qualcosa che ti rianimava.

E lì, forse, avrebbe anche trovato un uomo, o una donna, che l'avrebbe chiamato amico, che gli avrebbe dato almeno per un po' la sensazione di essere legato a qualcuno, a qualcosa. Erano passati ormai tanti anni dal giorno in cui lei era morta, colei che non sarebbe dovuta mai morire, colei che in lui era sempre vissuta e ancora avrebbe continuato a vivere.

Derryoc era felice, felice come non si era mai sentito.

La bevanda era buona, gli dava un po' di capogiro, ma era liquidissima, tiepida, e aveva un buon sapore...

Due ore dopo essere sprofondato nel sonno, Derryoc fu preso dalle convulsioni.

Tre ore dopo era morto.

Una morte turbolenta, senza il minimo romanticismo.

Non ci furono discorsi d'addio. Non ci fu nemmeno un po' di compostezza.

Arvon e Kolraq portarono fuori la salma e la seppellirono accanto a Seyehi. Scomparso Derryoc, gli uomini della *Buona Speranza* si sentirono colti da un senso di inutilità, di smarrimento. Per un vivo si poteva dire sempre qualcosa, fare qualcosa, per i morti c'era solo il silenzio.

Per Derryoc ci fu il vento notturno sotto le stelle, il vento che soffiava incessantemente su un mondo che lui non poteva più conoscere.

Il sole era alto.

Sdraiato comodamente su un masso piatto, Arvon si teneva il mento con una mano. Il venticello che frusciava tra le erbe era frizzante, ma il sole batteva caldo sulla schiena. Il cielo era chiazzato di nuvole bianche, e tutte le volte che una nuvola occultava il sole, l'aria si faceva davvero fredda.

Arvon volse lo sguardo intorno e, con un certo stupore, si accorse d'essere molto più sollevato di spirito di quanto non si sentisse da anni. L'astronave, a un centinaio di metri da lui, posata nel bel mezzo di una macchia circolare di vegetazione carbonizzata e di terra bruciata, era contorta qua e là, ma tutto sommato indenne.

Di lì a qualche anno, sarebbe stata solo un guscio vuoto, e in capo a un secolo non ci sarebbe stato più neppure quello. Ci sarebbero state solo quelle pianure, e le montagne di picchi luccicanti, e la voce del vento.

Forse, meglio così.

Arvon avvertì una gioia curiosa di trovarsi all'aperto, dove poteva respirare l'aria pulita e sentire i lunghi, vivi silenzi, che giungevano da lontano come una marea. Fu felice persino della vista degli insetti che marciavano disciplinati in mezzo all'erba, tutti assorti nei loro affari entomologici. Non solo era pronto ad affrontare l'ignoto, ma impaziente, smanioso.

Gli uomini non nascevano per vivere chiusi in un tubo d'acciaio. Gli uomini erano parte integrante del suolo e del cielo, e il corpo umano se ne rendeva

perfettamente conto anche quando gli occhi, con balzi di anni luce, correvano verso i campi delle stelle e ne subivano la sfida, il fascino...

Arvon fu preso dalla nostalgia di Lortas, una nostalgia acuita dal fatto che il pianeta sul quale adesso si trovava era quasi identico a quello da cui proveniva, sebbene ci fosse di mezzo una voragine d'anni e di chilometri. Non era però una nostalgia disperata: Lortas poteva attendere, doveva attendere. Arvon era tutt'altro che fiero della vita che si era lasciato alle spalle, lassù...

una vita troppo facile e consumata troppo in fretta.

Troppi piaceri, troppe donne, troppe notti talmente uguali una all'altra da non poterne distinguere nemmeno una.

Anche una vita sfrenata può diventare monotona. Arvon lo sapeva di persona. I solchi lungo i quali corrono le ruote della pigrizia, sono solchi davvero profondi. Se suo padre l'avesse accontentato meno, se l'avesse costretto a lavorare di più... in ogni modo, era inutile, puerile, dare la colpa agli altri.

Arvon rifletté, stupito: *Anche su Lortas ci sono regioni come questa, pianure aperte illuminate dal sole, venti tersi, e rocce pazienti. Deve dunque percorrere tanta strada, l'uomo, per ritrovarsi?*

— Ma bene! — disse a un tratto una voce. — Siamo qui, sbattuti su un pianeta straniero, e tu cosa fai mentre sei di sentinella? Dormi!

Arvon si riprese con un sussulto e alzò lo sguardo.

Nlesine gli stava davanti, il cranio semicalvo arrossato dal sole, e gli occhi che scintillavano.

Nlesine si sedette su un masso vicino, gli parve scomodo e si trasferì su un altro. — Wyik vuole parlarci, appena avrai smesso di sognare a occhi aperti. Gran consiglio di guerra. A cosa stavi pensando?

— Così, pensavo...

— A me non la fai. — Nlesine sorrise. Un sorriso strano; cinico e comprensivo nello stesso tempo. — Ti stai comportando come se stessimo meglio adesso di quando è cominciato il tuffo.

— E non è vero?

— Ti passerà — disse lo scrittore. — La gioia di aver salvato la pelle ti ha dato un attacco di euforia. Morbo pericolosissimo. Ma aspetta che qui si scenda a sotto zero, quando le dita dei piedi ti si spezzano come rametti secchi se inciampi, e poi mi saprai dire.

Arvon assentì — Già, è strano... non avrei mai immaginato di rallegrarmi di una situazione del genere, anche se per qualche attimo soltanto.

— Non distrarti, amico. Tieni gli occhi bene aperti.

Osservare come reagisce un uomo in circostanze come queste vuol dire capirlo a fondo. Prendi Lajor, per esempio... ha una fifa da morire. Ed è l'unico. Vedrai se non ci procurerà un mucchio di guai. Wyik, invece, è quello di sempre. Quanto a Hafij, mi sembra spaesato. È

l'unico di noi nato veramente per lo spazio. Seyehi stava bene dovunque fosse, purché ci fossero i suoi calcolatori, ma Hafij si sente bene soltanto quando è lassù.

— E gli altri? Tsirga? Kolraq?

— Li sto ancora studiando. Tu cosa ne dici? Arvon scosse la testa. — Kolraq sembra il più vecchio di tutti e Tsirga il più giovane. Non so dire altro.

— Sono gli estremi quelli che il più delle volte è difficile giudicare — disse Nlesine, quasi parlando tra sé.

Si alzò di scatto e si spolverò i calzoni. — Forza, muoviamoci. È venuto il momento delle Parole Memorabili dette dal Nostro Nobile Comandante.

Insieme, illuminati dal sole del primo pomeriggio, avviarono verso

l'astronave.

Erano seduti in cerchio, davanti alla parte dell'astronave illuminata dal sole, al riparo dal vento gelido, ano seduti in prossimità delle due tombe rudimenti, e non ci voleva molta fantasia a immaginare Deroc e Seyehi presenti anche loro.

Benché accovacciato al suolo, Wyik dominava il uppo. Non era né alto né robusto, ma s'imponeva on fosse altro che per l'impressione di energia e di ominio di sé che suscitava in chiunque: lo si sarebbe paragonato a una molla bene avvolta, pronta a attare al minimo tocco.

Era il loro capo di nome e di tto, e comandava perché era d'acciaio. Non uno stupido, o un fanatico della disciplina, o un sadico. No. Un uomo risoluto, granitico, dentro e fuori. Stava parlando lui. — Avete sentito tutti quello che a detto Derryoc. Era il più indicato a giudicare la

'tuazione e ci ha consigliati di non fermarci qui. Gli rgomenti che ha addotto mi sono parsi, e ancora mi aiono, validi. Però restano molti punti interrogativi. Tacque un attimo, per raccogliere le idee. — Innanzi utto, quando ha fatto i suoi calcoli, Derryoc era in possesso o no di tutti i dati necessari ad arrivare a una conclusione esatta?

È stato un lavoro affrettato il suo... per forza di cose, naturalmente... e non c'era più il cervello elettronico per controllare i responsi. Morale, il pericolo che abbia sbagliato, c'è.

— Quello che ci ha detto è sempre più attendibile di quanto potremmo concludere noi — disse Nlesine. —

Intendiamoci, non crediate che una passeggiata di migliaia di chilometri mi entusiasmi particolarmente.

Wyik ebbe un sorriso fuggevole. — D'accordo. Allora, ammesso che ci sia un'occasione di tornare un giorno in patria, Derryoc ci ha indicato il modo di agguantarla.

Però... — S'interruppe. — Però niente. È l'unica soluzione. Qui passeranno milioni d'anni prima che arrivi un'altra bagnarola lortiana, e anche se arrivasse prima, non ci vedrebbe di certo. Non vi pare? Nessuno fece obiezioni.

— Benissimo. Allora, il nostro problema si

semplifica molto: restiamo qui, o alziamo le vele verso quel continente quasi disabitato di cui ci ha parlato Derryoc? Sono certo che avete afferrato tutti quanti il nocciolo della questione. Sappiamo benissimo che ci sono scarsissime possibilità che questo mondo arrivi mai al volo interspaziale, fosse pure in forme rudimentali.

Qui, la civiltà sarà costruita a poco a poco dagli uomini, e abbiamo visto in un pianeta via l'altro che l'uomo si annienta appena ne ha il potere. Sono i fatti, e non possiamo ignorarli. Di conseguenza, ammesso che si riesca ad arrivare a questa regione indicataci da Derryoc, ammesso pure che si riesca a sopravvivere a una dormita di migliaia d'anni, chi ci dice che non ci risveglieremo in un deserto radioattivo? E se succederà, buona notte a tutti.

Sì, la probabilità che questo ria proprio il pianeta che cercavamo, il pianeta che un giorno ci terrà compagnia in questo non troppo allegro universo, esiste. Ma è una probabilità maledettamente fragile. Dobbiamo fidarcene?

Il più giovane, Tsirga, fu il primo a rispondere. —

Comandante, ma chi ci obbliga a dormire tanto? Voglio dire, non si potrebbe ridurre il pisolino a cinque, diecimila anni... a quello che volete... e poi svegliarsi in mezzo a questa o a quella civiltà, ma comunque una civiltà che non abbia ancora scoperto l'energia atomica?

A casa non si potrebbe tornare, certo, ma potremmo sistemarci qui. — Gli occhi gli si erano accesi d'entusiasmo. — Sarebbe, in pratica, come tornare indietro nel tempo su Lortas, risvegliarsi in mezzo a cose di cui si parla solo sui libri di storia...

— Preferisco i libri di storia — disse Nlesine.

— Non è un'idea da buttare via, Tsirga — disse Wyik, ignorando il commento sarcastico dello scrittore. — Anzi, c'è di più...

— Ma naturalmente — disse Lajor, con un

improvviso entusiasmo. — Come abbiamo fatto a non pensarci prima? Si può restare qui! Quello che c'è su questo pianeta, ormai più o meno lo sappiamo. E non sembra male, no? Voglio dire, c'è una bella differenza tra questo e certi pianeti che abbiamo visto quando ormai avevano fatto la danza degli atomi. Qui c'è il verde, c'è acqua potabile, c'è aria che si può respirare senza che s'inceneriscano i polmoni. Il ritorno a Lortas ormai possiamo sognarcelo, e allora, perché non tentare?

Potremmo fondare una piccola colonia, coltivare la terra, crearci una specie di vita. Che cosa ci mancherebbe?

— Le donne — rispose Nlesine secco.

Lajor rise. — Ma non ci sono popolazioni locali?

Non mi sembra il caso di fare gli schizzinosi. Si potrebbe ricorrere all'inghippo degli dei scesi dal cielo.

— Un dio fifone non ha mai fatto colpo sui

selvaggi — disse lo scrittore sarcasticamente, con un sorrisetto storto.

— Cosa vuoi dire? — Lajor fece per alzarsi. —

Nlesine, ti avverto che sono stufo dei tuoi...

— Intrepido-Giornalista-Scazzotta-Malandato-Romanziere — disse Nlesine, senza scomporsi.

— Piantatela — ordinò Wyik, pacato. Lajor si risedette. — Smettiamola di stuzzicarci a vicenda.

Abbiamo abbastanza grattacapi per metterci a complicare le cose. Il fatto è

che Lajor ha detto proprio quello che stavo pensando anch'io. Intendiamoci, se dipendesse da me, non sarebbe la soluzione che sceglierei; ma guardiamo la realtà in faccia: ormai non sono più il *Comandante,* sono Wyik e basta. Non posso più farvi marciare a suon di ordini, e sarei un idiota se lo tentassi.

Ora, la triste realtà è che Lajor ha ragione. Se consideriamo le probabilità che ci restano, e se ci convinciamo che arrivati a questo punto non abbiamo altri doveri fuorché verso noi stessi, dobbiamo concludere che la soluzione migliore sarebbe quella di stabilirci qui. Io penso che sopravviveremmo. Anzi, forse potremmo crearci un'esistenza interessante, avventurosa.

— Non c'è niente di avventuroso nel coltivare ortaggi — disse Arvon.

— Come lo sai? — chiese Nlesine. Arvon non

rispose.

Kolraq, che durante tutta la discussione non aveva aperto bocca, si alzò adagio, e si protesse gli occhi dal sole con una mano. — Prima di fare troppi progetti sui rapporti che stabiliremo con gli uomini di questo pianeta — disse, — ci converrà sentire cosa ne pensano loro.

Gli altri scattarono in piedi.

In fondo alla pianura, verso sud, videro un gruppo di figure. Il gruppo avanzava rapidamente, in silenzio.

Uomini.

12

Istintivamente si portarono verso il portello d'ingresso dell'astronave. Dovunque lo si trovasse, qualunque altra cosa si potesse dire in sua lode, restava però il fatto che l'uomo era pericoloso. Era l'animale più feroce, e anche i suoi simili lo affrontavano sempre a loro rischio e pericolo. — Fermi! — scattò Wyik. — Sono appena in quattro. Nlesine, salite a bordo e prendete i paralizza tori. Tutti gli altri restino qui.

Lajor arretrò ancora verso il portello. Parve voler sfidare l'ordine del Comandante, ma poi si rese conto di essere in assoluta minoranza. — Secondo me, sarebbe meglio tornare dentro — disse. — Saremo più al icuro.

— Ma non vedremo niente — disse Arvon. — Cosa facciamo? Ce la diamo a gambe e ci nascondiamo tutte le volte che spunta una squadra di cacciatori?

— Dipende da quello che cacciano — rispose Tsirga, n un sorriso. — Gli uomini dell'età della pietra sono antropofagi?

— La verità è che non ne sappiamo niente — rispose Wyik. — Ci tocca scoprirlo da soli. E non mi sembra che ci sia molto pericolo per il momento. La porta delle nostre armi è senza dubbio maggiore delle oro, quali che siano.

— Spero che non vogliate attaccarli per primi —

disse olraq. — Può darsi che non abbiano intenzioni cattive.

— Si spara solo se ci attaccano loro — disse Wyik n voce senza tono, lanciando un'occhiata a Lajor. Ah...

grazie, Nlesine.

Nlesine distribuì le armi, specie di pistole.

Aspettarono.

I quattro indigeni avanzavano attraverso la pianura silenziosi come la notte. Ma avevano un cane con loro, e l'animale si mise a latrare appena gli giunse Ile narici l'odore estraneo.

Arvon scrutava il gruppo, sopraffatto da un senso roso di meraviglia e di rispetto. Le quattro figure "

facevano sempre più vicine, senza tentare di nascondersi.

Arvon quasi le vedeva in ogni particolare, adesso. Era come scrutare il passato, come scrutare quell'immensa nebbia opaca che era la culla di tante

civiltà umane.

Eccoli lì: uomini che ancora non sapevano cosa fosse una città, una trebbiatrice, la scrittura, uomini degli albori, uomini appena agli inizi di quella lunga scalata che un giorno, forse, li avrebbe portati alle stelle... o all'annientamento.

Il contrasto tra la loro esperienza e la propria indusse Arvon a vederli come esseri quasi innocenti. Un giorno avrebbero conosciuto paure grandi, ed egoismi, e forse l'orrore massimo, ma per il momento erano lontanissimi dalla scoperta del male che si annidava in loro stessi.

Avanzavano, quegli uomini, uscendo dall'infanzia dell'umanità, dalle soglie del tempo. Si fermarono a una trentina di metri, e adesso Arvon li vedeva benissimo.

Si schierarono muti e impavidi. L'animale, più un lupo che un cane, si accovacciò a terra, e dalla lingua rosea gli colavano fili di bava.

Gli indigeni non erano alti: nessuno dei quattro superava il metro e settanta. Avevano capelli neri, dritti, lunghi, e anche gli occhi, tagliati a mandorla, erano nerissimi. Il colore della pelle era un bronzo chiaro.

Indossavano vesti di pelo animale, cucite rozzamente.

Uomini fieri. Stavano immobili, senza tradire il minimo disagio. Guardavano gli stranieri con curiosità aperta e nello stesso tempo con una presunzione di superiorità che li induceva ad aspettare che fossero loro a compiere la prima mossa. Erano armati: due di lunghe aste culminanti in una punta di pietra, e due di una specie di strumento da lancio munito di una freccia poco rassicurante.

Portata dalla brezza, Arvon sentì una zaffata, e fu costretto a sorridere. Per essere fantasmi, avevano una bella concretezza, quei primitivi.

— Kolraq — bisbigliò Wyik.

— Sì.

— Salite a bordo, andate in cambusa e prendete quattro coltelli, i più affilati che riuscite a trovare.

Portateli qui, e poi si va a vedere se riusciamo a farci qualche amico.

Il sacerdote sparì dentro l'astronave sotto lo sguardo intento degli indigeni. Che cosa doveva sembrar loro la *Buona Speranza?* Arvon cercò di vederla con i loro occhi.

Che non fosse una creatura naturale molto probabilmente l'avrebbero capito, ma l'avrebbero collegata col tuono che pochi giorni prima aveva fatto tremare il loro mondo?

Kolraq tornò con i coltelli.

— Andiamo — disse Wyik.

I due uomini avanzarono lentamente verso gli ingeni.

Il cane si fece minaccioso. Gli indigeni levarono le lance e le frecce. Wyik e Kolraq tenevano un coltello in ciascuna mano, non per il manico, però, ma per la lama, in modo che il manico fosse visibilmente rivolto verso gli indigeni. Per questi ultimi le intenzioni degli stranieri non potevano essere che ovvie: nessun aggressore si sarebbe esposto così apertamente alle loro armi.

— Nanhaades! — gridò uno dei quattro, alzando maggiormente la lancia. — Nanhaades!

Il cane ringhiava.

— Posate i coltelli sull'erba, poi arretrate — disse Wyik a Kolraq.

Eseguirono il gesto insieme, badando a non compiere mosse repentine. Tentarono persino di sorridere, e se non ci riuscirono molto, non c'era da sorprendersene, date le circostanze. Poi, cominciarono ad arretrare, indicando prima gli indigeni e poi i coltelli.

Gli uomini dagli occhi neri non erano stupidi. Quello che aveva parlato avanzò sino ai coltelli, si chinò, li raccolse tutti e quattro, e restò a guardarli. Ne tastò il filo passandoselo su un braccio, e trasalì quando vide sprizzare il sangue. Sollevò il coltello esponendolo direttamente ai raggi del sole, e scrutò attentamente la lama resa abbagliante dalla luce. Alla fine, allargò la bocca in un ampio sorriso di contentezza.

Gli altri gli si accostarono, e si misero a parlare di colpo, come liberati all'improvviso da un bavaglio.

L'uomo che si era mosso per primo, si scostò, cercando di tenere per sé tutti e quattro i coltelli. I tre compagni lo seguirono, sempre parlando a mitraglia. Era evidente che il capo non sarebbe stato alieno dal conseguire la proprietà esclusiva delle quattro lame, ma non meno evidente era che l'idea non sorrideva .agli altri tre.

In men che si dica, scoppiò un battibecco di prima forza, che si placò solo quando l'uomo con i coltelli, dopo aver tentato invano di concludere quale fosse il migliore, si rassegnò a spartire il dono. Dopo di che, tutti e quattro scoppiarono a ridere e servendosi delle lame luccicanti si misero a farsi la gibigiana l'un l'altro.

Una scena spassosa, che Arvon si scoprì a seguire con enorme divertimento. Lanciò di nascosto un'occhiata agli altri, e vide che anche Wyik stava sorridendo.

Nlesine colse quell'occhiata, e disse: — Nlesine vede rosa.

Poi, inopinatamente, i quattro selvaggi diedero loro le spalle, e preceduti dal cane, se ne andarono. Così, di colpo, con la massima disinvoltura, senza

voltarsi nemmeno una volta a dare un'occhiata.

In breve ridiventarono macchie lontane, poi scomparvero.

— Che mi venga un accidente! — disse Nlesine con un ampio sorriso. — Ma per chi ci hanno presi? Per un convoglio di rifornimenti?

— La verità è che non siamo importanti come ci credevamo — disse Kolraq. — È stata una bella lezione di sgonfiamento dell'io.

Wyik tentennò la testa. — Torneranno.

— Come fate a saperlo? — chiese il sacerdote. Tutt'a un tratto, il Comandante apparve più vecchio, come se l'enorme energia che l'animava, l'avesse abbandonato per un attimo. — Tornano sempre, in un modo o nell'altro.

Dormirono a bordo, quella notte, e fu come dormire in una tomba. Il silenzio, nelle viscere dell'astronave, era identico al silenzio delle viscere di un pianeta. Decisero di non mettere sentinelle. Una volta chiuso il portello ermetico, non avevano da temere più niente. Ma l'astronave era invecchiata, apparteneva già al passato.

Degli uomini della *Buona Speranza* non ce ne fu uno, quella notte, che non pensasse a el portello ermetico con *un senso* di paura irragionevole, come se fosse stato chiuso per sempre in una trappola.

Arvon e Nlesine, sdraiati uno accanto all'altro, erano entrambi in posizione scomoda a causa dell'inclinazione

dell'interno dell'astronave rispetto al suolo, anche se parlarono una sola volta, contarono le ore 'ma di addormentarsi.

— Di', l'elicottero — sussurrò a un certo momento Arvon. — Non potremmo servirci di quello, invece di a a piedi?

— Non saprei. Bisogna vedere che autonomia ha. Va a batterie elettriche...

troppo piccolo per potergli applicare un bestione di motore atomico.

— Non riesco a capire perché Wyik non ne abbia cora parlato. Si direbbe quasi che cerca di evitare l'argomento. Eppure lo sappiamo tutti che c'è l'elicottero.

Nlesine fece una risatina mozza. — Matematica —

disse semplicemente.

— Matematica?

— Chiamala aritmetica, se preferisci. Quante persone porta l'elicottero?

— Due, in circostanze normali. Ma all'occorrenza anche di più.

— Già, di più. Ma quante? In una bottiglia da un litro puoi versare un litro, non due. A stiparci, potremmo salire in quattro in quella cabina. Non sarebbe un volo perfetto, ma sarebbe sempre un volo. Quattro, però, non sono sette.

— Io dico che cinque li porta.

— Concesso: cinque. E gli altri due?

— Non si potrebbe fare due viaggi?

— Ho i miei dubbi. Quelle batterie non sono fatte per voli transplanetari, lo sai bene. Forse si potrebbero fare due mezzi viaggi, ma credo che non sarebbe prudente separarci, proprio a questo punto. Non sarà una passeggiata nel parco, ricordatelo.

Arvon sbadigliò.

— Una soluzione salterà fuori — disse.

— Beato te che ti senti tanto ottimista. Scommetto che ti sei convinto che finalmente abbiamo trovato il mondo che cercavamo. No, Arvon, sarebbe troppo bello, troppo ordinato. La vita non funziona così

— A volte, sì, invece — disse Arvon.

Nlesine ridacchiò. — Buona notte.

— Buona notte.

Ripiombò il silenzio, un silenzio che avvolse l'astronave in un'immobilità fredda. Prima di cedere al sonno, Arvon pensò: *C'è più silenzio dentro che non =.*

nelle profondità dello spazio.

Riflessione per niente rassicurante.

Gli indigeni ricomparvero con il sole. Ci fu qualcosa di soprannaturale nel loro ritorno. Le pianure, sino a un attimo prima vuote di vita umana, di colpo si popolarono, come se gli uomini fossero spuntati dall'erba, dalle rocce e dalla rugiada del mattino. No, non qualcosa di soprannaturale, si sorresse Arvon... anzi, di supremamente naturale, quasi che gli uomini di quel pianeta fossero parte integrante del paesaggio.

Gli indigeni arrivarono portando carne con sé.

Accesero un fuoco, al riparo dell'astronave, servendosi me combustibile di scaglie che somigliavano molto letame secco, e posero ad arrostire sulle fiamme ossi pezzi di carne. La carne sfrigolò lasciando colare succhi, e per gli astronauti fu un pasto superbo dopo tanto tempo di alimentazione sintetica. — Un po' troppo cruda —

disse Nlesine, — ma cosa porta un po' di sangue, quando si è tra amici? Gli indigeni lanciarono un bel boccone anche al ne, che lo divorò, famelico, poi si acquattò per schiacciare un salutare pisolino al sole. Gli indigeni non sembravano per niente preoccupati del fatto di non capire la lingua degli uomini che abitavano nella strana torre.

Evidentemente, non era la prima volta che incontravano uomini di lingua diversa dalla loro, e c'era da meravigliarsi per l'efficacia con cui riuscivano a

esprimersi a gesti e a sorrisi. Che avessero intenzioni amichevoli ormai era fuori di dubbio, sebbene non fosse da escludere che tanta ospitalità originasse dal desiderio di ricevere altri coltelli.

Guardando i muscoli scattanti delle braccia e le punte seghettate delle lance, Arvon preferì sperare, tuttavia, che fosse un'ospitalità disinteressata... e che tale rimanesse.

Alla fine del banchetto, il capo degli indigeni si alzò, si stiracchiò, e puntò un braccio verso sud. Da quella parte, in fondo alla pianura, il terreno si faceva più ondulato, e si vedeva sorgere da una foschia violetta una catena di colline basse. Il capo indicò di nuovo le colline, poi Arvon e gli altri, poi ancora le colline.

Vuole che andiamo con lui — interpretò Wyik.

— Magari hanno già messo a bollire il pentolone —

disse Nlesine. — Io propongo che la prima vittima sia Lajor.

— E piantala! — disse il giornalista, innervosito.

— Allora, si va? — chiese Hafij. — Ci conviene allontanarci dalla bagnarola?

I quattro indigeni che si erano messi a parlare contemporaneamente, cominciarono a indietreggiare adagio. Non sorridevano più, ora.

— Io direi che non sarebbe intelligente rifiutare l'invito — disse Kolraq. — È chiaro che non hanno intenzioni cattive.

— Sì? — disse Nlesine. — E chi ve l'ha detto? Un angelo?

— Per me, si dovrebbe andare — disse Arvon. —

Sono d'accordo con Kolraq. Quanti più amici riusciamo ad avere, tanto meglio è. Possiamo chiudere il portello ermetico, e così non c'è rischio che entri nessuno.

Wyik assentì. — Sì, andiamo. Armati dei

paralizzatoti, a ogni buon conto. Porteremo una scorta di regali... ma andate piano con i coltelli. Indumenti, una lampada e roba del genere. D'accordo?

Salirono a bordo pervasi da un senso di mestizia.

Sapevano che presto o tardi sarebbero tornati, e, tra l'altro, la *Buona Speranza* era ormai un rottame; tuttavia c'è sempre una sensazione curiosa nel tagliare l'ultimo legame con la patria, anche se provvisoriamente.

Gli indigeni li guardavano con occhi inespressivi.

videro addentrarsi nella galleria buia, scavata all'interno della torre lucente, poi sparire, ma non tentarono di seguirli.

Appena gli astronauti ebbero indossato indumenti atti a ripararsi dal freddo e si furono caricati in alla le mercanzie, Wyik fece un cenno d'assenso e puntò un indice verso le colline.

Gli indigeni sorrisero, soddisfatti, e s'incamminarono attraverso la pianura. Il cane balzò immediatamente in piedi e si mise a fare da battistrada. Ora non abbaiava più: teneva il muso nero rasente al suolo.

Arvon si accorse che la regione non era poi pianeggiante com'era parsa. L'erba era raggruppata in macchie, e tra macchia e macchia si scorgeva il nero del suolo roccioso. Ogni tanto c'erano fosse nelle quali s'inciampava e cespugli spinosi che graffiavano le mani.

Alcuni di quei cespugli erano adorni di bacche rosse, lucide, e Arvon si chiese se per caso non fossero buone da mangiare. C'erano anche molti fiori che cevano capolino tra l'erba, con i loro petali bianchi.

L'aria era tersa e pungente. Gli indigeni

chiacchieravano tra loro e procedevano di buon passo.

Non passò molto, che Nlesine cominciò ad ansimare, ma anche per gli altri era una minata faticosa. Gli astronauti non erano abituati viaggi a piedi, e Arvon si accorse che nel calcagno sinistro gli stava spuntando una grossa vescica.

— Vogliono ammazzarci con questa maratona —

disse Nlesine, ansante.

— Cercate di non farvi vedere tanto stanchi —

consiglió Wyik. — Non ci conviene fare la figura degli smidollati.

— Ma lo siamo, smidollati — disse Nlesine.

A un certo momento, scorsero dinanzi a loro un anco di animali. Creature bellissime, grandi, dal passo leggero, con il manto d'un bel colore bruciato, e la testa adorna di grandi corna ramificate. Ma erano sottovento rispetto agli uomini e ne sentirono l'odore molto prima di trovarsi alla portata delle frecce degli indigeni. Girarono un po'

intorno, poi un cervo agitò la testa con energia, sbuffò e si allontanò al trotto verso occidente. Il branco lo seguì, non proprio di corsa, ma con andatura sostenuta.

Il capo degli indigeni li indicò, disse una parola incomprensibile, poi richiamò il cane, che si era messo senza indugi all'inseguimento.

Camminarono per ore, e gli astronauti sentivano la stanchezza aumentare rapidamente. Ancora un po', e sarebbe stata una mezza tragedia. Si sarebbero dovuti fermare a tutti i costi. Arvon aveva la gola così secca che inghiottiva a fatica, e tutte le volte che respirava era una fitta al petto.

— Evviva gli eroi, i conquistatori venuti dallo spazio — farfugliò a un certo punto, e si concentrò nello sforzo di mettere un piede davanti all'altro.

Il suolo cominciò a salire, e a un tratto si trovarono su un sentiero ben

tracciato che si arrampicava su per le colline. Queste, a vederle da vicino, avevano un aspetto ben più spaventoso di quanto non si sarebbe detto a distanza: la roccia era liscia e sdrucciolevole, come se fosse stata lavorata da una enorme levigatrice.

Continuarono a camminare.

Dietro di loro e a occidente, in cielo cominciarono ad addensarsi nuvoloni neri, e il vento si mise a sibilare più forte sulla pianura. L'erba ondeggiava sotto le folate, e lontano, molto lontano, si udì il brontolìo del tuono.

Gli indigeni continuavano a chiacchierare allegri. Gli uomini giunti dallo spazio insaccarono la testa e cercarono di resistere.

Nlesine, una volta tanto, non sfoderò il suo sarcasmo.

Un'ora dopo, diluviava.

13

Non si sta ad ammirare il paesaggio quando si è sotto la pioggia. L'acqua frusciava e ticchettava tutt'intorno agli astronauti, spiaccicandosi contro la roccia e scavando forellini nel suolo morbido. I capelli s'incollano alla fronte, in circostanze simili, e l'acqua cola lungo la superficie liscia e lustra della pelle. Le gocce finiscono anche negli occhi, e si battono le palpebre fino a farle arrossare.

Gli indumenti diventano sempre più bagnati, finché sembra di avere addosso sacchi di feltro, e la traspirazione del corpo dà un senso fastidioso di caldo umido. Acqua anche nelle scarpe, acqua a litri, e a ogni passo si ode lo sciac-sciac dei piedi sopra le suole e delle suole sopra il terreno.

Il terreno è sdrucciolevole, e ogni tanto si fa un capitombolo. Si cerca di afferrarsi a un albero per non finire lunghi distesi, ma non ci sono alberi. E dopo un po'

la pelle della faccia comincia a screpolarsi, e la si sente bruciare a ogni goccia

che le picchia contro.

No, non c'è tempo di stare ad ammirare il paesaggio sotto la pioggia.

Arvon non aveva la minima idea di dove si trovasse, né gliene importava. Era avvolto in un manto di sconforto, e pur continuando a camminare provava il desiderio di essere morto. Molte idee romantiche sulla bellezza della vita primitiva se le era lasciate alle spalle strada facendo. .

Poi, c'era da non crederci, la marcia finì.

Un indigeno del gruppo che li precedeva lanciò un grido, al quale rispose una voce di donna, Arvon si sforzò di rimettere in funzione gli occhi, e in mezzo al velario grigio della pioggia scorse confusamente una luce gialla e invitante. Strizzò gli occhi ancora di più, e allora vide un gruppo di gobbe più o meno rotonde che sporgevano da un'elevazione del terreno riparato, alla estremità di un valloncello. Le gobbe erano troppo basse per accogliere uomini, ma la squadra di indigeni puntò direttamente da quella parte.

Arvon tenne dietro, con passo barcollante, finché all'improvviso si sentì prendere per un braccio e guidare verso la luce. Gli fecero imboccare un'apertura, e per poco non cadde a tuffo. Non aveva immaginato che oltre la soglia ci fosse, all'interno, una breve gradinata verso il basso. *Capanna infossata,* rifletté confusamente.

Ma c'era luce, e caldo!

Un fuoco. Ci si accoccolò davanti, si scostò i capelli dalla fronte, poi tese le mani verso le fiamme. C'era gente nella capanna seminterrata, e Arvon sentì delle risate. Un bambino, si accorse, stava fissandolo con manifesta curiosità.

Arvon si sentiva vicino a crollare. Doveva aver percorso una buona trentina di chilometri di strada accidentata, e la verità nuda e cruda era che nessuno di loro era abituato a maratone del genere. Arvon era accanto al fuoco da un paio di minuti appena, e già avvertiva alle gambe quei doloretti che erano il preannuncio dell'irrigidimento dei muscoli.

Eppure, bisognava avere un po' di amor proprio.

Fruga di qua e di là, Arvon trovò un sorriso, e lo regalò al bambino dalla faccia tonda e gli occhi neri. Il bambino lo accolse sul primo momento con un po' di diffidenza, ma alla fine ricambiò con un bel sorriso.

— Viva la vita all'aria aperta — si sentì dire da una voce arguta, ma non molto forte. — Evviva la natura vergine e la sinfonia della pioggia.

— Salve, Nlesine. Vedo che sei ancora vivo.

— I pareri non sono unanimi, a questo proposito.

Dov'è l'ospedale?

Arvon alzò le spalle.

Lo scrittore si accovacciò accanto ad Arvon, e tutti e due stettero vicino al fuoco, gocciolanti. La capanna era troppo angusta per accogliere tutta la compagnia: Arvon pensò che Wyik e il resto dovevano essere stati ospitati nelle altre. E infine pensò che, a comportarsi in maniera ostile, c'era il rischio di venire considerati ottima carne per arrosto.

— Sbaglierò, ma non siamo poi tanto furbi come ci credevamo — osservò Nlesine, seguendo la medesima catena di pensieri. — Costa fatica, a momenti, convincerci che non siamo più sulla bagnarola e che le regole del gioco sono cambiate.

— Mi squartino pure, se ne hanno voglia — disse Arvon. — Basta che prima mi lascino sdraiare un po' da qualche parte.

In quell'attimo, entrò l'indigeno che aveva guidato il gruppo dall'astronave al villaggio. Ora indossava pelli asciutte, anche se spruzzate leggermente di pioggia. Alla cintola, infilato in una specie di sciarpa di pelo, aveva il coltello. Sorrise ad Arvon e Nlesine, e mosse la bocca come se masticasse. Poi puntò un dito verso i due ospiti.

— Sì, amico, il significato del tuo messaggio è inequivocabile — disse Nlesine, mentre l'indigeno lo guardava con faccia impassibile. — E ci rallegra il pensiero che ci consideriate commestibili. Tuttavia, pur con tutto il rispetto dovuto, decliniamo il cortese invito.

Arvon impugnò la pistola. — Io non mi lascio mangiare da nessuno — affermò, smentendo

sfacciatamente le parole di poco prima.

Non aveva terminato di parlare che la stuoia dell'ingresso si spostò, e fece capolino la testa di Wyik.

Un Wyik decisamente emaciato. Come vide l'arma che Arvon aveva in pugno, sbarrò gli occhi.

— Cosa diavolo fate? — disse. — Mettete via quell'arnese. Volete farci ammazzare tutti quanti?

— Sì! Questa bella sagoma ha intenzione di metterci in pentola — disse Nlesine. La frase, però, suonò incerta, priva della mordacità consueta dello scrittore.

— Mangiarvi? — Wyik li fissò, poi scoppiò a ridere, a ridere così forte da diventare paonazzo e piegarsi in due mezzo soffocato. Una risata, evidentemente, provocata non solo dall'ilarità, ma anche dalla tensione dei nervi e dalla stanchezza. Arvon non aveva mai visto il Comandante lasciarsi andare sino a quel punto.

— Che cosa c'è di tanto comico? — disse Nlesine, lievemente impermalito. — Non saremo la carne più prelibata, io e Arvon, ma oso dire che qualunque pentola si sentirebbe onorata di accoglierci nel suo amplesso.

Wyik si dominò. — Il nostro amico, qui, non ha nessuna intenzione di mangiarvi. Vuole che siate voi a mangiare. In altre parole, siamo tutti invitati a un banchetto.

Arvon ripose il paralizzatore. Capì di avere fatto la figura del cretino, ma era troppo stanco perché gliene importasse. — Niente da fare. Non mi reggo in piedi —

rifiutò.

— Idem — disse Nlesine. — Godetevelo voi, il pranzo di gala.

L'indigeno sorrise di nuovo, e riprese il movimento delle mascelle.

— Dobbiamo andare, invece — insistè Wyik. Vacillò un poco, mentre parlava. — Non è il caso di insultare i nostri ospiti, vista la situazione.

— Un banchetto — disse Nlesine con voce

assolutamente priva di entusiasmo. — Mamma mia!

— E magari di quelli che durano tutta la notte —

mormorò Arvon, a denti stretti.

— Su, coraggio — li incitò Wyik. — È giusto fare baldoria.

Uno dopo l'altro, preceduti dall'indigeno, uscirono dalla capanna. Si ritrovarono al buio, sotto la pioggia.

Avanzarono con passo strascicato verso una capanna _i dimensioni maggiori, dalla quale filtravano macchie di luce gialla e tiepida.

Qualcuno stava cantando, e si sentivano anche molte risate.

Arvon aspirò l'aria a pieni polmoni, e decise di mettercela tutta per partecipare alla festa.

Con sua sorpresa, non fu male... in principio, almeno.

Appena fu dentro la capanna, che era calda, piena di vapori e con le pareti tappezzate di pelli, scorse una ragazza coperta praticamente di niente. La

ragazza gli andò incontro, gli sorrise e gli porse una specie di ciotola colma di una sostanza liquida e densa. Arvon, mezzo soffocato dall'atmosfera chiusa della capanna e con la testa che gli girava per la stanchezza, rifletté che in fondo non ci avrebbe perso niente: prese la ciotola e trangugiò una buona sorsata. Come aveva previsto, non era acqua.

Il liquido bruciava.

Si sentì subito meglio.

Sebbene una voce recondita gli sussurrasse che tutta quella storia era incredibile, assurda, mandò giù una seconda sorsata, e ne ricevette altro e maggiore beneficio.

— Ehi, piano! — lo trattenne Nlesine. — Non termina tra dieci minuti questa bisboccia!

Arvon assentì. Sudava a profusione, e si domandò di quanti indumenti si sarebbe potuto liberare senza sconfinare nello scandaloso. Un'altra sorsata, rifletté, e il problema si sarebbe risolto da solo.

Poi, con subitaneità sorprendente, vide tutta la situazione con la chiarezza estrema che a volte dà l'alcool.

Erano rimasti chiusi nell'astronave per troppo tempo, ma soprattutto per troppo tempo avevano dovuto agire con estrema serietà. Avevano bisogno di un intervallo, avevano un bisogno disperato di non pensare più per un poco, e avevano bisogno di *ricordare,* anche... di ricordare che l'uomo non è soltanto pensieri profondi, meditazioni e facce tristi.

Strizzò l'occhio alla ragazza in quello che sperò essere un linguaggio universale, e gli parve che gli anni gli cadessero di dosso come le foglie cadono da un albero in autunno. Era bello sentirsi di nuovo giovani, e dimenticare...

Sapeva benissimo che di quel passo avrebbe dato spettacolo di sé, ma non gliene importava un accidente.

Baldoria!

Arvon visse tutto il banchetto come avvolto in una nebbia. Sembrava che non finisse mai. Gli episodi si accumulavano agli episodi, eppure, quando si prendeva la briga di controllare, constatava che erano passati appena pochi minuti.

Cibo a volontà. La carne veniva messa ad arrostire tagliata a grosse fette, che poi venivano offerte agli ospiti infilzate in cima a stecchi. Fu fatto passare anche un mastello contenente una specie di pasta. Arvon non l'avrebbe giurato, ma dal sapore gli parve che la poltiglia contenesse come ingrediente principale una radice selvatica. E venne offerta anche una specie di torta secca, fatta con bacche e pezzi di grasso animale. Metteva sete, e con la sete si finiva irrimediabilmente per mandare giù dell'altro liquido fermentato.

Le fiamme proiettavano sulle pareti grandi ombre in movimento. Gli indigeni agitavano o percuotevano con le dita strumenti simili a tamburelli, fatti con pelli tese e ossa minuscole per crepitacoli. Lo stanzone vibrava di festosi canti selvaggi, e gli indigeni eseguivano danze che li eccitavano e poi li lasciavano esausti.

Arvon resisteva solo per forza di nervi, preso da quel calore di esaltazione che dà l'alcool e che sembra non dover finire mai. Si sentiva amico di tutti e, sinceramente, si stava divertendo come non mai.

Pur non guardandoli, avvertiva la presenza dei compagni. Wyik beveva con compostezza, ma l'avrebbe visto un cieco che il suo pensiero dominante era il sonno.

Continuava a sorridere, senza dimostrare per la festa né eccessivo entusiasmo, né eccessivo disgusto. Per lui si trattava semplicemente di un interludio, di una parentesi nel tempo.

Hafij, che si era riempito subito del massimo consentitogli dalla sua resistenza di bevitore, si era trascinato fuori per restituire al fango quello che aveva nello stomaco, e ora stava sdraiato accanto al fuoco, comodo come un pascià, dimentico di tutto.

Lajor non partecipava, punto e basta. Seduto in un angolo, il più lontano possibile dal centro dell'animazione, il giornalista seguiva la scena con malcelato disprezzo. Beveva il minimo necessario per non farsi accusare di poca socievolezza, e così aveva l'aria di un pollice infetto su una mano sanissima.

Tsirga, invece, seguiva la corrente con entusiasmo. A un certo punto, sopraffatto dall'ubriachezza, si mise a raccontare la storia del suo amore infranto a una donna di mezza età che non capiva un'acca di quello che il ragazzo le diceva, ma che continuava a passargli la ciotola dell'oblìo tutte le volte che lui prendeva fiato.

Kolraq, cosa stranissima, sembrava spassarsela anche lui. In un modo curioso, però. Aveva chiuso in un angolo quello che doveva essere lo stregone locale, e a badare bene alla scena si capiva che il sacerdote stava cercando d'imparare il linguaggio degli indigeni. *Che idea,* rifletté Arvon. *Perché spreca fatica, quando tra un giorno o due sarà di nuovo sulla bagnarola?*

Nlesine era a nozze. Perfettamente in sé nonostante la non disprezzabile dose di liquido con cui si era bagnato l'ugola, badava a occuparsi innanzitutto dei problemi più urgenti. Seduto accanto, molto accanto, a una donna che lo guardava con tanto d'occhi, era ingolfato in una conversazione a base di gesti che era un modello di semplicità e di chiarezza.

Tutto sommato, fu una festa simpatica, I tamburelli continuavano a crepitare e i danzatori a danzare. A poco a poco il fuoco si attenuò, e Arvon ebbe l'impressione di scorgere la luce grigia dell'alba filtrare nella capanna di pelli. Ma ormai aveva la mente più che annebbiata, e non era sicuro dell'esattezza delle sue percezioni.

No, non svenne: cadde in un sonno di pietra, come s'addiceva al mondo in cui si trovava. Una ragazza lo aiutò a tornare alla capanna seminterrata che spartiva con Nlesine, e quando fu all'aperto Arvon ebbe l'impressione che non piovesse più. Il suolo gli turbinava sotto i piedi, però, e poi qualcuno gli buttò addosso una coperta di pelle.

Non dormì solo, ma quando si svegliò, la ragazza era scomparsa, e lui non aveva il più pallido ricordo di quello che era successo. Quello che avvertì fu un tremendo mal di testa, e una debolezza tale da non riuscire a muovere nemmeno un braccio.

Un'agonia.

Sentì Nlesine borbottare qualcosa a proposito di un cerchio alla testa più ampio della circonferenza d'un pianeta, ma sarebbe stato uno sforzo eccessivo girarsi a guardare il compagno. Giacque immobile e si chiese se per caso non fosse arrivato alla sua ora estrema. Di lì a qualche istante ripiombò nel sonno, e quando si svegliò di nuovo era debolissimo, e aveva fame.

Si alzò, batté le palpebre e concluse che, sì, era ancora vivo. Nella capanna, però, non c'era nessuno, e allora uscì per vedere che cosa fosse successo agli altri.

A giudicare dalla posizione del sole, doveva essere pomeriggio avanzato. La valle era invasa da ombre lunghe, e si sentiva il cinguettio di uccelli. Il villaggio si stava crogiolando al sole, e soltanto qualche pozza, qua e là, testimoniava della pioggia passata. Arvon respirò a pieni polmoni, e subito si diresse verso la capanna più grande.

Dentro, c'era buio. La capanna non aveva finestre, e il fuoco al centro si era ridotto a un cumulo di tizzoni rossi. Quando gli occhi si furono adattati all'oscurità, Arvon vide, sdraiati sul pavimento, Nlesine e Tsirga.

Svegli, ma non divorati dalla voglia di muoversi. Due vecchie si affacendavano per la capanna e una gli portò una fiasca di pelle morbida, colma di acqua limpida e fresca.

— Wyik e Hafij sono fuori, a caccia con gli uomini della tribù — disse Tsirga. — Forse avremmo dovuto andare anche noi, ma oggi non mi sento di difendermi, non dico dagli animali selvatici, ma nemmeno da un uccellino.

— Kolraq, invece, è sempre ingolfato in chiacchiere con lo stregone — disse Nlesine. — Pare proprio deciso a imparare la lingua di questa gente, il nostro

cappellano.

Vattelapesca perché.

— Forse questo posto gli va a genio — disse Arvon, bevendo con sollievo l'acqua gelata.

— Non gli darei tutti i torti — disse lo scrittore. —

Come disse una volta un mio nobile e antico antenato, non c'è davvero malaccio, qui.

— Sì, sì, non sarebbe un cattivo affare — disse Tsirga. — In fin dei conti, forse c'è tutto da perdere e niente da guadagnare a seguire i consigli di Derryoc.

Stando qui, se non altro saremmo sicuri di vincere. Cosa succederà, invece, se ci facciamo la grande dormita? Chi ci assicura che non ci risveglieremo in un deserto, dove persino i topi sono avvelenati?

— Ti consiglio di dare intorno una seconda occhiata, amico — disse Nlesine. — Cosa credi, che sia sempre balli e bisbocce, qui? Ci gioco il collo che d'inverno si crepa di fame. E poi Wyik non ci starebbe, lo sapete meglio di me. Non arrendersi, la voce del dovere, e via discorrendo.

— Comunque — disse Arvon, addentando un pezzo di carne, — per oggi alla bagnarola non si torna. Troppo tardi, ormai.

Non tornarono quel giorno, e non tornarono

nemmeno quello dopo.

Gli indigeni erano ospitali, affabili e intelligenti.

A un certo momento, si sarebbe detto che i lortiani non sarebbero tornati mai più all'astronave.

Arvon riacquistò la calma dei nervi, e con la calma il colorito delle guance.

Anzi, prese un po' d'abbronzatura, nonostante il rigore dell'aria. E si sentì felice, disteso, pago.

Per il momento, era più che propenso a lasciare le cose come stavano.

14

Erano lì da una settimana quando Wyik convocò una riunione generale.

Si sedettero in semicerchio davanti a lui, sulle rocce.

Sapevano quello che avrebbe detto, eppure la riunione non fu una semplice formalità.

Fu un momento risolutivo.

C'era più freddo dei giorni avanti, e gli astronauti tremavano un po', nonostante il sole. Sotto di loro, in fondo alla valle, un ruscello scorreva verso chissà dove, e le sue acque increspate brillavano come ghiaccio. La magra vegetazione era composta di sempreverde che però adesso avevano assunto un colore quasi nero, segno dell'approssimarsi dell'inverno.

Wyik venne al sodo senza tante storie.

Si piantò davanti ai compagni, composto ma non esattamente calmo. La calma non avrebbe mai saputo che cosa fosse, con quelle corde di violino al posto dei nervi.

Era sempre in tensione, pronto a scattare al minimo tocco.

— Cari i miei signori, le vacanze sono finite —

esordì. La voce non era alta, anzi bisognava tendere bene l'orecchio per sentirla, ma lo tendevano tutti. — Vi ho già detto che ordini non posso più darvene. Non ve ne darei anche se potessi, del resto. Ma resta il fatto che io non ho abbandonato Lortas per venire a vivere in mezzo a una tribù primitiva, su un pianeta di cui non conosco neppure il nome. Sono venuto qui per trovare qualcosa, e non mollo finché non l'ho trovata... o finché non

crepo. Il nostro pianeta è lontano miliardi di chilometri, e forse a voi fa comodo, a questo punto, pensare che non esiste nemmeno. Esiste, invece! Eccome, se esiste! Alcuni di noi hanno figli lassù, e con il tempo avranno nipoti, e pronipoti, e pro-pronipoti... A proposito, simpatica questa gente, vero?

Gli altri risposero con mormorii di assenso.

— Dunque, forse, dico: *forse,* questo è proprio il pianeta che cercavamo. Forse qui ci sarà un giorno la razza umana che ce la farà, che arriverà a lanciarsi nello spazio senza prima distruggersi. E se riuscirà, da qui a migliaia d'anni, non importa. Lortas *dovrà esseme informato.* Le civiltà non durano nell'isolamento, ormai l'abbiamo visto.

"Ammesso che questi uomini domani conquistino lo spazio, dovremmo esserci noi a indirizzarli verso Lortas, altrimenti sarà difficilissimo che lo peschino da soli. Voi siete uomini che hanno rinunciato a moltissime cose, che hanno tagliato dietro a sé tanti ponti, e non starò a ricordarvi quale sia il vostro impegno morale. Una cosa è certa, in ogni modo: io torno all'astronave e cercherò di seguire le direttive di Derryoc a costo di farlo da solo.

Naturalmente, spero che decidiate di seguirmi, ma dipende unicamente dalla vostra volontà."

Girò loro le spalle, e si allontanò, solo. Arvon si rese conto in quell'attimo che Wyik era quasi il simbolo dell'uomo avvezzo alla solitudine.

Il gruppo restò a discutere nella luce del primo crepuscolo. Alcuni la pensavano in un modo, altri in un altro. Comunque, fu una discussione fiacca, una parvenza di discussione. Kolraq fu il primo a chiedere il permesso di allontanarsi, e andò a cercare Wyik.

Dai discorsi fatti, Arvon aveva ricavato la certezza che tutti avrebbero seguito il Comandante.

Lo seguirono.

Faceva freddo e il cielo era nuvoloso, il giorno in cui partirono dal villaggio. Il vento sibilava giù per le colline.

Le donne uscirono per salutare gli amici e agitare la mano in segno di addio, ma appena la colonna fu a una certa distanza rientrarono al coperto, al caldo.

Arvon era sicuro che, volendo, in qualsiasi momento avrebbe potuto tornare in quel luogo perso nello spazio e nel tempo, e vi avrebbe sempre trovato gente amica. Sì, certo, i lortiani avevano distribuito molti doni e non avevano fatto male a nessuno, ma questi rimirivi erano uomini che non si potevano comprare, uomini che evidentemente avevano provato una 'mpatia istintiva per gli astronauti. Forse era un buon :gno, anche se ad Arvon parve di sentire il vecchio erryoc bollare quelle considerazioni come pii desideri.

Li guidavano gli stessi quattro indigeni dell'altra volta.

La camminata però fu meno disastrosa. Una volta usciti dalla valle, la strada era quasi tutta in discesa, soprattutto non pioveva. Dato che camminavano in etta e non facevano mai soste lunghe, sentivano molto meno il freddo.

In breve si trovarono ai piedi delle colline, e cominciarono ad avanzare sulla pianura. I sassi e le rocce, a questo punto, rendevano penosi i passi, e le spine dei cespugli s'impigliavano nei vestiti. Inoltre, non c'era più il sentiero. Nonostante questo, gli indigeni non rallentarono l'andatura, e il cane lupo zampava in mezzo all'erba guidato da un istinto infallibile. Nella pianura, in ogni modo, la temperatura era più mite che sulle colline.

Quando avvistarono la mole dell'astronave, il sole era già vicino all'orizzonte, e in cielo brillavano le prime stelle. Il freddo aumentava di minuto in minuto. Sarebbe stato necessario strappare un po' di cespugli secchi per accendere un falò. D'altra parte era umido, e la legna avrebbe stentato ad accendersi.

— Eccoci di nuovo a casa! — esclamò Nlesine con voce stentorea e nello stesso tempo tetra. L'astronave, in effetti, aveva l'aspetto gelido di una tomba.

E proprio in quell'attimo, mentre Wyik si accostava per aprire il portello, un urlo lacerò l'aria.

Di botto, il terreno carbonizzato che circondava la *Buona Speranza* eruttò diverse figure in ombra. Arvon sentì un bruciore alla spalla. Girò la testa e, con stupore, vide che poco sotto l'attaccatura del braccio sinistro spuntava l'asta di una freccia. Si toccò, e sulla palma sentì un liquido caldo. Con un sussulto si rese conto che era il suo sangue. Vicino a lui un indigeno stramazzò al suolo, fulminato da una freccia alla gola.

Wyik, con mosse frenetiche, fece scattare il congegno del portello e si buttò all'interno. Fece immediatamente dietrofront, già con la pistola in pugno, e urlò: — Giù! A terra! Maledizione, Arvon a terra!

Imbambolato, Arvon si accorse di essere ancor ritto come un fuso, quasi paralizzato in quella posizione. Si buttò al suolo e fece una smorfia di dolore quando il braccio urtò il terreno e l'asta della freccia si spezzò.

Come in un sogno annaspò in cerca del suo paralizzatore, lo trovò e si guardò intorno in cerca di qualcuno contro cui puntarlo.

Niente. Non si vedeva niente e nessuno. Solo erba.

Ebbe un brivido. Se qualcuno aveva visto dove si trovava, era spacciato: non c'era riparo nemmeno per una pulce.

Strinse con più vigore il calcio, e cercò assurdamente di tenere d'occhio tutti i punti.

Silenzio. All'improvviso, però, si vide davanti, a una spanna, una figura erta. E scorse una lama di pietra che calava su di lui. Diede un balzo indietro e nello stesso attimo premette l'indice sul pulsante dell'arma. Si udì uno scatto, e l'aggressore gli cadde addosso di schianto.

Arvon si dibatté come un forsennato, poi si fermò quando si accorse che il corpo dell'avversario era una massa inerme. Allora stette immobile, respirando a fatica, l'orecchio teso al gocciolio del proprio sangue. Il corpo dell'avversario pesava a dir poco un quintale, e puzzava.

Si udirono altre grida, poi un urlo d'agonia. *Nonposso stare acquattato qui.*

Avranno bisogno di me. Ma se alzo appena la testa...

Irrigidì le spalle, pur essendo sempre a terra e, cercando di non curarsi del dolore della freccia, sempre confitta anche se l'asta si era spezzata a metà, si liberò del cadavere del nemico e, adagio, alzò la testa.

Un sibilo.

Una freccia si era conficcata nel corpo del morto, e Arvon mandò un gemito di orrore nel sentirsi spruzzare in faccia un liquido caldo.

Un attimo... quella era una freccia degli indigeni amici. Allora...

— Fermi! — gridò, poi tacque. Che stupido! Come potevano capirlo gli indigeni amici? Ebbe un altro brivido. Tornò a gridare, stavolta più forte: — Nlesine!

— Sono qua! Stai a terra. Non muoverti! Arvon obbedì.

I rumori aspri, convulsi della lotta, a un tratto cessarono. Nell'aria risonarono nuovamente voci amiche.

Arvon alzò la testa, diede una rapida occhiata intorno, e alla fine si rimise in piedi. Non era poi tanto malconcio, tutto considerato. La scena si era svolta con tale fulmineità che era teso, più che spaventato.

Era in uno stato spaventoso, però. La spalla aveva continuato a sanguinargli, e a quel sangue si era aggiunto quello dell'aggressore morto.

Kolraq gli corse incontro. Gli passò un braccio intorno alla vita.

— Sto bene, sto bene — disse Arvon. — Meglio di quanto non sembri, in ogni modo. Tutti salvi? Ma cosa è successo? Dove sono andati?

Il sacerdote sorrise. — Quella che è senz'altro intatta è la tua curiosità. Uno dei nostri indigeni... quello che si chiamava Nanyavik... è morto. Wyik è stato colpito alla gamba, ma niente di grave. Due aggressori sono morti.

— Ma chi erano? Che cosa volevano?

Kolraq si strinse nelle spalle. — Se ho capito bene, ci sono razzie tra i gruppi che abitano la regione. È il loro sistema di distinguersi, d'acquistare prestigio... I nostri amici non sono stati gli unici a veder scendere l'astronave, evidentemente.

Arvon sentì la punta di pietra grattargli l'osso della spalla.

Trattenne a stento una smorfia di dolore. — Ho capito. Una piccola scaramuccia tanto per divertirsi un po', eh?

Kolraq abbassò gli occhi, di colpo mesti. — Più o meno sì, per la loro mentalità. Sono uomini, in fin dei conti. I nostri antenati su Lortas non erano diversi, e con altrettanto pochi motivi, alcune migliaia di anni fa. La prova del fuoco sta nel vedere se capiscono quando fermarsi o no.

— Senti, sei capace di togliermi questa pietra dalla spalla?

— Sì. Credo che sia un'operazione abbastanza semplice. Basta praticare un'anestesia locale, estrarre la lama e ricucire. Per un po' ti sarà difficile muovere il braccio, ma non credo che la freccia ti abbia reciso il muscolo.

S'incamminarono verso l'astronave. Era notte, ormai, ma gli indigeni erano intenti ad accendere un falò, e dall'astronave usciva già il riflesso diafano delle luci artificiali.

Faceva un freddo cane, e Arvon tremava.

— Sono contento che tu sia tornato con noi — disse a Kolraq.

Il sacerdote ebbe un sorriso a fior di labbra. — No.

Io resto — disse.

Arvon lo fissò con occhi penetranti, ma l'altro non disse più niente.

Operarono Arvon alla spalla e fasciarono la gamba a Wyik. Poi uscirono a

seppellire i morti. Tre fosse ancora, accanto alla mole silenziosa, esanime, della *Buona Speranza.*

— Questo posto è *stregato* — disse Nlesine. — Di questo passo, tra un anno saremo tutti dei trapassati.

Il giorno successivo, un giorno limpidissimo ma freddo, Wyik annunciò quello che da giorni tutti aspettavano di sentirgli dire.

— L'altro continente, quello che Derryoc ci ha indicato sulla carta, non è raggiungibile a piedi, lo sapete tutti. Ci vorrebbero fisici ben più resistenti dei nostri. Gli indigeni dicono che sono già passati degli uomini da queste parti, in emigrazione verso nord o verso oriente, seguendo le piste degli animali. Ma durante l'inverno, però. Vero, Kolraq?

Il sacerdote confermò con un cenno.

— Io credo che più si rimanda e più sfumi la possibilità di farcela — continuò il Comandante. — La mia decisione l'ho presa, anche se non è da escludere che sia sballata. Il fatto essenziale è uno solo: bisogna andare con l'elicottero. Non so fin dove riuscirà a portarci, e non so nemmeno come si comporterà se incappiamo in una tempesta. Sapete benissimo che è fatto solo per brevi voli di ricognizione. Comunque si andrà fin dove ci porterà, e scenderemo a terra solo di notte, appena avvistiamo la zona adatta. Ora, il fatto è che l'elicottero non può portarci tutti. Quattro è un carico sicuro, e cinque un carico d'emergenza. Siamo in emergenza. Kolraq e Lajor, restano a terra — concluse.

Nlesine aggrottò la fronte. — Un momento, un momento, Comandante. Questo è un ordine che non puoi dare. — Avanzò pallido, col respiro affrettato. — Chi ti dà il diritto di decidere chi resta e chi va?

~ Nessuno. Infatti non sono stato io a decidere, ma loro.

Kolraq confermò con un cenno. — Avevo previsto che si sarebbe arrivati a questo, appena ho sentito la spiegazione di Derryoc. Ora capite perché non ho perso tempo a mettermi a imparare la lingua degli indigeni, quando siamo

arrivati al villaggio. Nlesine, per me non è un sacrificio. Questa gente è molto vicina alle cose in cui io ho fede... l'unità della vita, la comunione con la natura.

A volte mi viene il dubbio che abbiamo dimenticato troppe cose, noi uomini civili. Resto, perché voglio impararle di nuovo.

Seguì il silenzio.

— E Lajor? — chiese Nlesine. — Non venite a dirmi che anche lui è un mistico.

Wyik guardò il giornalista, come per cedergli la parola, ma Lajor scosse la testa. Allora il Comandante rispose: — Lajor non è tenuto a spiegare i suoi motivi.

Ha stabilito così, e basta. Sul serio, Nlesine, certe cose non ci riguardano.

Arvon guardò l'uomo di cui si discuteva: trasandato, chiassoso, senza amici. *Quanto poco si sa del nostro vicino. Una cosa **è** parlare dì stare qui con gli altri, come uno stormo di uccelli migratori, un'altra è starci davvero, per sempre e con un solo altro uomo della propria razza.*

— Si decolla domani, appena terminato di montare l'elicottero — riprese Wyik. — Dobbiamo stare attentissimi all'imballo della droga letargica, e ricordiamoci anche di portare gli involucri isolanti. Ah, e anche le carte geografiche e le capsule alimentari. Le armi, infine. Tutto il resto lo lasciamo qui... a Kolraq, a Lajor, e alla tribù. — Pausa. — Domande?

— No.

Si misero all'opera.

Era una giornata fosca, tetra, con nuvoloni informi che cancellavano il cielo da orizzonte a orizzonte. Il vento era continuo e gelido, ma non forte.

Il minuscolo elicottero, lucente, appollaiato accanto alla carcassa

dell'astronave, somigliava stranamente a un pulcino uscito da un uovo portato attraverso gli spazi da una madre gigantesca ma ormai sconfitta.

Strette di mano a tutti, addii a Kolraq, a Lajor, e agli indigeni che li avevano trattati da amici. Poche parole, e speranze non eccessive. Sopra di loro, Lortas e miriadi di altri mondi, celati alla vista dalla coltre di nubi, aspettavano. Dinanzi a loro, da qualche parte... che cosa?

I cinque salirono sull'elicottero e chiusero il portello.

Un portello complicato, a tenuta stagna, date le missioni a cui era adibito l'apparecchio quando bisognava fare le ricognizioni in pianeti dall'atmosfera irrespirabile. Hafij prese posto ai comandi, e Wyik gli si sedette accanto. Gli altri tre si stiparono nella panchetta posteriore.

La macchina emise un suono tra il rombo e il fruscio, poi diede un balzo verso l'alto, mentre gli indigeni la guardavano affascinati. Il rombo si fece più accentuato, ci fu qualche scoppio, poi le pale dell'elica si misero a girare a pieno regime, formando un disco argenteo contro lo sfondo del cielo grigio.

Hafij accese i razzi ausiliari.

Erano ormai in cielo. L'elicottero ebbe un sussulto quando una folata di vento lo investì in pieno, poi si riassestò e si rimise a dare la scalata alle nubi.

Arvon guardò giù. Gli parve di puntare gli occhi verso il fondo del pozzo del tempo. Ecco gli indigeni a naso in su, statuine vestite di pelli contro il verde dell'erba; ed ecco il cane, muso al suolo, già dimentico di loro; ed ecco Lajor e Kolraq che agitavano il braccio.

Ombre, ormai. Ombre su una pianura ondulata. Ombre coraggiose, per sempre fuori del tempo, perdute per sempre.

In breve, anche la massa dell'astronave naufragata scomparve alla vista.

L'elicottero salì fin dove non c'era più vento, poi virò verso nord-est. Sotto si vedeva un mondo ignoto, una scacchiera di verde, di marrone e di bianco.

Hafij orientò l'apparecchio sulla rotta prestabilita. E

l'elicottero sfrecciò attraverso il cielo, quasi con ansia, verso una speranza insperabile, verso una terra che un giorno gli uomini avrebbero battezzato col nome di America.

15

Simile a un fragile insetto attratto dal sole, l'elicottero ronzava e avanzava seguendo una linea costiera frastagliata e combaciante con un mare impassibile e azzurro. Era quasi solo, l'elicottero, ma ogni tanto uno stormo di uccelli tentava di tenergli testa nel volo, finché, irrimediabilmente, era distaccato.

Sotto, la scena era un'unica, sconfinata desolazione.

Grandi montagne di ghiaccio alla deriva sulle onde, con la cima erta e luccicante al sole, e la base, un'ombra misteriosa sotto l'acqua. Sulle coste nessun altro segno di vita fuorché qualche raro volatile.

Niente uomini, niente navi.

Volarono per giorni interi, e non videro neanche animali.

Un pianeta freddo, morto. Anzi peggio, perché la morte sottintende la vita, e invece era difficile immaginare la vita su quelle rocce o sul fondo di quel mare azzurro, gelido come il ghiaccio.

I cinque parlavano poco. Pensavano soprattutto a resistere, a sopportare.

Quando le ombre della sera allungarono le dita sul mondo, i cinque atterravano in qualche insenatura riparata e cercavano di dormire. Ma con la legna raccogliticcia i falò erano stenti, e il freddo riusciva ugualmente a mordere le mani e i piedi. Dentro l'elicottero c'era troppa roba per poter dormire comodamente, fosse pure a turno.

Mangiare... Mangiare? Inghiottivano pillole.

Poi la costa s'incurvò verso oriente.

Ecco.

Terminava un vasto continente e ne cominciava un altro. Tra i due, una striscia stretta di acque basse.

Dall'alto si riusciva addirittura a vederne il fondo. Si sarebbe detto che, in realtà, fosse un unico territorio, e che un gigante burlone si fosse divertito a versare qualche secchio d'acqua in una vasca per dividerlo in due.

L'elicottero sorvolò acque soltanto e, così facendo passò, sullo Stretto di Bering, dalla Siberia all'Alaska, dal Vecchio Mondo al Nuovo.

Poi, virò e puntò dritto verso sud.

Anche nella nuova zona c'era neve, moltissima neve, ma per la maggior parte non era cristallizzata in ghiaccio.

Anzi, la zona somigliava moltissimo a quella dalla quale provenivano: essenzialmente tundra, con grosse fasce di terreno scuro, coperto da un tappeto d'erba e di cespugli robusti.

Scoprirono anche un'altra cosa. Le catene montuose si allineavano su un asse nord-sud; segno, questo, che non dovevano costituire un grave ostacolo a chi avesse viaggiato a piedi lungo i loro fianchi.

— Che strana sensazione! — disse Tsirga,

allungando lo sguardo sopra la spalla di Arvon.

— Che sensazione? — gli chiese il compagno, sebbene avesse già intuito.

Tsirga fece un gesto vago. — Tutta quella roba laggiù. Se Derryoc ci ha azzeccato, questa parte del pianeta è praticamente disabitata. Pensate un po': milioni di chilometri quadrati su cui l'uomo non ha mai messo piede.

— Milioni di chilometri quadrati baciati dalla fortuna — disse Nlesine.

Tsirga non gli diede retta. — Stiamo sorvolando una strada che un giorno sarà percorsa dagli uomini... anzi, forse stanno già percorrendola. Chissà come sono, chi sono? Arvon, pensi che ne vedremo qualcuno?

Arvon fu vinto, a suo dispetto, da un brivido di commozione. Gli occhi della gioventù erano migliori dei suoi, vedevano con più acutezza.

— Non so. Può darsi. Immagino che se ci sono, devono essere ancora pochi. Ma forse saremo fortunati.

Il panorama, in basso, era sconfinato: un mondo d'acqua, di roccia e di erba. Il cielo era limpido, azzurro, illuminato da un sole d'oro. Il suolo era un mosaico irregolare di chiazze marroni, verdi e nere, solcato da nastri di vetro e picchiettato di laghi nei quali il cielo si rifletteva come in uno specchio.

Pareva quasi che stessero seguendo una strada d'erba verso il sud. Che animali li avevano preceduti su quel sentiero, e che animali li avrebbero seguiti nei secoli a venire?

Il crepuscolo arrivò presto, quel giorno, e furono costretti a scendere.

I pattini dell'elicottero toccarono il suolo morbido, le eliche ridussero le rotazioni e si fermarono.

I cinque scesero, con l'orecchio teso.

Sulle prime, silenzio. Poi, rumori. Rumori di vita selvatica, rumori di un mondo non ancora guastato dagli uomini. Acqua che gorgogliava sui massi, sbuffi da froge invisibili, una brezza pungente che soffiava da lontano, molto lontano...

Scendeva la notte, ma c'era la luna.

Arvon stiracchiò i muscoli intorpiditi e si sentì pervaso da una gioia primordiale, irragionevole.

— Al diavolo — disse. — Io vado a pescare.

Attimo di silenzio. — Mi secca deporre il mio cinismo, ma vengo anch'io — disse Nlesine.

Prepararono alla meglio una lenza con materiale che avevano a bordo, e rimediarono qualche esca. Poi si avviarono, insieme, dimentichi dell'elicottero. Si allontanarono verso la notte, verso il pallido bagliore della luna, verso il principio e la fine del tempo.

L'elicottero volava verso sud, puntino solitario in un cielo deserto e striato di nuvole. L'aspetto della regione che gli scivolava sotto a poco a poco mutò. La tundra sterile e desolata, rotta solo da laghi e da alberete sparse nelle valli lungo i fiumi, cedette a una foresta di maestose conifere. L'elicottero navigava su un mare di verde, una foresta fresca che Io invitava con le sue ombre morbide e i suoi muschi umidi.

Era un paradiso per cacciatori, pullulante di preda: cervi, caribù, tacchini selvatici. E sempre i silenzi vivi dei grandi boschi, una quiete vibrante che non era vuoto, ma un amalgama di canti d'uccelli, di sussurri di pini e di tonfi lievi provocati da piedi guardinghi... C'era da mangiare a sazietà, ormai. Gli astronauti vvistavano la preda mentre erano in volo, le sparagno, poi scendevano per la notte esattamente nel unto dove il cibo era ad attenderli. Un giorno avvistarono un uomo, anche: un paio i occhi acuti che li osservava dal folto di un cespuglio. Quando scesero per accertarsi di aver visto bene, però, non trovarono niente, nemmeno orme.

Un altro giorno scorsero una fumata sottile levarsi verso l'alto, ma quando scesero accanto al falò furono accolti dal silenzio.

Continuarono a volare, verso il sud, e sotto di loro il paesaggio cambiò ancora una volta. Dai piedi delle catene montuose si allontanavano pianure elevate, pianure abbondanti d'erba e di fiori, pianure ondeggianti come un oceano. Si vedevano animali a profusione, adesso: elefanti dall'andatura poderosa, cavalli selvaggi e sterminati branchi di bisonti, che annerivano la pianura per chilometri e chilometri.

E videro anche uomini. Gruppi di piccole sagome nere, cacciatori intenti a inseguire i branchi, raccolti a loro volta in branco, con le lance e le frecce

pronte a scattare. A un tratto, verso sera, si trovarono sopra un accampamento, una rozza capanna di pelle, e davanti alla capanna videro una donna occupata a raschiare una pelle d'animale con un arnese di pietra. Accanto a lei, un bambino la guardava lavorare con occhi solenni.

Arvon li fissò il più a lungo possibile, imprimendosi per sempre l'immagine nella memoria. *Ehi, voi! Tu, cacciatore stanco, e tu, bimbo affamato, e tu, donna che lavori! Sapete di aver conquistato un mondo? Sapete che esseri umani come voi continueranno a vìvere e a morire per secoli, finché verranno a sostituirvi altri uomini armati di armi micidiali, uomini provenienti dall'altra parte dell'oceano, uomini di cui ora non sospettate nemmeno l'esistenza? Mangia la tua carne, cacciatore, e ridi intanto che puoi! Domani sarà una lunga, lunga giornata e la notte uscirà di soppiatto dalle profondità del mare...*

L'elicottero solcava, ronzando, il cielo. Le pianure si allungavano in quella che, col passare del tempo, sarebbe stata la parte orientale del Colorado.

Poi l'apparecchio piegò a occidente, verso le montagne. E lì rallentò il volo, aquila che cercava un nido.

Le batterie elettriche erano quasi scariche.

Scesero in alto, su una montagna, accanto a un laghetto ghiacciato.

Il viaggio, quel viaggo, era giunto al termine.

La prima notte fu fredda, e la coltre delle stelle era lontana, indifferente. Dormirono al riparo dell'elicottero.

Arvon, supino, fissava le stelle. L'aria era limpida come cristallo, e lui le vedeva nitidamente. Quella là, azzurra, e quella là, rossa, e quell'altra, che sembrava pulsare.

Arvon aveva consumato già una buona parte della propria esistenza come tanti altri uomini, senza curarsi di niente, prendendo tutto per scontato. Persino la ricerca negli spazi molte volte non gli aveva piegato l'animo alla

meraviglia, al timore reverenziale. Eppure, com'era strano l'universo! Quel pelago di stelle, quei diamanti freddi galleggianti in un'acqua fredda e nera. Arvon l'aveva solcato in lungo e in largo quel mare, e sapeva che quelle macchioline di luce erano soli giganteschi, intorno ai quali giravano pianeti identici a quello da dove veniva lui, identici al mondo in cui ora si trovava. Lassù, in un punto qualsiasi di quell'oceano senza confini, c'era forse un uomo intento in quell'attimo a guardare verso di lui, a rimirare una stella nella notte?

Salve, amico! Buona fortuna a te!

Restò a lungo, Arvon, con l'orecchio teso alle voci notturne che lo attorniavano, alle voci del pianeta straniero. Poi, alla fine, si addormentò.

Al mattino, quando il sole era spuntato già da un po', si sparpagliarono per la zona, alla ricerca del posto adatto al lungo sonno che li aspettava. Scesero a valle per un bel tratto, seguendo il corso del torrente, e si addentrarono nella foresta maestosa di pini e di abeti. Ma non trovarono niente. Non importava, non c'era fretta. La verità era che, senza confessarlo nemmeno a loro stessi, erano lieti di qualunque pretesto per rimandare l'iniezione. Pescarono, restarono in ozio, a godersi il sole, a respirare l'aria tersa, e cercavano di non vedere il suolo su cui erano scesi come il deserto bruciato che forse un giorno sarebbe stato...

Fu Arvon a trovare il rifugio nella roccia. Aveva seguito una specie di sentiero infossato che dal ruscello si arrampicava verso la cima della montagna, e quell'incavo nella roccia gli apparve all'improvviso come una macchia nera su un foglio candido. Penetrò, carponi, all'interno, e vide con un misto di emozione e di gioia che in fondo all'antro c'era un'apertura.

Tornò di corsa all'elicottero per cercare una lampada, e insieme con Nlesine si recò di nuovo al rifugio per un sopralluogo più accurato. La caverna non aveva niente di speciale: un semplice stanzone nascosto nelle viscere della montagna. Lungo una parete gocciolava acqua, e il posto era umido e inospitale.

Sul pavimento, ossa candide. Forse, un animale si era trascinato lì dentro a

morire. O forse era stato ucciso da qualcuno che dimorava nella caverna, qualcuno che magari sarebbe tornato?

— Credo che ci siamo — disse Arvon, e la sua voce suonò altissima nel silenzio.

— Stupendo — disse Nlesine. — Camera da letto di granito, con tanto di ossa correnti calde e fredde. Proprio il mio sogno. E una fiaba per addormentarci non l'avresti, Arvon?

— Ne avrei tante, ma non per bambini.

— Non importa.

Andarono a chiamare gli altri, e da quel momento tutto si ridusse a un paio di settimane di duro lavoro.

Staccarono dalla volta tutto quello che potevano, per evitare di venire colpiti da qualcosa se ci fossero state scosse telluriche, e per lo stesso motivo scavarono, con arnesi portati dall'elicottero, le nicchie nelle quali si sarebbero adagiati. Poi disposero intorno alla caverna le lampade, che erano di un tipo praticamente eterno.

Sempre dall'elicottero, portarono gli involucri protettivi di cui erano fornite tutte le astronavi, e se ne servirono per avvolgere tutto quello di cui al risveglio avrebbero avuto bisogno: vestiti, armi, taccuini di appunti. L'opera culminò con l'applicazione del portello dell'elicottero alla bocca della caverna. Non fu semplice, ma con un po' d'ingegno e di pazienza ci riuscirono.

Dopo di che, passarono altri due giorni all'aperto, affaccendati in cose non strettamente i necessarie.

Nessuno era smanioso di stendersi su quei letti di pietra e di dormire mentre i secoli si polverizzavano...

Alla fine, però, non ebbero più pretesti.

Entrarono nella caverna.

L'ultima cosa che Arvon vide all'esterno fu l'elicottero argenteo, l'amico che li aveva portati fin lì.

Era fuori della caverna, adesso, e le pale del rotore stavano immobili, la cabina era vuota.

Quando il portello si fosse riaperto, l'elicottero non ci sarebbe stato più. Polvere.

Il portello si chiuse.

Gli uomini andarono ai rispettivi giacigli. Wyik sterilizzò la siringa. Poi dissuggellò il grosso acone di duraglass, autorefrigerante, nel quale il preparato restava ermeticamente chiuso e a una temperatura vicinissima allo zero. Pochi attimi ancora, e la siringa fu carica.

— Dovrò usarlo tutto — disse Wyik. — Bisogna dormire il più possibile.

— Per quanto? Fino a quando? — chiese Tsirga.

— Quindicimila anni, più o meno. *Quindicimila anni.'*

— Forza, sbrighiamoci — disse Arvon. — Se

continuo a pensare, impazzisco. *Non voglio pensare che nessuno ha mai dovuto dormire tanto per tornare in patria, non voglio pensare che questo mondo sarà radioattivo quando ci sveglieremo, non voglio pensare che ho paura, paura, paura, paura...*

L'ago luccicante si mise al lavoro.

Per primo, Tsirga. Gli occhi spauriti del ragazzo restarono sbarrati per un attimo, poi cominciarono a chiudersi, a chiudersi, a chiudersi...

Poi, Hafij. Adagiato nella nicchia, il navigatore congiunse le mani, ma cercando di non farsi vedere dagli altri.

Nlesine, — Nlesine vede nero...

Arvon. Era rigido., Cercò di opporsi a se stesso. Alla fine, nella fiala non rimasero che poche gocce... poca roba, nemmeno sufficiente per prolungare il letargo di dieci anni. Con un sorriso amaro, Wyik riapplicò il suggello ermetico, poi buttò il flacone ormai inutile sul pavimento e li la boccetta riprese a diventare fredda, sempre più fredda, fin quasi a zero...

Arvon tentò di urlare, ma ormai era troppo tardi.

16

Sebbene fosse stato alimentato più volte, il fuoco era adesso ridotto a mucchi di tizzoni morenti. Le pareti della caverna sembravano essersi fatte più vicine, si sentivano rumori attutiti, e tutto questo creava in un certo senso un'atmosfera più accogliente, a dispetto dello squallore della grotta.

Erano tutti svegli, adesso. Gli stavano tutti intorno, e lo osservavano.

Le nicchie erano vuote.

Weston Chase scosse la testa, si aggiustò gli occhiali ed esclamò: — Dio Santo, Arvon, che storia!

— Storia vera — disse l'altro.

— Sì, sì, lo so. Ma è appunto questo che la rende fantastica.

Non c'era più spavento in Weston Chase. C'era, semmai, una commozione intensissima che lo spingeva quasi a piangere.

— Sì, credo di aver capito — disse ad Arvon, e anche agli altri, sebbene non potessero comprenderlo. —

Ma ammetterete che... che sa d'incredibile, insomma.

Arvon si accigliò — Non siete convinto? Credete che...

— No, no — lo interruppe Weston, agitando una mano. — Sto dicendo che è sbalorditivo. E non solo la storia, ma anche voi, tutti voi. Perché siete cambiati.

— Cambiati?

Weston si sgomentò. Come spiegarsi? Come far capire che adesso li vedeva diversi, sotto un'altra luce?

Stava rivivendo un'esperienza fatta all'università. Il primo giorno, quella volta, si era trovato circondato solo da facce estranee... fredde, staccate, facce che incutevano timore. Ma poi, anni dopo, conseguita la laurea, quasi se li era dimenticati del tutto, quei primi giorni. Caspita, erano tutti amici suoi, ormai, o almeno conoscenti.

Ragazzi con i quali aveva studiato, fatto bisboccia... non più un mare di facce ostili, ma una grande compagnia di amici: Bill, e Sam, e Malvin, e Holden. Gente che conosceva, gente come lui.

E adesso, in quella strana grotta sulle montagne del Colorado, era la medesima storia.

La faccia cadaverica che gli aveva fatto gelare il sangue quella notte, tanto tempo prima, era la faccia di Arvon, ora, di un uomo con un passato diverso dal suo, appartenente a un'altra civiltà, ma un uomo che lui riusciva a capire, nonostante tutto. Anzi, sotto questo aspetto, gli sembrava di conoscere Arvon molto meglio di tanta gente che vedeva ogni giorno a Los Angeles... E

gli era più simpatico, per giunta.

E gli altri? Quelli che si erano svegliati mentre Arvon parlava, e che avevano divorato il cibo preparato per loro dal compagno? Quelli che ora lo guardavano con un'espressione in cui erano mescolate speranze, paura e disperazione?

Non c'era bisogno di presentazioni.

Ecco, l'uomo che stava osservando con quel mezzo sorriso sarcastico: Nlesine, naturalmente. Era più calvo di quanto Weston non l'avesse immaginato, e più magro.

Doveva aver perso un po' di peso dal giorno in cui era caduta l'astronave. Sant'Iddio, quindicimila anni! Weston guardò lo scrittore negli occhi: verdi e intelligenti, con un barlume di calore umano che, nonostante tutto, riusciva a trapelare.

E l'uomo alto, magro, con gli occhi neri. Non poteva essere che Hafij, il navigatore della *bagnarola.* Sì, Arvon l'aveva descritto bene: un uomo dall'aria impenetrabile, quasi misteriosa, un uomo non fatto per il suolo, o per il mare, o per i cieli vicini e azzurri. Il suo cuore era nelle profondità cosparse di stelle, la sua casa era una casa d'acciaio sospesa nell'oscurità. Un uomo non molto simpatico, parve a Weston, ma ammirevole, comunque.

Tsirga. Weston fu lì lì per sorridere. Era giovane sul serio, poco più che adolescente. Alto, ciondolone, ossuto, era forse più nervoso di Weston stesso in quel momento.

Weston fu morso da una fitta di rimpianto... Tsirga assomigliava troppo al figlio che aveva sempre desiderato, ma che non era mai riuscito ad avere.

E il Comandante. Impossibile non capire che fosse lui. Pur senza aprire mai bocca, era il più forte tra tutti quelli chiusi nella caverna. Camminava su e giù con passi brevi, scattanti... L'impressione più vivida che se ne riceveva era quella di un uomo granitico, inflessibile. Ma anche lui aveva un che di misterioso, una specie di alone, si sarebbe detto. Era inquieto, ossessionato, forse in conflitto con se stesso. Nell'osservarlo, Weston si ammonì: *Attento, quest'uomo è capace di farti fuori in un baleno, se lo ritiene necessario.*

Weston prese una sigaretta e l'accese. Dieci occhi lo guardarono intenti e incuriositi. Il fumo aveva un saporaccio.

Come dirlo? Avevano compiuto un viaggio quale nessuna fantasia terrestre sarebbe mai riuscita a immaginare, avevano vissuto un'odissea che si era svolta nel cosmo e nel tempo, e tutto questo per finire lì, in una caverna del

Colorado.

Tutto questo per concludere con un fiasco.

Weston li guardò. Stranieri? Che parola sciocca!

Straniero è quello che non si conosce, non si capisce. Ma lui, anche se avrebbe preferito di no, ormai li conosceva bene, aveva partecipato alle loro avventure.

Gli occhi gli si riempirono di tristezza. — Arvon —

disse adagio, — bisogna che vi spieghi subito una cosa.

Non è facile, ma dovete credermi: è la verità. Arvon, *è stato tutto inutile.*

L'astronauta lo guardò con l'aria di non avere capito.

— Sì, Arvon, noi non siamo ancora arrivati al volo spaziale — spiegò meglio Weston, detestando la dichiarazione, parola per parola. — Non saprei dire se uno di questi giorni salteremo tutti quanti in aria.

Forse sì, forse no. Ma la cosa certa è che astronavi, qui, non ce ne sono, per il momento. Siete arenati, Arvon... bloccati sulla Terra. Il vostro è stato un viaggio di andata e basta.

Arvon si alzò lentamente. Stordito, scosse la testa.

Poi disse qualcosa agli altri.

Seguì un silenzio di tomba.

— Venire fin qui — mormorò alla fine, parlando nella sua lingua. — Accettare il rischio, dormire quindicimila anni, svegliarsi in un mondo ancora vivo, sperare, e poi...

Weston non capì le parole, ma capì l'espressione, e fu scosso da un brivido.

Wyik disse qualcosa ad Arvon, con voce tagliente, e Arvon con un'improvvisa, strana luce negli occhi si rivolse di nuovo a Weston. — Siete sicuro di quello che dite? Non credo che ci abbiate raccontato una menzogna... ma siete sicuro che la situazione sia proprio come ce l'avete descritta?

Weston cercò di conservare il dominio dei nervi, ma la lunga segregazione cominciava a far sentire il suo effetto deleterio. — Siete andato, no, giù al paese, ai piedi della montagna? Vi siete guardato attorno, no? E

allora? Vi è sembrato uno *spazioporto,* Lake City?

— Questo non significa niente. Anche su Lortas abbiamo villaggi del genere... sonnolenti, arretrati, dimenticati da tutti. Ma nelle vostre metropoli...

Weston si risedette, e teneva d'occhio Wyik, i cui passi si erano fatti un po' troppo nervosi. — Sentite, siamo sulle soglie del volo spaziale, ma non ci siamo ancora arrivati — disse. — Quanto alla guerra atomica, sì, una bomba è stata già lanciata, una dozzina di anni fa. —

Si accorse dell'occhiata di Arvon, e arrossì. — Oggi, gli studi sui razzi procedono a ritmo accelerato. Abbiamo già missili telecomandati, e si parla già di voli verso la Luna... Se vi fa piacere credere che questi apparecchi siano astronavi, padronissimi, ma state sicuri che con quelli, a casa non ci tornate.

Arvon tradusse ai compagni. Seguì una

conversazione concitata. Weston notò particolarmente il sorrisetto di Nlesine. La previsione dello scrittore, prima di addormentarsi, purtroppo era stata esatta : c'era da veder nero.

— Questi razzi — tornò alla carica Arvon, — che cosa sono? Voglio dire con che cosa funzionano?

Carburante liquido? Propellente solido? Energia atomica?

Che cosa?

Weston si strinse nelle spalle. — Io sono un medico, non un pilota spaziale. — Arvon lo guardò di nuovo con aria di non comprendere. — Voglio dire che non m'intendo di queste cose — precisò Weston. — Posso dirvi che abbiamo i cosiddetti aerei a reazione, e credo che usino carburante liquido. Niente motori atomici per il momento. Sono riusciti solo ad applicarli ai sommergibili, se non erro.

Arvon assentì, depresso.

— Un momento! — disse Weston, facendo

schioccare le dita, e Wyik si fermò di colpo, pronto a scattare come un leopardo. — Ma abbiamo ingegneri, fabbriche e progettisti. Perché non vi rivolgete a loro e spiegate quello che vi occorre? Potreste dare le spiegazioni necessarie, e loro vi costruirebbero l'astronave. Anzi, così li aiutereste a fare un balzo di anni e anni!

Arvon rise. O meglio, più che una risata fu una serie di scoppi secchi, scanditi. Poi allargò le braccia, con fare impotente. — No, non avete capito il problema. Non trovo gli esempi adatti a spiegarvelo bene... No, non gli esempi... — Stette un attimo a riflettere, in cerca della parola che gli occorreva. — Ecco: è difficile per me trovare le *analogie* nella vostra storia... Vediamo un momento. Avete navi, navi grosse per viaggiare sugli oceani?

— Sì. Le chiamiamo transatlantici.

— Benissimo. Ora, poniamo il caso che il

comandante di un tras... di un transatlantico, si trovi all'improvviso nel passato, indietro di qualche secolo...

dite voi, quando.

— Ma', nel milleseicento.

— Bene, milleseicento. Ora, questo comandante, che è di oggi, cerca nel milleseicento un costruttore di navi e gli spiega che ha bisogno di un transatl... un transatlantico. Secondo voi, questo costruttore sarebbe in condizioni di fabbricarglielo?

Weston negò con un cenno. Cominciava a capire.

— Naturalmente non potrebbe — ribadì Arvon. —

Nel caso di un'astronave, poi, il problema è molto più complicato. Le navi dello spazio, su Lortas, sono costruite da specialisti. Sarebbe come credere che i vostri piloti dei vostri... come li avete chiamati?... aerei a reazione?... Ecco, che gli aerei a reazione siano costruiti dagli uomini che li guidano. Le nozioni che hanno Wyik e Hafij potrebbero servire in qualche cosa ai vostri ingegneri, certo, ma ci vuol altro. L'ideale sarebbe che uno di noi fosse ingegnere astronautico, e un ingegnere molto bravo per giunta. Insomma, se le vostre informazioni sono precise, per voi terrestri ci vuole ancora un secolo, prima che arriviate al volo interstellare.

Sulla Luna ci arriverete molto prima, d'accordo, ma per noi la situazione non cambia. Nessuno di noi potrà vivere ancora per cento anni, Weston, soprattutto se pensiamo agli effetti della dormita che abbiamo fatto.

Weston non parlò. Aspettò che Arvon dicesse qualche altra cosa, ma l'altro tacque anche lui, assorto.

— Situazione nera — commentò allora.

Arvon sorrise. — Mi sembrate Nlesine. — Nell'udire il suo nome lo scrittore alzò la testa, e assentì con aria grave. — Purtroppo, però, avete ragione — continuò Arvon. — Situazione nera per noi... e anche per voi terrestri. Stando alle apparenze, forse voi uomini di questo pianeta non finirete col distruggervi... Forse arriverete come noi al volo interstellare. E allora sarà l'inizio della tragedia.

— Già, ci avventureremo negli spazi e troveremo le stesse cose che avete trovato voi — disse Weston. — Ci metteremo anche noi a dare dati in pasto

ai nostri calcolatori elettronici, e il problema diventerà anche *nostro.*

— Esatto. E che capitiate su Lortas sarà molto, ma molto difficile. Noi siamo finiti sulla Terra per puro caso, come vi ho spiegato. E poi, siamo sicuri che i terrestri sopravviveranno sino a quel giorno? Weston, ne siamo sicuri?

Weston ricordò i titoli dei giornali che aveva letto la sera prima di andare a pesca. E ricordò i discorsi che si sentivano in casa degli amici, *nei* bar, negli uffici, dappertutto.

Ricordò Hiroshima e Nagasaki.

Ricordò Hitler e tutto il resto.

— Non so, Arvon — rispose alla fine. — Non so.

Arvon volse lo sguardo intorno, verso le pareti della caverna, verso le lampade, ultimo avanzo

dell'astronave. — Un secolo! — esclamò sopraffatto della beffa del destino. — Dormire per quindicimila anni... e restare buggerati per un secolo!

Si girò e chiamò con un gesto i compagni. Si mise a parlare in fretta, mostrando loro gli appunti che aveva preso. Parlò a lungo, e il discorso era inframmezzato di parole inglesi. Weston intuì che si era messo a insegnare ai compagni la lingua usata in quella parte della Terra.

E fu a questo punto che Weston sentì una specie di colpo allo stomaco. Di botto si ritrovò nel presente, libero dall'effetto quasi ipnotico del racconto di Arvon.

Maledizione, ma lo tenevano ancora prigioniero! —

Arvon!

Il lordano si girò a guardarlo.

— Arvon, non avete il diritto di trattenermi ancora.

Mia moglie non sa dove sono. Chissà che cosa avrà pensato.'

Arvon esitò un attimo. — Facciamo quello che dobbiamo fare — disse poi.

— Cosa? Non mi lasciate libero nemmeno adesso?

Arvon si alzò e gli si mise di fronte. — Weston, credetemi, voi mi siete simpatico. Ma siete un uomo, in fin dei conti. Di voi sappiamo soltanto quello che ci avete raccontato personalmente. Cercate di capirci. Abbiamo arrischiato già troppo per sentirci disposti a esporci ad altri pericoli. Voi potreste... che so?... far venire qui un esercito, o farci bombardare atomicamente, o farci catturare perché ci chiudano in un recinto come bestie.

Sono cose già capitate ad altri lortiani su altri pianeti, sapete? Non abbiamo ancora deciso cosa faremo, ma vi prometto questo: non vi uccideremo, a meno di non esserci costretti.

Il primo impulso di Weston fu di scagliarsi contro l'uomo e di prenderlo a pugni. Ma la riflessione lo indusse a più miti consigli. *Se fossi uno di loro, impegnato in una battaglia impossibile su un pianeta mai visto? Se fossi uno di loro, nascosto come loro, e all'*

improvviso venissi scoperto da un uomo del posto? Che cosa farei? Lo lascerei andareì Correrei il rischio di vederlo tornare con una massa ostile di suoi compatrioti?

Sì, giusto, anche loro avevano le loro ragioni. Ma a lui, Weston, i ragionamenti non portavano nessun beneficio. Era tormentato da un'acuta nostalgia.

Pensò a Joan, e la ricordò com'era prima del matrimonio, e dopo. E come era adesso, Jo. Pensieri e ricordi non tutti gradevoli. Oddio, ma quanto tempo era passato? Come aveva interpretato lei la sua sparizione?

Che cosa stava facendo in quell'attimo preciso? Pensava a lui con affetto, con rimpianto? Oppure, Norman...?

No questo non devi pensarlo. Non è leale.

Sì?

Affondò la testa tra le mani. Con un sussulto, si accorse di avere la barba lunghissima. Chiuse gli occhi e rimase a patire il tormento della sua solitudine.

Vide la propria esistenza passata con distacco, e si accorse che non era affatto come aveva sognato che fosse.

E, in un certo senso, fu una constatazione che bruciava molto più dei problemi degli uomini che erano vissuti, o che sarebbero vissuti in futuro.

Si addormentò, sognò, e dalle tenebre che erano

'entro di lui sgorgarono lacrime.

17

Lente le ore si accumularono alle ore e diventarono giorni.

Arvon continuava a insegnare l'inglese agli altri, e lavorava sodo. Ma l'atmosfera nella grotta era tetra. Ogni tanto, Arvon si rivolgeva a Weston per una parola o una frase, e Weston a volte era servizievole, e a volte, invece, stava chiuso in un silenzio ingrugnito.

Si doveva già essere a ottobre, riteneva Weston, e forse anche più avanti. Tutte le volte che il portello si apriva, entravano nell'antro folate d'aria gelida e si sentiva l'odore secco, metallico della neve. C'era un bel pezzo di strada per raggiungere il bosco e il fuoco stento non mandava un gran calore.

Erano veramente depressi. Tutti.

In due occasioni diverse sentirono il sibilo lacerante di aviogetti, in alto, e i lortiani uscirono subito per osservare gli apparecchi. Si avvidero che gli aerei erano più veloci del suono che producevano, ma notarono anche le ali mozze, a freccia.

Dal canto suo, Weston si sentiva stranamente spaesato, come se in lui fosse avvenuto un mutamento sottile. Più di una volta estrasse la fotografia della moglie dalla custodia di celluloide che la teneva fissata al portafoglio, e la guardò a lungo. Jo.

Jo che, in gonna di tweed e golfino di cachemire, lo guardava e gli sorrideva a fior di labbra.

Jo. Era una sofferenza pensare a lei.

Finché, alla lunga, Wyik fu in grado di esprimersi abbastanza bene in inglese, e lo mise subito sotto pressione.

— Wes, tu dove abitare? Che città? — Parlava con voce piana, tenuta a freno, ma sotto si avvertiva una punta di arroganza.

— Si chiama Los Angeles. È un nome spagnolo, in effetti. Un nome in un'altra lingua, non inglese. È una città che si trova in un posto che si chiama California.

— Molto distante da qui?

— Centinaia di chilometri. Non illuderti di poterci andare a piedi.

— Città grande?

— Una delle più grandi.

— Esserci molte cose, Wes? Fabbriche, scienziati, tecnici?

— Certo. E anche Carol Baker.

— Carol Baker?

— Non è un'astronave. È una specie di dea, che si vede spesso a Hollywood. Hollywood è una zona di Los Angeles dove fabbricano sogni di celluloide.

— Essere importante incontrarsi con Carol Baker?

— Proprio importante, no... Comunque, molto meglio che stare rintanati qui, ve l'assicuro.

Wyik aggrottò la fronte, incerto. — Wes, noi bisogno di vostro aiuto. Io capisco che noi non giusto tenervi qui tanto tempo. Ma noi... qualcuno di noi... devono andare a questa vostra città. Voi possibilità di portarci senza che tutti accorgersi di noi? Noi volere darvi tutta nostra fiducia. — Sorrise. — Ma non possiamo, voi capite, no?

Weston si sentì improvvisamente desto, e le guance gli si colorirono.

Ecco l'occasione propizia. Ti lasciano uscire! Puoi tornare a casa!

— Non sarà tanto facile — rispose, prudente.

— Capiamo. Già discusso di questo tra noi. Ma nostra conclusione è che cosa principale è trovare soldi.

Voi potete procurarci soldi?

Weston assentì.

— Senza parlare con nessuno senza noi presenti?

Weston restò in forse. La faccenda si complicava.

— Pensateci bene — disse Wyik. — Vi diamo tempo fino a domani. Pensate molto bene, Weston. Fate calcoli giusto. Attento a non fare sbagli stupidi.

Weston fissò il Comandante negli occhi, quegli occhi freddi e spietati.

— State tranquillo. Non ne farò, di sbagli — disse.

Il giorno dopo, Weston varcò l'imbocco della grotta e uscì all'aperto. Alle spalle lasciò le cinque nicchie, i cinque letti di pietra sui quali cinque uomini avevano dormito per quindicimila anni.

Dinanzi a sé...

Luce.

Luce bianca, sfolgorante, abbagliante.

Sole e neve. E la libertà. Sì, c'erano con lui Arvon e Nlesine, armati delle strane pistole, ma quello che si stendeva dinanzi ai suoi occhi era la Terra, il suo mondo che lui conosceva come i due guardiani non sarebbero mai riusciti a conoscere. La libertà era a portata di mano, sua se l'avesse voluta. Se l'avesse voluta?

Pezzo di cretino! Ma certo che la vuoi!

In ogni modo, si girò per mandare un ultimo saluto verso l'ingresso della caverna. Vide il giovane Tsirga che ce la metteva tutta per dimostrarsi coraggioso, e vide Wyik e Hafij, muti, chiusi in se stessi.

Tutti e tre gli risposero.

— Ormai la strada la conosco — disse Arvon. —

Precedo io, poi voi, Weston, e in coda Nlesine. Attenti, che il sentiero in certi punti è scivoloso con questa neve.

In fondo, alla fine del sentiero quasi scomparso, Lake City, Colorado. Si avviarono di buon passo. Weston era piuttosto giù di forma, e con quell'aria rarefatta non passò molto tempo che cominciò ad avere il fiato grosso; ma l'eccitamento gli dava energia e gli faceva sentire meno la stanchezza.

Era pomeriggio avanzato quando sbucarono nella valle ai piedi della montagna, la valle che Weston ricordava ammantata di verde e oro. Adesso, invece, era vuota, squallida, con massi e cespugli simili a macchie d'inchiostro sulla neve candida. Il ruscello si fece più profondo e più lento, nel passare dal letto scosceso della montagna a quello orizzontale del terreno quasi pianeggiante della valle.

Ecco, quello era il punto dove Weston aveva lasciato la macchina. Nemmeno l'ombra, naturalmente. Senza dubbio, dovevano averla rintracciata dopo quel giorno.

Non poteva essere che in possesso di Joan, a quell'ora...

Telefonare a Jo. Se appena...

Comunque, c'erano ancora quattro o cinque

chilometri prima di arrivare a Lake City. Weston cercò di non pensare più. Sarebbe stato più agevole, in quel modo.

Naturalmente, una volta in paese, ci sarebbe stato il guaio dei vestiti. L'abbigliamento insolito di Nlesine e Arvon non sarebbe passato inosservato, specie in un paesino come Lake City. E se li avessero visti, la voce si sarebbe sparsa in un baleno. Dopo di che, a prescindere dalle loro intenzioni, gli uomini di Lortas forse si sarebbero visti accerchiati e costretti a lottare.

Nel qual caso, per Weston le prospettive sarebbero state tutt'altro che rosee. No, meglio evitare qualunque incidente, finché era in mano loro.

Ma per procurarsi vestiti normali ci volevano soldi.

D'accordo, avrebbero potuto tentare di rubarne un po', e riuscirci, ma poi? La gente di Lake City si sarebbe messa a dar loro la caccia, e addio possibilità di andare avanti alla chetichella.

— Situazione da romanzo — disse Nlesine, come se gli avesse letto nel pensiero. — Eccoci qui, tre uomini animati dalle intenzioni più pacifiche, eppure non possiamo rivolgerci a nessuno per chiedere aiuto. No, questa civiltà non è ancora matura per credere alla nostra storia. È chiaro che per questo pianeta gli uomini provenienti dagli altri mondi sono ancora una fantasia. E

anche se trovassimo qualcuno disposto a crederci, che cosa potrebbe fare per noi? Finiremmo monopolizzati da questo o quel gruppo politico, e

trascorreremmo il resto dei nostri giorni a convincere gli esperti che non abbiamo la più pallida idea di come si preparano i raggi della morte, o come si fa a costruire una flotta di astronavi.

Non parlo a casaccio, Weston. Sono cose già accadute.

— Ma non potreste limitarvi a raccontare la vostra avventura, a indicare su un atlante astronomico in che direzione si trova Lortas, e poi rassegnarvi a stare qui, sulla Terra? — disse Weston. — Poi, un giorno, chissà che i nostri pronipoti non ci riescano, a raggiungere il vostro pianeta.

Arvon rise. — Modo elegante per insinuare che in fondo non siamo altruisti come vorremmo far credere. La vita di Arvon e di Nlesine ci preme non meno delle sorti del genere umano, è questo che volete dire, no?

— Avete indovinato in pieno, quanto a questo —

disse Nlesine. — Io a casa voglio tornarci. Non ci tengo affatto a essere soltanto un busto commemorativo, su Lortas.

— Si, d'accordo. Ma se non c'è modo di ripartire, per voi, non vedo a cosa vi serva... — cominciò a dire Weston.

Arvon lo interruppe: — Un momento. Non ci siamo ancora arresi. Non è detta l'ultima parola.

Il sole a poco a poco si accostava all'orizzonte, e le ombre si facevano più lunghe sulla neve. Per fortuna, il vento diminuì, ma faceva sempre freddo, un freddo da congelamento. Poi comparvero le stelle, il cielo diventò sempre più buio, e gli uomini continuarono a camminare.

Non passò molto tempo che furono in vista di Lake City. Sbucarono sullo stradone, ma se ne tennero discosti, e addirittura si nascondevano dietro qualche masso quando vedevano avanzare i fari di un'automobile. Alla loro destra scorgevano il fiume Gunnison, che riluceva come ghiaccio sotto la luce delle stelle.

Sulle prime, Lake City fu un semplice grappolo di luci gialle e invitanti, un'isola di tepore nella notte. Poi divenne un agglomerato più distinto di edifici oscuri, di case di legno e di finestre e finestrine illuminate. Voci, e tonfi di passi sui marciapiedi. E poi musica: musica di giradischi automatici al ristorante di Chuck.

Dai comignoli, spire di fumo fragrante che svanivano in alto, nel buio.

Weston si accorse d'avere le palme sudate. *Accidenti, se sono contento d'essere di nuovo qui!* E poi: *Sì. ma ho anche una bella fifa addosso.*

Arvon e Nlesine gli stavano ai fianchi, a stretto contatto di gomito.

Avanzarono tenendosi il più possibile nell'ombra, finché varcarono un ingresso con una ruota di carro su ciascun lato...

— Calma, adesso — bisbigliò Arvon.

— Sì, calma. È una parola! — disse Weston nervoso.

18

Prima di tutto ci fu l'incontro con Jim Walls, il direttore dell'autostello. Weston Chase, un Weston barbuto, magro, malconcio, non avrebbe mai più dimenticato gli occhi pieni di sorpresa con cui Jim lo guardò. Superato il primo attimo di sbigottimento, tuttavia, l'albergatore volle a tutti i costi dargli da mangiare e da bere, e Weston, per la verità, non si fece pregare molto.

Weston era un cliente dell'autostello ormai da diversi anni, e conosceva Jim abbastanza bene per sapere come pararne le domande, non solo, ma come convincerlo a cambiargli un assegno di cinquecento dollari. L'uomo scucì i dollari con relativa prontezza, ma gli si leggeva in faccia la convinzione che Weston doveva aver avuto un'avventura con qualche ragazza ed essere finito in quello che nella zona veniva chiamato, *incidente auto-alberghiero.* Jim promise di non telefonare a Joan, e Weston gli credette.

E così, il sedici di novembre, sotto un sole freddo che guardava la Terra da un

cielo scialbo, i tre, a bordo della vecchia Ford, si misero in marcia su per la strada tortuosa che attraversava il passo dello Slumgullion. Anche Arvon e Nlesine erano seduti davanti, accanto a Weston, che guidava. Entrambi apparivano emaciati e tesi.

Per me è un sogno, rifletté Weston, *ma per loro dev'essere molto di più. Un mondo estraneo, un'epoca estranea, e una meta estranea alla fine di questa scarrozzata. E Lortas, che nemmeno si riesce a vedere, lassù, in corsa verso la morte, in attesa di una visita che non riceverà mai.*

Ma per lui...

Jo, e la casa.

Cercò d'invogliare la macchina a una maggiore velocità, ma tutte le volte fu un fiasco. Dovette tenere per un bel pezzo la seconda, anche quando Lake City era ormai a centinaia di chilometri, e da entrambe le parti il mondo strapiombava in canyon di neve zuccherosa macchiettata di pini.

Los Angeles è come una piovra, un mostro che allunga, come tentacoli, le sue file di ristoranti stradali e le sue colonne di macchine, verso nord, verso sud, e verso est. A ovest c'è il mare, l'Oceano Pacifico, per il momento, ma si ha la netta sensazione che un giorno anche da quella parte si vedranno galleggiare palazzi ed edifici commerciali costruiti come piramidi.

Il passaggio dal deserto all'agglomerato urbano non è brusco. I paesi e i quartieri residenziali si fanno sempre più fitti, sempre più fitti, finché diventano la città vera e propria. Questa è Los Angeles. A un certo punto, l'autostrada scavalca un'altura, e dal punto culminante si può scorgere la conca che accoglie il nucleo centrale della metropoli. Scorgere a malapena, si badi bene, perché, in effetti, quello che si vede è solo una grande cappa grigia di nebbia, di caligine, di fumo... insomma, di quel particolare effluvio che oggi va sotto il nome di *smog.*

— E la gente vive qui senza portare maschere antigas? — chiese Nlesine, con autentica meraviglia.

— Purtroppo. Oddio, quando si è giù, non ce se ne accorge. Bisogna guardarlo dall'alto, lo spettacolo, per subirne tutto il fascino.

— Incredibile — commentò Arvon, togliendosi di tasca un fazzoletto e cercando di portarselo al naso con gesto disinvolto.

Weston continuò a guidare come se niente fosse. Il traffico era intenso, ma non c'era confronto con quello della domenica. Weston avvertì l'ammirazione dei due, i quali avevano tutta l'aria di credere di morire da un momento all'altro, e reagì accentuando la disinvoltura con cui guidava. Si addentrò nel centro fino alla stazione ferroviaria, e di lì prese l'autostrada per Hollywood.

S'inserì nella corrente e si portò sulla corsia più vicina al ciglio dell'arteria. La vecchia Ford non era proprio la macchina più adatta a entrare nella lizza che si svolgeva senza interruzione sulle corsie più interne. Uscirono dalla parte bassa di Los Angeles, quella grande giungla lasciata a marcire quando la città era esplosa verso la Valle di San Fernando, verso Santa Monica, e verso migliaia di altri posti, e si lasciarono trasportare dalla corrente caotica in corsa verso Hollywood.

In brevissimo tempo, la Ford tagliò verso il Sunset Boulevard, e lì seguì l'ampio viale curvo in direzione di Westwood. L'aspetto del luogo subì un mutamento drastico. La zona odorava soprattutto di quattrini.

Era la classica giornata losangeliana : fresca ma non fredda, umida ma non troppo. I raggi del sole penetravano, pallidi, la nebbiolina, e da qualunque parte si guardasse si vedevano ettari di terreno soffocati da fogliame di un verde squillante e macchiettati da gruppi di fiori rossi. Le ville, appollaiate lontano dalla sede del viale a distanze che variavano secondo le finanze dei proprietari, erano un compromesso tra un castello spagnolo e la moderna casa di campagna, bassa e tutta vetri.

Altra strada, e poi, ecco...

La presa di Weston si fece più stretta sul volante.

All'incrocio con il Beverly Glen Boulevard, si fermò.

Semaforo rosso. Se avesse voltato a destra verso la Valle, in cinque minuti sarebbe stato a casa.

Jo...

— Tirate dritto, Wes — disse Arvon, pacato.

Il semaforo passò al verde. Incupito, Weston proseguì lungo il Sunset.

— Dove, signori?

— A un autostello — specificò Nlesine. — Calma, e tutto finisce bene, Weston. Appena scopriremo quello che ci interessa scoprire, potrete tornarvene a casa e dimenticarvi perfino che esistiamo. È una promessa.

Arvon lanciò allo scrittore un'occhiata bruciante, ma poi sorrise.

— E Wyik lo sa? — chiese Weston.

Nlesine alzò le spalle. — Siete riuscito a fuggire.

Weston si sentì pervaso da un'ondata di calore umano.

Di nuovo, si sentì combattuto tra sentimenti opposti.

Quegli uomini lo tenevano prigioniero, eppure, maledizione, qualcosa lo spingeva a parteggiare per loro.

Già, ecco il guaio. All'improvviso se ne rese conto: era tra due mondi. Certo, non faceva parte della spedizione che aveva portato quel pugno di uomini da Lortas sulla Terra, e dall'altra parte, per strano che fosse, non si sentiva più un uomo esclusivamente terrestre, un essere del mondo sul quale aveva trascorso anni e anni di vita.

In un certo senso, era lui lo straniero... e non era una sensazione gradevole.

Continuò il Sunset, e all'incrocio col Sepulveda Boulevard fu costretto a fermarsi ancora. Girò intorno lo sguardo, verso le macchine, le case, gli

alberi, il viavai.

Sull'angolo, in mostra in un'edicola automatica, scorse un giornale. Il titolo era cubitale: **la Russia risponde**

"forse". Forse, che cosa? E chi era la bionda della fotografia sull'angolo destro? Che cosa le era successo?

Matrimonio? Divorzio? Delitto?

Verde.

La marcia riprese, su per la collina.

E, di botto, il paesaggio parve mutare. Gli alberi scomparvero, i prati si trasformarono in dune di sabbia, gli edifici crollarono e di essi non rimasero che le incastellature, dita di scheletri puntate verso il cielo.

Dappertutto sabbia mossa dal vento, sui marciapiedi cespugli tigliosi, sull'asfalto fessure e squarci.

Silenzio. Vuoto.

Vento e sabbia.

Morte.

Oh, si, certo, non era un paesaggio terrestre. Era un paesaggio di Centauro Quattro, visto attraverso gli occhi di Arvon. E un paesaggio di centinaia di altri pianeti che lui, Weston, non aveva mai sentito neppure nominare.

Pianeti di uomini che una volta erano vissuti e avevano riso, chiacchierato e fatto schiamazzo, come stava ridendo e chiacchierando la città che ora lo attorniava.

Con un brivido, Weston tornò dalla realtà... non *alla* realtà: *dalla.*

Guardò Arvon e Nlesine. Perché erano arrivati cosi presto?

A questo punto i suoi problemi personali persero consistenza, divennero una goccia di quell'oceano che si stendeva ai piedi della città. Ebbe solo la visione precisa di quello che sarebbe avvenuto: quel mondo, la Terra, sarebbe senz'altro sopravvissuto sino a raggiungere la conquista dello spazio, ma poi, intorno a sé, nell'universo, avrebbe scoperto solo morte. Dopo di che si sarebbe ritenuto unico, e con il passare del tempo si sarebbe logorato, sino a morire a sua volta, isola solitaria, incapace di trovare Lortas, incapace di trovare la gemella insieme alla quale rigenerarsi e continuare a vivere per sempre. — Girate qui — disse Arvon.

Con un sobbalzo, Weston allungò la mano e azionò il lampeggiatore di sinistra. Rallentando, sterzò e imboccò il vialetto di accesso di un autostello di lusso.

La macchina si fermò.

Stettero due settimane all'autostello, e Weston non fu mai lasciato solo.

Arvon e Nlesine uscivano a turno. Qualche volta si facevano accompagnare da Weston, ma non spesso, perché c'era il pericolo che qualcuno lo vedesse e lo riconoscesse.

Chissà dove e chissà come, Nlesine procurò altro denaro. Weston non si prese nemmeno la briga di fargli domande. Poi lo scrittore si rimise all'onore del mondo con un bel vestito grigio, sobrio, mentre Arvon preferì la comodità di una giacca sportiva e di un paio di calzoni di flanella, anche se non troppo intonati.

Le stanze d'autostello sono tutte uguali. Belle per passarci una notte, e c'era stato un periodo, Weston ricordò, in cui lui e Joan avevano saputo provare quella soddisfazione turistica. Ma due settimane sono lunghe.

L'attività di Arvon e Nlesine non aveva niente di misterioso. Frequentavano le biblioteche e si mettevano al corrente della situazione. Compravano riviste, soprattutto i settimanali d'attualità. In un modo o nell'altro riuscivano a farsi concedere abboccamenti da esperti di questo o quel ramo, e con ognuno parlavano, con molta cautela, naturalmente, dei problemi di cui la persona èra

competente. E dì tutto prendevano appunti.

Poi Nlesine scoprì una biblioteca circolante, e da quel momento si buttò nella lettura di romanzi. Li leggeva in fretta, per conoscerne il maggior numero possibile, ma evidentemente quelle storie di sadici, di superuomini, di capitani d'industria con il pelo sullo stomaco non servirono certo a tranquillizzarlo.

— Ma siete proprio così? — chiedeva ogni tanto.

Weston alzava le spalle. — Parecchi sì. Ma non tutti, spero.

Non accadde niente di drammatico. Mangiavano tre volte al giorno, dormivano il necessario e lavoravano di lena. Alla fine si trovarono con una montagna di appunti.

E, alla fine, giunsero alla conclusione inevitabile.

Arvon aveva gli occhi cerchiati. Nlesine era, semmai, più sarcastico. Il due di dicembre, Arvon scaraventò il libro che stava leggendo contro la parete.

— Basta. Mi arrendo.

— Eh, sì. Nlesine vede nero.

Weston, seduto sulla sponda del letto, si guardò le mani. — Ve l'avevo detto.

Arvon si mise a passeggiare come un leone in gabbia. — Non possiamo fare miracoli. Siamo inchiodati qui. Passeranno cento anni prima che questo mondo abbia astronavi interstellari. Duecento anni, forse. Siamo buggerati.

Nlesine si girò verso Weston. — Voi siete con noi, vero? Voglio dire, non correrete alla polizia a denunciarci, no? Ricordate? Vi avevo promesso che vi avremmo lasciato scappare, se non avessimo trovato niente. Ecco, non abbiamo trovato niente. L'unica cosa che ormai resta in gioco è la nostra sopravvivenza su questo pianeta. —

Sorrise con una punta di malizia. — Allora, che cosa aspettate a correre a

casa?

Weston cominciò a tremare. Cercò di dominarsi. —

E voi?

Nlesine si strinse nelle spalle. — Cosa volete che vi dica? Vedremo cosa si potrà fare. Per il momento non ne ho la più vaga idea. Per conto mio... chissà, vedrò se mi riuscirà di scrivere per le vostre case editrici.

All'improvviso, a Weston non importò più niente di quegli sconosciuti. Pensò unicamente a Joan, e alla casa, e alle cose che comprendeva, che aveva sempre conosciuto. Ne aveva desiderio, un desiderio pazzo, e voleva dimenticarsi di tutto quello che riguardava lo spazio, e la condanna dei mondi, e tutte le altre storie.

Partì tanto in fretta che quasi non salutò.

Uscì senza un attimo d'esitazione, salì in macchina, e si allontanò lungo il Sunset Boulevard.

Tutto qui.

Weston non pensava. Badava soltanto a guidare. E, intorno a lui, la città era come un canto: ***Jo, Jo, io...***

19

Weston sterzò a sinistra, imboccò il Beverly Glen Boulevard e si mescolò alle macchine che si arrampicavano sulla collina, verso la Valle.

Appena ebbe sterzato, si sentì a casa. Salutò con un sorriso la strada che aveva scelto come arena della propria esistenza. A Jo non era mai piaciuta, e lui capiva...

era una strada pazza.

Ma si addiceva a un uomo come lui.

Anche se il denaro non correva a fiumi in quel tratto di Beverly Glen, correva a fiumi la fantasia. O meglio, più che la fantasia, la varietà, l'ingrediente di cui Los Angeles aveva scarsezza. E poi, quello che soprattutto piaceva a Weston, era l'atmosfera. Ombroso, passabilmente tranquillo, il quartiere aveva ancora una quantità di terreno vergine, collinoso, la cui bellezza non era stata deturpata dagli architetti e urbanisti in voga. Un quartiere nel quale Weston avrebbe potuto guidare a occhi chiusi, anche su quella vecchia carcassa.

Ebbe la sensazione bislacca di non essersene allontanato mai, di tornare a casa come tutti i giorni, dopo il solito trantran. Non c'erano astronavi in Beverly Glen.

Superò una scritta tracciata a grandi lettere rosse sull'asfalto: **bill, ricordati la bicicletta per jimmy.**

Weston sorrise. Chiunque fosse Bill, gli parve di vederlo schioccare le dita, girare, e correre a comprare la bicicletta per Jimmy.

Sì, una strada simpatica.

Piegò di nuovo a sinistra e imboccò una di quelle vie non molto larghe che sembravano inerpicarsi direttamente verso il cocuzzolo della collina. Dopo due minuti di arrampicata in prima, girò a destra, e avanzò lungo un vialetto affiancato da siepi verdi.

Arrivato.

Sentì un nodo in gola, e s'irritò contro se stesso per quel sentimentalismo. Fermò la macchina. Scese e respirò l'aria che sapeva di umido e di verde come se fosse stata creata per suo esclusivo uso e consumo. To'!

Eccola lì, la sua macchina, davanti alla rimessa. E il villino di pietra grezza e legno di sequoia. Niente di spettacoloso, forse, ma la sua casa.

Tese l'orecchio e udì soltanto, in distanza, l'abbaiare dì un cane. Jo era sola.

Corse alla porta d'ingresso, infilò la chiave nella toppa, spalancò il battente.

Dall'anticamera, spinse lo sguardo prima in cucina, poi nella stanza di soggiorno e più oltre, nella terrazza.

Nessuno. Allora corse in fondo all'anticamera e spalancò la porta della stanza da letto.

— Jo — disse. E si fermò.

Norman Scott si era girato di scatto, pallido come un morto.

— Wes — bisbigliò Joan. — Mio Dio, *Wes*.

Crollò sul letto, affondando il viso nei cuscino, e scoppiò in singhiozzi.

— Senti, Wes — disse Norman. — Wes, senti un po'... — e non seppe andare avanti.

Weston era immobile come una statua. Gli girava la testa e gli sembrava di avere lo stomaco tutto a nodi. Per il resto, non sentiva niente, assolutamente niente.

— Io... noi credevamo che fossi morto — disse alla fine Norman, con voce soffocata. — Nessuna notizia, nemmeno una parola... niente di niente. Cosa dovevamo pensare? Non immaginavamo, non potevamo sapere, immaginare...

— Sta' zitto — gli ordinò Weston. Lo disse a voce bassa, senza collera. Non voleva sentire la voce di quell'uomo, ecco tutto.

Jo non lo guardava.

— Sarà meglio che me ne vada — disse Norman. Era una cosa superflua.

— Direi anch'io.

Non lo vide allontanarsi, ma si trovò a tu per tu con la moglie.

Le toccò la spalla scoperta, senza violenza, e sentì che era fredda come il marmo.

— Gli vuoi bene? — le chiese. Una domanda fatta così, tanto per farla: in effetti non gliene importava.

— Sì. No. Non so. — Tra i singhiozzi, la voce di Joan era così flebile che lui quasi non la sentì.

Weston si tolse di tasca una sigaretta. Aveva le mani ferme. Girò attorno lo sguardo. Il letto... Ricordò il periodo che aveva preceduto di poco le nozze, quando avevano girato i negozi in cerca di materassi che non fossero troppo morbidi e nello stesso tempo non troppo duri. Tappezzeria azzurra. Lo sgabuzzino dei vestiti, con gli indumenti di lei appesi. Sulla maniglia della porta del bagno, una giacca di pigiama.

Sentì la voce di lei come se provenisse da molto lontano: — Dove sei stato? Mi sembrava d'impazzire.

Che cosa potevo fare? Lui è stato molto gentile con me, pieno di premure. Weston, perché mi hai lasciata? — Il tono si fece aspro. — Te l'avevo detto di non portarmi a quell'autostello da quattro soldi. Cosa pretendevi? Che stessi ad aspettarti lì per tutto l'inverno? — Riprese a singhiozzare. — Oh, Wes...

Ma lui non l'ascoltava.

La guardò. Si era snellita, e i capelli erano una massa d'oro sul cuscino.

— Superbia... e tutto il resto — si sentì mormorare.

— Cosa?

— Niente... Adulti. Comportarsi da persone civili... A questo punto lei lo guardò.

— No, non sono pazzo. — Ebbe un sorriso privo d'ilarità, mentre si chiedeva

che cosa avrebbe pensato lei se le avesse raccontato quello che gli era successo. Poi, alzò le spalle.

Non importava più.

Oramai era un estraneo, lì. Quella non era più la sua casa. Quella non era più sua moglie. Come tutto il resto della sua esistenza, anche queste ultime cose gli erano state strappate.

Jo si raddrizzò e si aggiustò i capelli. — Weston, dammi una sigaretta.

— Forse dovrei prenderti a schiaffi, pestarti a sangue, ma non ne vale la pena.

— Per favore, dammi una sigaretta.

— Sì, non hai problemi. Ci sarà qualcuno che penserà a mantenerti. Non hai una preoccupazione al mondo.

— Weston, non ti capisco.

— Non importa.

— Wes, ora chiamo Horace. Tu haijDisogno di un medico. Hai una cera, ti vedessi... Senti, perché non ne parliamo con calma? Non siamo più nel medioevo.

Siamo gente con la testa sulle spalle. Lui si girò e si diresse verso la porta.

— Wes!

Uscì da quella casa estranea e si trovò sotto un sole estraneo.

Non sentiva più niente, non vedeva più niente. Salì sulla vecchia Ford, tornò sulla strada a marcia indietro, e si allontanò verso... non sapeva dove.

Quando si ridestò, stava percorrendo l'Olympic Boulevard, e singhiozzava. Si ridestò perché la sigaretta gli si era consumata sino alle labbra. La sputò dal finestrino. Non sapeva nemmeno come fosse finito da quelle parti. Girò a

destra per tre volte, e si trovò diretto verso Santa Monica.

Si fermò a un negozio di liquori e comprò tre bottiglie di scotch *White Horse.*

Di nuovo in macchina. Di nuovo verso Beverly Glen, e lungo il Sunset, in mezzo alla fiumana di macchine.

L'autostello.

Scese, bussò alla porta della casetta. 174

Silenzio. Bussò di nuovo.

— Sono Wes — disse. — Aprite, maledizione.

La porta si schiuse adagio, e sulla soglia c'era Nlesine, paralizzatore in mano.

— Forza, mandatemi all'altro mondo. Vi prego.

Nlesine lo scrutò, guardò fuori per vedere se ci fossero poliziotti, poi lo lasciò entrare.

— Avevo paura di non trovarvi più. — disse Weston.

— Come potevamoi andarcene, se ci avete preso la macchina? — Poi, Nlesine lo vide bene in faccia — Wes, cos'è successo?

— Niente. Il mondo è finito in anticipo sull'orario previsto. Spero che ci stiate a sbronzarvi. Non mi di bere da solo.

Detto questo, crollò a sedere sul letto. Non aveva nemmeno lacrime per piangere.

Arvon gli si accostò e gli poggiò una mano sulla spalla. Gli parlò nella sua lingua, ma quello che disse poteva essere compreso dovunque, da chiunque.

— Forza — disse Nlesine quando il silenzio fu insopportabile. — Stappa una bottiglia, Arvon.

Bevvero con un certo ritmo, con una certa costanza, ma era già buio quando arrivarono alla fine della prima bottiglia.

Da quel momento, la rotta che dovevano seguire divenne chiara, inequivocabile.

Attaccarono la seconda bottiglia.

Wes raccontò l'accaduto. Cercò di parlare con tono indifferente, di apparire forte, ma non la faceva a nessuno, soprattutto a se stesso.

E, mentre parlava, pensava: *Chissà che cosa è successo a loro quando erano su Lortas. Ora lo capisco: sono queste le cose che spingono un uomo fuori di sé, che possono spingerlo verso le stelle. Macché sentimenti nobili, macché idee astratte. Paura e solitudine, ecco che cosa. Paura e solitudine che non riesci mai più a dimenticare, dovunque tu vada, anche in capo all'universo...*

— Un brindisi, signori! — propose Nlesine. — Ai salvatori del Cosmo, agli eroi dello Spazio!

Brindarono anche alle ragazze lordane (le migliori che si potessero trovare su qualunque pianeta), e al Grande Wyik, e ai giovanottoni americani purosangue.

Dopo di che, inevitabilmente, Arvon e Nlesine si misero a rievocare ricordi del passato. Non passò molto, che ridevano come pazzi, dandosi grandi pacche sulla schiena.

Ma Weston non partecipava a quell'allegria. Era di nuovo solo.

Anzi, il cervello gli si stava snebbiando. L'whisky serviva solo a dargli peso e bruciore allo stomaco. Restò seduto, ad ascoltare e a fissare la parete.

Diede uno sguardo d'insieme alla propria vita.

Non gli piacque.

Non era un cretino. Sapeva di essersi fatta un'immagine troppo rosea di Jo

mentre era stato nella caverna. Jo, in realtà, da molti anni non era più quella di una volta. Ma in qualcosa bisognava pur credere, una cosa bisognava pur averla...

Oh, Wes, sei un grand'uomo. Tre evviva per tei Finito tutto. Una vita, un fallimento. Ed eccoli lì, tre rottami chiusi in una stanza di motel ad affogarsi nell'alcool.

Nlesine, che aveva quasi dato fondo alla seconda bottiglia, fece schioccare la lingua. Nel vetro restavano appena poche gocce, così poche, da non meritare la minima attenzione. Lo scrittore rimise il tappo, con un colpo secco di palma. — Ci servirà più tardi — farfugliò, e sturò la terza.

Fissò i due compagni, e aveva il cervello lucido come cristallo.

E sperava. Forse...

— Un momento — bisbigliò con voce roca. — Un momento!

Caffè, discussioni, e ancora caffè.

Poi sonno, un sonno leggero e agitato.

Poi ancora, la mattina dopo, con lo stomaco messo a tacere da uova fritte e altro caffè, la decisione finale: dovevano tornare nel Colorado, e in fretta.

Quello stesso pomeriggio attraversarono Sepulveda e si fermarono all'Aeroporto Internazionale. Presero il bimotore diretto a Denver. Fu un volo tutt'altro che liscio e confacente allo stomaco. A Denver, noleggiarono una macchina e corsero a Lake City.

Fu una sfacchinata salire verso la cima della montagna seguendo il torrente nero e gelato, ma ce la fecero. Intirizziti, eccitati, rossi in faccia, si arrampicarono sino al rifugio nella roccia e bussarono al portello.

Niente.

— Siamo noi, maledizione! — urlò Nlesine. — È

primavera, e speravamo che sareste voluti uscire a raccogliere fiorellini di campo. Venite fuori, cavernicoli!

Il boccaporto si aprì lentamente, e comparvero Wyik, Hafij e Tsirga, con i paralizzatori spianati.

— Bell'accoglienza — si lamentò Nlesine, entrando nella grotta. — La vostra gioia di rivederci è commovente.

Wyik lo afferrò per un braccio. — Pochi scherzi!

Cos'avete scoperto?

— Niente astronavi — rispose Arvon. — E

nemmeno la possibilità di costruirne.

Wyik afflosciò le spalle. Tsirga si sedette per terra.

Hafij non batté ciglio.

— Comunque, tenete in sospeso i vostri propositi suicidi — disse Nlesine, con voce calma. — Una via d'uscita forse c'è. E dobbiamo esserne grati a Wes. —

Sogghignò. — Già, proprio a lui. Lo straniero del quale nessuno si sarebbe fidato.

Wyik si girò verso Weston. — Che cosa...

— Un attimo. — Arvon corse vicino alle nicchie, si mise in ginocchio e si diede a frugare tra i ciottoli, la polvere e i rami secchi che si erano accumulati.

— Non la trovo — mormorava intanto.

— Belle massaie — disse Nlesine e raggiunse il compagno.

— Eppure, deve esserci — si esasperò Arvon.

— Calma. Eccola qua.

Nlesine si alzò con l'oggetto in mano. Era proprio come avevano previsto.

Si sedettero tutti e sei, e si misero a discutere, rianimati dalla speranza. Poi, mangiarono cacciagione, i nuovi arrivati la gustarono molto di più degli altri che se ne nutrivano da settimane.

Poi, esausti, dormirono.

La mattina successiva, Weston, Arvon, e Nlesine scesero di nuovo a valle. L'oggetto delle loro precipitose ricerche era al sicuro, avvolto in un fazzoletto in una tasca di Nlesine.

Due giorni dopo rientravano a Los Angeles.

E lì Weston si mise all'opera.

I primi passi non furono semplici né facili, ma Weston ritrovò quasi la serenità nel darsi da fare. Una volta tanto, aveva escogitato qualcosa di cui sentirsi fiero, e una volta tanto era occupato in un lavoro che l'appassionava sul serio. Non che agisse da solo, naturalmente, ma era stato il suo cervello a partorire l'idea.

Per qualche tempo dimenticò Jo, dimenticò tutto fuorché il problema a cui stava lavorando. Un problema che gli era congeniale, e che poteva essere risolto.

Ci vollero poco meno di due anni, per risolverlo.

Weston aveva vecchi amici d'università e del periodo in cui aveva compiuto quegli studi di endocrinologia, amici che ora si trovavano sparsi strategicamente nei grandi laboratori di ricerca. Furono questi a dargli una mano: il problema, affidato anche alla loro esperienza, si ridusse in pratica a una cosa di ordinaria amministrazione.

Certo, Weston dovette sborsare parecchi soldi. Ma non gliene importava. Realizzò quasi con gioia il pacchetto di titoli che possedeva.

Le fasi furono le solite.

Prima, una particolareggiata analisi qualitativa.

Poi, un'analisi quantitativa molto delicata.

E, infine, un lungo procedimento di purificazione, di ripetute prove con derivati di droghe, e di esperimenti su topi bianchi e su scimmie. Un lavoro arduo, accanito ma che non richiedeva miracoli.

Il succo di tutto il trambusto si riduceva a questo: era impossibile, allo stadio attuale della tecnica terrestre, fabbricare un'astronave sulla scorta delle sole indicazioni vaghe che avrebbero potuto dare gli astronauti di Lortas.

Del resto, anche se la *Buona Speranza* fosse ancora esistita, molti problemi sarebbero stati comunque insolubili. Ma la sostanza che aveva sprofondato i lortiani in un letargo di quindicimila anni era relativamente semplice. Come Arvon aveva spiegato a Weston, il preparato che provocava la catalessi era un estratto di tessuto linfoide di animali in letargo, combinato con un assorbente di vitamina **d** e insulina, più alcuni derivati di droghe molto comuni. Dato a un laboratorio un campione su cui basarsi, anche se minimo, la sostanza poteva venire riprodotta sinteticamente. E

Wyik non aveva usato la droga sino all'ultima goccia.

Prima di addormentarsi, aveva richiuso la boccetta di duraglass con dentro un avanzo, e poi l'aveva buttata sul pavimento della caverna. Lì, la boccetta era rimasta, conservata a una temperatura molto prossima allo zero, mentre i secoli si consumavano...

Quello che meravigliava era che nessuno avesse pensato a tale soluzione finché Weston non aveva osservato il gesto di Nlesine nella stanza dell'autostello, quando il loniano aveva tappato la bottiglia di whisky con ancora qualche goccia in fondo. Dopo di che, data la passata esperienza di

Weston nel campo delle ricerche di endrocrinologia, il risultato era stato scontato in partenza.

Weston conosceva bene i mutamenti stagionali nel funzionamento della ghiandola pituitaria degli animali letargici, e quelle nozioni l'avevano molto aiutato a trovare le scuse adatte quando si era rivolto agli amici perché lo aiutassero a risolvere il problema.

In capo a poco meno di due anni, la droga era pronta.

Weston, Nlesine e Arvon avevano preso in affitto un appartamentino a Santa Monica, ma Weston non si diresse immediatamente da quella parte quando uscì dal laboratorio. Aveva un'ultima cosa da fare, prima.

Avviò la macchina lungo l'Olympic Boulevard, diretto verso Beverly Glen. / *confini della mia vita.*

Si fermò al semaforo, all'incrocio con Sunset Boulevard, dove cominciava Bel Air, poi proseguì lungo l'ombra tranquilla di Beverly Glen. Cercò di vedere la scritta che due anni addietro aveva rammentato a Bill di comprare» la bicicletta per Jimmy, ma naturalmente non c'era più. Sterzò di nuovo e si arrampicò su per la collina.

Entrò in quello che una volta era stato il suo vialetto d'accesso. Bloccò la macchina, scese, e si fermò, mezzo nascosto dalla siepe. Se qualcuno si fosse affacciato a una finestra del villino, l'avrebbe visto benissimo, in ogni modo. Restò lì, senza fare niente, né per richiamare l'attenzione, né per nascondersi.

La casetta di pietra e di legno di sequoia era silenziosa e tranquilla, nelle ombre del pomeriggio. Era in casa, Jo?

Weston l'aveva vista più di una volta, durante quei due anni, ma sempre alla presenza di un avvocato. Le era parsa in ottime condizioni, quasi felice.

Felice di essersi sbarazzata di me, forse.

No, questo non era giusto. La conosceva bene, Jo.

Donna orgogliosa. Non gli avrebbe mai dato la soddisfazione di mostrarsi abbattuta, afflitta.

Avrebbero potuto ricominciare?

Sì, certo. Sempre si poteva ricominciare. Ma per finire dove?

No, lui era com'era, e lei era com'era. Un matrimonio non riuscito, perché non erano fatti l'uno per l'altra.

Inutile, ritentare.

Continuò a stare lì, impalato, accanto alla siepe.

Pezzo di stupido. Vorresti che uscisse e ti corresse incontro.

Se Jo lo vide, in ogni modo, non ne diede segno. E

Weston non entrò.

Le ombre si allungarono, e poi fu notte. Weston vide, in alto, le stelle che spruzzavano il cielo.

— Addio, cara — disse a voce alta. Risalì in macchina e ripartì.

Puntò direttamente verso Santa Monica, e quando vi giunse, fu accolto nell'appartamento da Arvon e Nlesine.

— Finalmente! — disse lo scrittore, buttando via un romanzo che stava leggendo. — Cosa ti è successo?

Un'imboscata? Oppure...

— Oppure — ammise Weston.

Arvon prese la boccetta di vetro spesso e le diede un bacio. — Eccola qua!

— È pronta. Gary dice che è la copia fedele del preparato che gli abbiamo

dato da analizzare. Spero che sia così.

— Deve essere così — disse Arvon.

— Sempre ottimista, lui — disse Nlesine, grattandosi il cranio semicalvo.

Prepararono la cena, e Nlesine sfoggiò la sua recente bravura di spaghettaro. Fu una cena saporita, e anche il vino era buono, ma si svolse in un silenzio insolito.

Arvon, alla fine, ruppe il silenzio. — Ci svegliamo dopo una dormita di quindicimila anni in quella caverna del Colorado, e che momento scegliamo? Proprio quello in cui tu sei lì a ripararti dal temporale. Facile che nessun altro uomo avesse messo piede lì dentro durante tutti i quindicimila anni. E io che devo agguantarti, farti prendere una paura d'inferno, e scombinarti l'esistenza.

— Quanto a questo, l'avevo già fatto io con le mie mani — disse Weston.

— Può darsi. Comunque, l'importante è che eri lì... e che noi, dopo la piccolezza di quindicimila anni, ci siamo svegliati troppo presto! Oggi, sono convinto che la Terra è il mondo che cercavamo... Siete così uguali a noi, Weston, che solo due ceppi culturali quasi identici possono aver prodotto i nostri rispettivi popoli. Weston, tu non hai salvato soltanto noi, hai salvato qualcosa di molto più grande. E te ne siamo riconoscenti, credici.

Però...

— Però sei ancora quello che deve perderci —

completò Nlesine.

— Signori, credo che mi attribuiate molto più altruismo di quanto non meriti — disse Weston, parlando adagio. — Quello che ho fatto, non l'ho fatto solo per nobiltà di sentimenti. E nemmeno per quell'idea astratta che si chiama mondo. Sono un animale egoista, signori.

— Non si fa niente per niente, eh? — sorrise Nlesine.

— Infatti.

I due aspettarono.

Wes respirò a fondo. — Io vengo con voi — disse.

20

Non c'era più fretta, ormai, e così raggiunsero il Colorado in macchina, viaggiando di notte attraverso l'Arizona e il Nuovo Messico, e dormendo di giorno in autostelli con tanto di aria condizionata.

Lake City era alle soglie della stagione di punta, con gli arrivi dei primi pescatori di trote, e per la verità il paese aveva un'aria molto più animata di quanto non si sarebbe detto l'ultima volta che l'avevano visto.

Abbandonarono la macchina all' *Autostello Pineta,* con un biglietto per Jim Walls, l'albergatore che aveva cambiato l'assegno a Weston. Poi, sotto il bel sole del Colorado, si misero in marcia lungo le acque azzurre del Gunnison. Intorno, le montagne si ergevano maestose e li invitavano con l'incanto della distanza e delle macchie verdi delle pinete.

Giunti al ruscello, uscirono dallo stradone e proseguirono lungo il sentiero. Non videro nessuna macchina parcheggiata nella zona.

Continuarono a salire, finché si trovarono nella frescura del bosco di pini e di snelli abeti, e le scarpe calpestavano giungle di felci e di fiori. Poi, il bosco terminò.

Quando arrivarono al punto in cui dovevano

arrampicarsi fino alla grotta, erano veramente stanchi. E

Weston era preoccupato. Che cosa avrebbe detto Wyik?

Avanti. Dentro la grotta.

Il portello si aprì.

Si trovarono riuniti tutti quanti nella caverna. Nlesine tenne alta la boccetta, trionfante. — Ci siamo!

— Dobbiamo ringraziare Wes — disse Arvon. Tsirga, e persino Hafìj, sorridevano, non molto, appena a fior di labbra.

Weston tossicchiò. — Sono tornato anch'io — disse.

Si fermò. *Idiota, lo vedono che sei tornato.* — Sono tornato perché... perché spero che non vi dispiacerà se...

— Chiudi il becco — gli disse Wyik, ma non

sgarbatamente.

— Cosa?

— Sei cieco, Wes?

Weston si guardò attorno, sconcertato. Non era cambiato niente, gli sembrava. Il pavimento non eccessivamente pulito, la legna per il fuoco, i diversi ammennicoli, le nicchie scavate nella parete...

Un momento.

Le nicchie dovevano essere cinque: Wyik, Arvon, Nlesine, Hafìj, Tsirga. E invece erano sei.

Wyik gli prese la mano, e nel compiere il gesto ebbe un sorriso, uno dei suoi rari sorrisi. — Lo sapevamo che ormai eri dei nostri, Wes.

Weston rimase senza parola. Un nodo gli serrava la gola.

Non era la nicchia in sé, e nemmeno quello che la nicchia sottintendeva di avventuroso. No, era qualcosa di più.

Lo volevano con loro. Oddio, qualcuno aveva simpatia per lui, qualcuno desiderava la sua compagnia?

Maledizione, se piango mi prendo a schiaffi!

— Grazie — disse. — Grazie.

La notte prima della *partenza,* Weston stette seduto per un po' all'aperto, sotto le stelle. La brezza notturna gli procurava qualche brivido, ma era bello stare lì, con l'orecchio teso agli sbuffi degli animali selvatici nascosti tra la vegetazione del bosco sottostante.

Arvon uscì dalla grotta e andò a sederglisi accanto.

— Anche noi, su Lortas, stavamo a guardare le stelle così — disse. — E fa male pensare che le ragazze che frequentavamo una volta non esistono più da migliaia di anni.

Weston assentì, sebbene durasse ancora fatica ad abituarsi all'idea. — Strano. Penso sempre che il vostro *ritorno in patria sia un ritorno come tutti gli altri,* un ritorno al mondo che avete lasciato. Ma non sarà così, vero?

Arvon raccolse una pietra e la scagliò contro l'animale invisibile, che rispose col fruscio caratteristico della fuga improvvisa. — Salvo che i pronostici non fossero sbagliati, Lortas dovrebbe essere ancora lassù.

Ma non sarà il *nostro* Lortas, quando lo rivedremo. Non potrà esserlo, dopo circa sedicimila anni. L'effetto dovrebbe essere come se si fosse lasciata la Terra all'età della pietra e vi si fosse tornati oggi... No, non esageriamo. Le cose avevano cominciato a rallentare nel periodo in cui partimmo, proprio come cominceranno a rallentare anche qui tra qualche secolo.

— Questo non esclude che sarete stranieri, quando tornerete.

— Saremo tutti nella medesima barca, Wes. Weston continuò a discutere. Si accorse del proprio nervosismo: aveva bisogno, disperatamente bisogno di essere rassicurato. *Potremmo anche non risvegliarci più. O, anche se ci risveglieremo, c'è il rischio di trovarci in un deserto radioattivo...*

— No, credo che il nocciolo della questione ti sfugga — disse Arvon alla

fine. — Naturale che si pensi e si parli di probabilità, di statistiche e di rischi, dopo tutto quello che si è visto. Certo che avevamo paura la prima volta... Paura che questo pianeta fosse come tutti gli altri disseminati nell'universo. Però, Weston, ora abbiamo visto che voi non vi siete fatti a pezzettini... e sì che i mezzi e le premesse li avreste già avuti. Per me, la cosa più fantastica è la somiglianza che c'è tra la Terra e Lortas. Ormai, qui, non sono più estraneo di quanto lo sei tu. Un po' diverso fisicamente, forse, ma non tanto da non poter camminare per le strade di Los Angeles senza che la gente si volti a guardarmi.

Weston sorrise. — Senza offesa, Arvon, ma a Los Angeles credo che anche un marziano potrebbe andarsene in giro senza essere degnato di uno sguardo.

— D'accordo, d'accordo. Resta il fatto, però, che non è una pura combinazione che noi di Lortas e voi della Terra si sia tanto uguali. Questo pianeta, tutto sommato, è uguale a come era Lortas tanti secoli fa. Ci sono anche differenze, differenze importanti, non si può negarlo, ma sono appunto queste differenze che un giorno renderanno possibile una nuova vita per entrambi i pianeti, ammesso che ci riesca di stabilire i contatti necessari. In ogni modo, dai retta a me, la cosa più importante, per noi, adesso sono le uguaglianze. Io ormai sono sicuro che la Terra non si distruggerà. Così come sono sicuro che tra non molto arriverà ai viaggi interspaziali. Così come sono sicuro, a questo punto, che la nostra missione non fallirà.

Weston accese una sigaretta. — Abbiamo

un'abitudine sulla Terra: quando abbiamo paura, fischiamo. Grazie, anche se è stata una fischiettata.

Era tardi, quando rientrarono nella caverna.

Weston non si girò, sebbene si rendesse conto che forse non avrebbe più visto quel paesaggio, quelle montagne, quelle stelle...

Chiusero il portello.

Weston trasse dalla sua valigetta del pronto soccorso la siringa e la disinfettò

con alcool. Per quanto nervoso, aveva le mani salde.

— Bene, Wes, sotto a chi tocca — disse Wyik. — Mi raccomando, attento che tutte le dosi siano uguali. E

ricordati di sdraiarti nella tua nicchia prima di praticare l'iniezione a te stesso... È roba rapidissima, questa.

Piuttosto imbarazzati, compresi del momento, i sei si strinsero la mano.

Nessuno parlò. Ma in tutti era un pensiero: *E se non funzionasse? Se al laboratorio avessero commesso qualche sbaglio? Se questa fosse la fine?*

Wyik si sdraiò nella cuccetta di pietra e si sistemò.

— Avanti, Wes.

Weston gli disinfettò l'incavo del gomito, poi aprì la boccetta di vetro spesso, e riempì la siringa di un centimetro cubo di liquido. Un centimetro cubo esatto.

Inserì l'ago in vena con mano esperta e premette il pistone.

Gli occhi di Wyik s'appannarono, poi si chiusero.

Weston lo guardò. Sembrava morto, il petto non si muoveva con il respiro. Gli prese il polso. Sì, batteva, ma adagio, adagissimo...

— A me — disse Nlesine.

Con molta cautela, costringendosi a pensare a quello che faceva e a nient'altro, Weston completò il ciclo.

In un angolo del cervello aveva una voce che non voleva tacere.

Tutti, tutti. Tu, Wyik, e tu, N lesine, e tu, Arvon, e tu Tsirga e tu, Hafij. Tutti avete perso qualcosa come l'ho persa io. Che cosa vi accadde, su Lortas, che vi spinse fin qui? L'uomo agisce solo per la spinta delle sue molle personali.

Tu, Nlesine, eri un buon romanziere? E tu Arvon, se la vita era vuota per te, hai forse cercato di riempirla con il vuoto degli spazi? Tsirga, tu eri un ragazzo quando sei venuto qui, ma sarai un uomo al tuo ritorno. Spero che la prossima donna di cui ti innamorerai sia degna di te. Hafij, che cosa ti ha indotto a cercare nelle stelle la tua dimora? E tu, Wyik, strano Wyik, da che cosa sfuggi? Che cosa ha causato la tua nera inquietudine?

Era fatto.

Weston spense tutte le lampade, tranne una. Riempì la siringa per l'ultima volta. Poi, con un lieve sorriso, richiuse la boccetta.

Si sdraiò nella sua nicchia.

La caverna era buia, vuota, intorno a lui, e in alto la roccia solida gli parve gravare come il peso dei secoli.

E tuttavia non era solo. Gli uomini che dormivano in quell'oscurità erano ormai suoi amici, esseri che lo comprendevano. Anche loro avevano perso qualcosa, tutto, e anche loro cercavano...

Si iniettò il liquido, e spense la lampada.

Ombra, buio...

E un grande, soffice oblio.

Un rumore.

Prima di tutto, quel rumore.

Gli s'insinuò nel cervello come un fumo, un fumo azzurro, ed era una voce che bisbigliava, che parlava...

Una lingua ignota. Strano. Che cos'era?

Ah! Lordano. Lo riconobbe. La voce di Wyik.

Di colpo, aprì gli occhi. Luce. Faceva male. Batté le palpebre, poi le tenne aperte. Sentì la roccia sotto di sé, e il cuore che gli pulsava a fatica in petto, e il sangue che correva pigro nelle vene...

— Sono sveglio. — Lo disse a voce alta, una voce gracchiante. — Non sono morto. Sono sveglio, sveglio!

Una mano sulla sua spalla. La mano di Wyik. —

Piano. Calma. Non c'è fretta. Stai bene.

Weston non si mosse, restò ad aspettare che gli tornassero le forze. Aveva freddo. Si toccò il petto e di dosso gli caddero brandelli di indumenti marciti. *Nudo.*

Io, un nudista!

Riuscì a sorridere.

Di lì a un po', scese adagio dalla nicchia, si alzò in piedi. Fu preso dal capogiro e temette di stramazzare, ma si appoggiò, e in breve si riprese. *Magro. Accidenti, come sono magro.* E anche Wyik. Gli occhi del Comandante erano enormi, quasi spiritati.

Fame.

— Fuori — disse. — Hai già guardato?

— No. Ho ascoltato, ma non si sente niente. Stavo aspettandovi.

Un altro si mosse, mandò un rantolo. Tsirga.

— Aspettiamo finché siamo in grado di uscire tutti insieme — disse Wyik.

Weston si sedette per terra, tremando. Era faticoso pensare, faticoso risuscitare dalla tomba. Si chiese come Arvon avesse fatto a riprendersi così in fretta, quella volta... quanto tempo addietro?

In ogni modo era *vivo.*

Aspettarono, e quando tutti si furono svegliati e ripresi, Wyik, adagio, aprì il portello. Luce, luce e silenzio. Uscirono, guardarono.

Non era cambiato niente. Cielo, rocce, ruscello, cespugli...

Wes si sentì preso nella morsa gelida della disperazione.

— Cos'è successo? È tutto come prima. Oddio, che la droga non abbia funzionato?

Arvon scosse la testa. — Come vuoi che cambi una zona simile? Alta montagna...

Una fischiettata per combattere la paura?

Niente esseri umani. Nemmeno il fruscio di qualche animale... Nessun rumore fuorché il mormorio del vento.

Morto. Tutto morto, qui intorno. Anche la Terra, dunque...

— Aspettate!

Lo sentì. Lo sentirono tutti.

Un brontolìo. Un brontolìo come quello di un tuono.

Distante. Si avvicinava.

Un rombo assordante, un uragano di suoni... Sopra di loro.

Un'astronave, un'astronave prodigiosa, un titano di metallo e di vetro che nascondeva il sole. L'ombra, per una frazione di secondo, oscurò il terreno. Un apparecchio immenso, altissimo nel cielo, bellissimo...

Già sparito.

Rimase solo, a rimbalzare di montagna in montagna, l'eco del suo frastuono.

Hafij piangeva. — Un'astronave, un'astronave! —

Continuò a ripeterlo, assaporando la parola come se fosse una caramella.

— Ce l'abbiamo fatta — disse Arvon. *Ce l'abbiamo fatta, ce l'abbiamo fatta.*

Weston ricordò, tutti ricordarono: *Delle civiltà umane di cui si era venuti a conoscenza, nessuna era mai arrivata a stabilire relazioni d'amicizia con una civil****tà***

consorella residente su un altro pianeta. Ma se si fosse

trovato un mondo di uomini equilibrati, e con tale

mondo ci si fosse messi in comunicazione, e tale

comunicazione avesse dato origine a uno scambio

continuo, costante, di idee e di speranze... Allora, forse,

l'uomo non sarebbe stato più un animale smarrito come

tanti altri...

Si fermarono al lago per bere l'acqua tresca e pulita.

Risero, scherzarono e urlarono, non osando credere, ma costretti a credere.

Si avviarono di corsa giù per il sentiero, gareggiando con la corrente del ruscello.

Avanti, oltre i cespugli; avanti, oltre i pini e gli abeti snelli...

Giù, verso la vallata verde e oro, inondata di sole estivo, dove brulicavano colori e canti di uccelli.

Giù, verso un nuovo mondo, verso una nuova

speranza.

E con loro correvano Derryoc e Seyehi e Lajor e Kolraq, sorridenti. Weston sentì urgergli le lacrime. C'era anche Jo... Jo e la vita che quasi era stata e che non era stata mai.

La luce del sole era vita, promessa.

Weston non pensava più alla Terra, né a Lortas, né all'universo. Pensava: ***Ho appena quarantanni. Non***

sono poi tanto vecchio. Ho ancora tempo, tempo per

mettere al mondo figli e vivere ed essere felice. Solo

quaranta, solo quarant'anni. Ancora tempo, ancora

tempo per vivere...

Correvano tutti verso l'ignoto.

Nessuno aveva una casa.

Ma ormai sapevano che i flussi del tempo sanno essere pazienti, e scorrono senza mai fine. E quella non era una fine. Era, in verità, un principio,